URANIA

I ROMANZI

LA RELIQUIA

James Herbert

MONDADORI

16-11-1980
SETTIMANALE
lire 1200

Bandinotto

JAMES HERBERT

LA RELIQUIA

(The Spear, 1978)

PROLOGO

23 maggio 1945

Il sergente maggiore Edwin Austin si scoprì quasi a sorridere di compassione guardando la patetica figura rannicchiata sulla branda, vestita solo di una coperta che teneva stretta attorno al corpo tremante. Ma il sorriso non giunse alle labbra: perché quell'ometto innocuo aveva causato la morte di milioni e milioni di persone nel corso di quella sporca guerra appena finita; o, almeno, così dicevano. Il mondo intero aveva tremato di raccapriccio di fronte alle imprese di quell'uomo: la persecuzione degli ebrei prima nel suo paese e nelle altre nazioni conquistate e invase poi. E ora, a guerra finita, venivano alla luce atrocità ancora peggiori. Possibile che l'anima nera di tutti quegli orrori fosse quella creatura spaurita, senza scarpe, senza giacca, che rabbrividiva sotto la coperta militare? Possibile che fosse davvero la persona che aveva

dichiarato di essere? Difficile a dirsi: senza baffi, il mento sfuggente, la faccia gonfia e pallida, senza uniforme, senza più l'arroganza di quelli come lui... Quando l'avevano catturato, il tedesco vestiva una divisa senza gradi né mostrine, e aveva una benda nera sull'occhio. Aveva detto di appartenere alla polizia segreta: ma, sotto interrogatorio, aveva finito per rivelare la sua vera identità, ben più sinistra...

Quando gli tolsero la benda e gli fecero mettere un paio d'occhiali senza montatura, nessuno ebbe più dubbi: era proprio lui.

Il colonnello Murphy, capo dei servizi informativi agli ordini del generale Montgomery, aveva accettato l'identità che il prigioniero aveva finito per rivelare. Chi era lui, il sergente maggiore Edwin Austin, per mettere in dubbio un parere tanto autorevole? L'ordine era che il prigioniero venisse tenuto sotto continua sorveglianza, giorno e notte: questo dimostrava quanto prendessero la cosa sul serio. Il sergente si era già fatto scappare un prigioniero che gli era stato affidato: il generale delle SS Pruetzmann, che gli era sfuggito rompendo una fiala di cianuro con i denti. Ma questa volta il sergente non avrebbe commesso sbagli.

Il sergente disse al prigioniero, per mezzo dell'interprete, che doveva svestirsi e sdraiarsi sulla branda. L'uomo all'inizio protestò, ma smise non appena vide il volto inflessibile dell'inglese. Scostò la coperta e cominciò a togliersi le mutande.

In quel momento il colonnello Murphy entrò nella stanza in compagnia di un altro ufficiale, il capitano medico Wells. Il colonnello ordinò anch'esso al prigioniero di spogliarsi completamente.

Il sergente era pronto ad intervenire: sapeva che quello era il momento cruciale, perché due giorni prima avevano trovato una piccola fiala cucita nel bavero della giacca del prigioniero, e sospettavano che ne avesse un'altra nascosta addosso. Non volevano correre rischi, con un prigioniero tanto importante.

La perquisizione fu accuratissima: cercarono tra i capelli e tra i peli pubici; esaminarono l'interno delle orecchie e le dita dei piedi; gli aprirono le natiche

per controllare l'ano. Non trovarono nulla. Ma restava ancora un posto dove cercare, il nascondiglio più ovvio e pericoloso. Il dottore ordinò al prigioniero di aprire la bocca.

Il capitano Wells vide immediatamente la fiala nera incastrata al posto di un dente mancante, a destra nella mascella inferiore. Gettò un grido d'allarme, e subito ficcò le dita nella bocca aperta. Ma il tedesco fu più veloce: volse di scatto la testa da una parte mordendo profondamente, nel contempo, le dita del capitano. Il colonnello Murphy e il sergente maggiore Austin saltarono addosso al prigioniero, lo gettarono al suolo, lo immobilizzarono. Il capitano Wells lo teneva per la gola, stringendo forte con entrambe le mani nel tentativo di fargli sputare la fiala. Ma era troppo tardi: la fiala si era rotta, e il veleno già cominciava a fare il suo effetto. La morte era ormai inevitabile, ma tentarono egualmente di non farselo sfuggire.

Il colonnello Murphy ordinò al sergente di trovargli al più presto un ago e del filo: si persero minuti preziosi mentre il sergente buttava tutto all'aria alla ricerca di oggetti così poco militari. Il dottore continuò a stringere la gola del prigioniero, ma già erano cominciati gli spasmi. Il sergente tornò con quanto richiesto: con mano ferma il colonnello Murphy infilò l'ago. Il sergente Austin aprì a forza la bocca del moribondo: il colonnello afferrò la lingua scivolosa, la trapassò con l'ago. Tenendo il filo tirato, la lingua non ostruiva più la trachea. Nel quarto d'ora successivo usarono emetici, lavande gastriche, ogni tecnica di respirazione artificiale. Tutto fu inutile: avevano ritardato la morte ma non l'avevano impedita.

Il corpo si contrasse in un ultimo spasmo d'agonia, con una smorfia spaventosa sul volto; poi giacque immobile.

Due giorni dopo, il sergente maggiore Austin avvolse il cadavere in una coperta militare legata con filo telefonico e lo seppellì senza neppure un tumulo vicino a Lüneburg. E così, non si seppe mai dove fosse la tomba del Reichsführer delle SS Heinrich Himmler.

La lotta per il dominio del mondo sarà combattuta solo tra noi e gli Ebrei. Tutto il resto è finzione e illusione.

ADOLF HITLER

Harry Steadman chiuse la portiera della sua Celica grigia e guardò con occhio distratto la piazza con il prato nel mezzo. I posti macchina erano già quasi tutti occupati: le automobili inquadravano con una cornice multicolore il verde dell'erba. Il passo di chi si avviava verso gli uffici - si trattava per lo più di avvocati o contabili - rivelava l'energia di un lunedì mattina. Parcheggiando aveva visto una Ford Cortina con due persone a bordo; una cosa normalissima, ma l'espressione che gli occhi di uno dei due aveva per un attimo mostrato vedendolo, l'aveva colpito. Steadman non si era lasciato ingannare dalla finta noncuranza con cui, subito dopo, l'uomo aveva lasciato vagare lo sguardo. L'uomo l'aveva riconosciuto, ma Steadman non aveva riconosciuto lui. Né la donna che stava al suo fianco.

Guardando da sopra il tetto della macchina, vide che i due discutevano animatamente. Certo, era una cosa del tutto normale che i clienti aspettassero in macchina l'ora dell'appuntamento con l'avvocato, il commercialista, o anche con un investigatore privato gli uffici dei quali abbondavano in Gray Inn's Square: ma Steadman percepì un'acuta sensazione di disagio. Come ai tempi in cui viveva nell'ansia continua per settimane e per mesi, la vista degli occhi dell'uomo aveva fatto scattare un meccanismo di cautela e di sospetto.

Attraversò la strada ed entrò in un edificio di mattoni rossi: li aveva il suo ufficio, insieme a quello di tre commercialisti. Era una posizione eccellente per un'agenzia investigativa: nel bel mezzo di quella parte di Londra che

ruotava intorno ai tribunali e agli avvocati, con Lincoln's Inn e Bloomsbury a due passi, e l'Old Bailey a dieci minuti. Era una posizione che dava rispettabilità a una professione spesso poco seria o addirittura sordida. Harry Steadman aveva lavorato duro - insieme alla sua socia, Maggie Wyeth - per raggiungere la fama di onorabilità e di serietà di cui ora godeva: e il principio sul quale non transigeva era che non esisteva caso che fosse troppo piccolo o troppo grande, purché si rimanesse sempre dentro la legge. Da un paio d'anni in qua il loro buon nome aveva attirato parecchi grossi clienti: grandi aziende, società commerciali. Si trattava di casi di spionaggio industriale, o malversazione, o truffa; ma Steadman accettava anche gli incarichi dei mariti gelosi, o di rintracciare persone scomparse, anche di occuparsi di ingiunzioni di pagamento. Avevano tre collaboratori: un poliziotto in pensione di nome Blake, detto Sexton; un giovane detective, Steve, che ben presto li avrebbe lasciati, avendo imparato il mestiere, per mettersi in proprio, e Sue, segretaria, dattilografa e tuttofare: ventinovenne, grassoccia, nubile e assolutamente indispensabile.

Steadman, nella penombra dell'atrio, ignorò l'ascensore, piccolo e infido, e fece a piedi i tre piani fino all'ufficio. Arrivato in cima, sbuffava: le sue condizioni fisiche, a trentanove anni, erano *buone ma non brillanti.*

Già sul pianerottolo lo accolse il ticchettio della macchina da scrivere; aprì la porta, e il sorriso di lei gli diede il benvenuto.

— Salve, Sue — la salutò Steadman ricambiando il sorriso.

— Buon giorno, signor Steadman. Viaggio fruttuoso?

— Abbastanza. Ci vorrà ancora una settimana.

Steadman aveva trascorso la settimana precedente ad organizzare un sistema di sicurezza totale per una fabbrica del nord che produceva apparecchiature elettriche. Stranamente, tutte le innovazioni tecniche che l'azienda studiava per mesi, venivano sempre precedute, poche settimane prima che fossero pronte per essere lanciate sul mercato, da innovazioni similari di una ditta concorrente; coincidenza improbabile quella che per un anno e mezzo le due ditte avessero chiesto gli stessi brevetti.

— È arrivata Maggie? — chiese Steadman prendendo la posta.

— Sì, sta parlando con qualcuno. Le dirò che siete tornato non appena sarà libera.

— Sì, bisogna che le parli, perché alle undici devo partire. — Andò verso il suo ufficio, salutando con un cenno Steve assorto nella lettura del codice di procedura penale.

— Dacci sotto, Steve — scherzò Steadman. — Tra dieci anni sarà tutto chiarissimo.

Steve si limitò a sorridere debolmente.

— C'è Sexton? — chiese Steadman a Sue, la mano sulla maniglia del suo ufficio. — Forse avrò bisogno di lui questa settimana perché mi trovi qualche guardia in gamba. — Essendo un ex poliziotto, Blake aveva ancora conoscenze nella polizia, e conosceva chi aveva intenzione di andare in pensione o di dare le dimissioni. Di solito, erano guardie molto fidate.

— Lo studio legale Collins e Tullis ha chiesto la sua collaborazione per un processo che si tiene questa mattina.

— Non importa, gli telefonerò da Salford se non lo vedo. — Ma Sue lo trattenne ancora mostrandogli un biglietto. — C'è questo signore che vorrebbe parlarvi questa mattina.

— Andiamo, Sue — rispose con impazienza Steadman. — Sai che non ho tempo. Non può pensarci Maggie?

— Gliel'ho detto, ma lui ha insistito per parlare con voi. Ha telefonato la settimana scorsa, e quando gli ho detto che non c'eravate voleva che gli dessi il numero di Salford. Non gliel'ho dato, naturalmente, ma ha detto che dovevate assolutamente parlargli appena tornavate. Non ha voluto neppure vedere la signora Wyeth.

Steadman prese il foglietto che la mano grassoccia di Sue gli porgeva. I muscoli dello stomaco gli si contrassero quando lesse quello che vi era scritto. La sensazione di disagio di prima non era infondata.

— Capelli neri, pelle scura? Sulla trentina? — chiese guardando le poche righe scarabocchiate in fretta.

— Sì — rispose Sue sorpresa dalla sua reazione. — Mi ha detto che si chiama Goldblatt. Se volete, quando arriva lo mando via. Però ha detto che era importante, e allora ho pensato di fissargli un appuntamento per questa mattina.

— D'accordo, Sue. È già di sotto, che aspetta in macchina. Ma dieci minuti, non di più.

Steadman entrò nel suo ufficio. Sue guardò Steve, che aveva lasciato perdere i labirinti della legge per ascoltare: il giovanotto si strinse nelle spalle e tornò al suo libro.

Steadman si sedette alla sua scrivania e lesse un'altra volta il messaggio: *Zwi manda i suoi saluti,* c'era scritto, e basta. Ma era sufficiente perché nella mente di lui tornasse l'ira di antiche vendette. — Zwi Zamir — disse lui, piano; e appallottolò il foglietto buttandolo poi sul piano della scrivania. Girò la sedia e guardò il cielo grigio dell'autunno attraverso i vetri: ricordava molto bene Zwi Zamir, già Direttore del Mossad Aliyah Beth, il servizio segreto israeliano.

Dieci minuti dopo ronzò il citofono: — Il signor Goldblatt è arrivato, signor Steadman.

— Fatelo passare — disse Steadman sospirando.

Prese il foglietto accartocciato e lo gettò nel cestino; in quel momento la porta si aprì e Sue fece entrare l'uomo che aveva visto di sotto, nella Ford Cortina. Goldblatt era solo: evidentemente la donna era rimasta ad aspettarlo.

— Signor Goldblatt — lo salutò Steadman alzandosi e tendendogli la mano.

La mano di Goldblatt era forte e asciutta. Era basso, robusto, con i capelli neri e crespi tagliati corti; la carnagione era meno scura di quanto a Steadman non fosse sembrato vedendolo nella penombra dell'automobile.

— David Goldblatt, signor Steadman. Grazie per avermi ricevuto. — L'inglese era perfetto, tranne forse per un lieve accento americano che affiorava in certe parole. Guardò attentamente l'investigatore, come se si aspettasse di trovare un segno di riconoscimento, un'identità d'idee visibile. Ma gli occhi di Steadman rimasero freddi.

— Vi porterò il caffè — disse Sue rompendo un silenzio imbarazzante. Uscì chiudendo la porta, nervosa perché percepiva la freddezza dell'investigatore nei confronti di quell'ebreo piccolo e forte.

— Avete letto il mio biglietto? — chiese Goldblatt sedendosi.

Steadman annuì, appoggiandosi allo schienale della poltrona per esaminare il suo interlocutore. — Come sta Zwi?

Goldblatt gli sorrise. — Sta bene. Non è più nel Servizio, sapete. È il presidente di una grande impresa di costruzioni costituita dai sindacati israeliani. Lavora ancora per il bene del nostro paese, comunque, come tutti noi. Come voi, anche, sebbene non siate ebreo.

Steadman abbassò gli occhi. — Le cose cambiano.

Rimasero in silenzio. Infine Goldblatt disse: — Abbiamo bisogno ancora del vostro aiuto.

— Non ci pensate neppure — scattò Steadman. — Come ho detto, le cose cambiano. Anche il Mossad è cambiato: non ha più ideali, solo vendetta.

— Vendetta? Abbiamo fatto degli sbagli, signor Steadman. Sbagli, non atti di violenza deliberati contro degli innocenti. Non abbiamo mai dirottato un aereo, né messo bombe negli aeroporti. Non siamo come quelle bestie!

— Non voglio fare paragoni, Goldblatt — disse l'investigatore con voce

stanca. — Ma ne ho avuto abbastanza dell'Istituto. Dovevo andarmene, o diventare complice di quello che stavate facendo. Come dite voi, abbiamo fatto degli sbagli.

Bussarono piano alla porta. Sue entrò con il caffè, sorrise nervosamente a Goldblatt, appoggiò il vassoio sulla scrivania. Nessuno parlò. Goldblatt ne bevve un sorso, ci ripensò, ci mise lo zucchero. Steadman non toccò il suo.

— Scusatemi, signor Steadman — riprese Goldblatt. — Non sono venuto qui per discutere con voi. Noi israeliani ci scaldiamo facilmente, com'è comprensibile. Il Mossad desidera il vostro aiuto, e io non ho fatto altro che farvi arrabbiare. Vi prego di accettare le mie scuse.

— Anch'io mi scuso, signor Goldblatt. Non volevo mancare di rispetto né a voi né alla vostra causa, ma Zwi Zamir vi avrà detto perché ho lasciato i servizi segreti israeliani.

— Sì, me ne ha parlato. Ha anche detto che probabilmente non ci avreste aiutato. Ma in passato avete lasciato l'esercito inglese per unirvi a noi. Forse lo farete ancora.

— No, non più. Allora avevo anche altri motivi.

— Lilla Canaan?

Dopo tanti anni, il nome di lei gli provocò ancora dolore, e di una intensità tale che ne fu spaventato. Non disse nulla.

— Ascoltatemi, prima. Se poi non vorrete aiutarci, troveremo altre vie.

Steadman continuò a tacere, e Goldblatt riprese: — Tutti siamo al corrente dell'escalation del terrorismo in tutto il mondo. Dapprima noi israeliani ci siamo limitati a difenderci nel nostro territorio nazionale; ma poi, come sapete, siamo stati costretti a intervenire anche all'estero. La cosa non ci piaceva, ma non c'era altra scelta...

Steadman ripensò alla notte di sangue del 30 maggio 1972, all'aeroporto di

Lod. Lui e Lilla stavano aspettando l'aereo che l'avrebbe riportato in Inghilterra: la sua missione nel Medio Oriente era finita, e aveva ricevuto l'ordine di raggiungere il suo reggimento. Nella tristezza della separazione, erano all'improvviso risuonati colpi d'arma da fuoco; l'esplosione delle bombe a mano l'aveva fatto scattare, automaticamente: aveva gettato Lilla per terra, sotto una fila di sedie, e l'aveva protetta con il suo corpo. Aveva visto i tre giapponesi, carichi di bombe a mano, armati di fucili d'assalto Kalachnikov. Scioccamente, si era tirata accanto una valigia qualsiasi: debole riparo contro le pallottole e le schegge delle bombe. La gente urlava, in preda al terrore, fuggendo al fuoco mortale; altri giacevano in terra, troppo spaventati per fuggire, pregando di non morire. Steadman aveva alzato la testa per vedere se c'era modo di fermare i terroristi, e aveva visto una bomba esplodere in mano a uno dei tre, spappolandogli la testa.

Un altro morì perché era entrato nella linea di tiro del suo compagno. L'ultimo perse la testa e cominciò a correre; Steadman lo vide scomparire, travolto da una piccola folla di doganieri e di poliziotti in borghese.

Steadman strinse a sé Lilla, entrambi storditi dalla violenza del massacro: l'atrio risuonava dei lamenti dei feriti e dei rantoli dei moribondi.

Morirono ventotto persone, per lo più inconsapevoli pellegrini portoricani. I feriti furono settanta. L'unico terrorista rimasto in vita, Kozo Okamoto, confessò in seguito di far parte dell'Armata Rossa giapponese; Settembre Nero l'aveva addestrato per la missione suicida.

Tre mesi dopo, Steadman tornava in Israele, all'Istituto Centrale per l'Informazione e lo Spionaggio. Non più, però, come consigliere militare inglese, ma in qualità di membro dell'organizzazione.

— ...non ci volle molto per renderci conto che non c'era solo un gruppo terroristico, ma molti. — Steadman cercò di ascoltare le parole di Goldblatt. — L'IRA in Irlanda; in Spagna, il movimento indipendentista basco; in Sudamerica, i Tupamaros; in Turchia, l'Armata di Liberazione turca; in Giappone, l'Armata Rossa, nella Germania Federale, il gruppo Baader-Meinhof. Questi gruppi erano tutti collegati tra di loro attraverso il KGB

sovietico. Ma c'erano altri che li aiutavano, insospettabili: gli inglesi.

Steadman lo fissò, sorpreso. — Gli inglesi? E in che modo?

— Fornendo loro armi: armi nuove, modernissime. E addestrando i terroristi ad usarle.

— Assurdo. Certo, vendiamo armi al Medio Oriente e all'Iran, ma il nostro governo non tratta con i gruppi terroristici. Né permette che lo facciano i fabbricanti d'armi, che sono sottoposti a controlli molto severi.

Goldblatt sorrise senza allegria. — Andiamo, signor Steadman. Voi conoscete bene l'ambiente, e in passato avete comprato armi per conto d'Israele: sapete benissimo che è impossibile controllare il mercato delle armi. I terroristi non hanno solo armi russe, ma anche armi estremamente sofisticate che provengono dall'Inghilterra.

— Potrebbero essere state acquistate da qualcun altro che gliele ha poi rivendute.

— Avete lavorato per i servizi segreti israeliani. Dubitate della nostra efficienza in questo campo?

Steadman scosse il capo. Sapeva che Israele aveva l'organizzazione di spionaggio migliore del mondo. Quando faceva parte del Mossad, che agiva all'esterno di Israele, si era subito reso conto dell'efficienza del Shin Beth, responsabile della sicurezza interna e del controspionaggio. No, non dubitava dell'efficienza dei servizi segreti israeliani.

— Sappiamo per certo che l'OLP ha acquistato armi direttamente da un industriale inglese. Sfortunatamente il nostro informatore è morto durante l'interrogatorio e dunque non abbiamo prove, né testimonianze dirette.

Steadman sapeva anche a che tipo di interrogatori ricorrevano talvolta gli israeliani, e rabbrividì.

— Cosa sapete di Edward Gant? — chiese l'agente del Mossad.

— Gant? Pensate che sia lui il fornitore?

Goldblatt annuì.

— Non è uno dei mercanti più grossi, ma vende armi estremamente sofisticate. Siete sicuri che sia lui?

— No, l'informatore non lo sapeva. Gli abbiamo creduto.

Ci scommetto, pensò Steadman. La tortura rende molto sinceri. — E allora? Perché credete che sia lui il vostro uomo?

— Diciamo che abbiamo degli indizi. Cosa sapete di lui?

— Non molto. Si tiene nell'ombra. È un uomo ricco e rispettabile, e si occupa di armi su piccola scala. Credo che abbia contatti in alto loco.

— È apparso sulla scena negli Stati Uniti verso la fine degli anni Cinquanta — disse Goldblatt. — I documenti dicono che è emigrato dal Canada. Ha sposato una ricca vedova e ha cominciato a fabbricare armi: le innovazioni che portò a un certo numero di armi leggere furono molto importanti, allora. Ha usato le conoscenze e il denaro della moglie per entrare in contatto con alcuni alti ufficiali e qualche senatore. In breve tempo è diventato fornitore abituale dell'esercito americano. Nel 1963, dopo la morte della moglie, è venuto in Inghilterra e ha aperto qui una fabbrica d'armi riuscendo ad aggirare i controlli statali. Ora ha un posto di primo piano nell'industria degli armamenti e, come là maggior parte dei mercanti d'armi, ha evitato di farsi troppa pubblicità... fino a qualche tempo fa.

"Dicono che sia un uomo notevole, molto più giovane di quanto non sia in realtà, dal fisico splendido, duro e senza scrupoli negli affari. Tre settimane fa un nostro agente che doveva indagare sulle attività di Gant in Inghilterra è scomparso. Da allora, nessuna notizia."

Goldblatt aveva dato l'ultima informazione senza che il suo tono mutasse minimamente, quasi che facesse anch'essa parte della biografia di Gant. Steadman si tese verso di lui. — E volete che trovi il vostro uomo.

Goldblatt annuì.

— E se nel contempo riuscissi a trovare qualche prova contro Gant, ancora meglio.

— Già. Molto meglio.

— E a che vi servirebbero queste prove?

— Per portarlo davanti alla giustizia, naturalmente.

Steadman si eresse e guardò freddamente negli occhi l'agente del Mossad. — Arrivederci, signor Goldblatt.

L'israeliano sospirò profondamente. — Non provate più simpatia per noi?

— Non più.

— Perché? Cosa è successo?

— Zwi Zamir lo sa. E sono sicuro che ve l'ha detto.

— La morte di Lilla non significa niente per voi?

Steadman strinse i pugni, sulla scrivania. — Significa tutto.

— E la morte di suo fratello significherebbe qualche cosa?

— Che vuol dire? — chiese l'investigatore, perplesso.

— Suo fratello Baruch era l'agente che doveva contattare Gant.

Baruch. Giovane. Desideroso di servire il suo paese, specialmente dopo la morte della sorella. Avevano usato anche lui, come la sorella. Come usavano senza esitare le vite di tanti come lui.

— Non sapevo che facesse parte dell'Istituto.

— Il nostro paese ha bisogno che gli uomini come lui vivano, signor Steadman. Baruch Canaan ha servito nell'aviazione: il suo compito consisteva nel penetrare in territorio nemico in elicottero per appoggiare i gruppi d'assalto della fanteria, e di coprire la loro ritirata. Anche voi, quando lavoravate al nostro fianco, avete tratto giovamento da questa copertura aerea.

Steadman annuì. Ripensava alle spaventose incursioni su Beirut, alle rapide ritirate lungo le strade ostili, ai Parabellum silenziati che scottavano nelle mani. Ricordava il sollievo provato nell'udire i motori degli elicotteri, le grandi libellule che uscivano all'improvviso dal buio della notte, le fiammate delle mitragliatrici che fermavano l'inseguimento nemico, le granate e i chiodi a tre punte che bloccavano i veicoli nelle strade. Gli sembrava che fosse passato molto tempo.

— Baruch poi è passato al GHQ — continuò Goldblatt con un breve sorriso. — È andato a piedi a Petra due volte.

Steadman inarcò le sopracciglia. Il GHQ era una branca paramilitare, segreta, dell'esercito israeliano. Ne facevano parte solo alcuni ufficiali e sottufficiali scelti: un requisito essenziale per entrarvi era la capacità di combattere in piccoli gruppi contro preponderanti forze nemiche. C'era anche un rito d'iniziazione: ci si doveva offrire volontari per andare, a piedi, dal confine israeliano fino alla città abbandonata di Petra, nel mezzo del deserto giordano,. Bisognava essere molto abili e avere una eccezionale capacità di resistenza per sfuggire, da soli, ai battaglioni di beduini che sorvegliavano la zona. Qualcuno del GHQ non se la sentiva, e dunque non veniva ritenuto idoneo per missioni particolarmente pericolose o autonome; molti altri accettavano la sfida, e non tornavano più. — Doveva essere molto bravo — disse l'investigatore.

— Molto bravo, sì — disse Goldblatt. — Poco dopo è diventato agente del Mossad. Parla francese, tedesco e un eccellente inglese. È freddo e abile, e particolarmente spietato nei confronti dei nostri nemici. Conosce inoltre molto bene il mercato degli armamenti. Ha imparato molto da voi, credo.

— A Baruch piaceva sapere tutto su ogni cosa.

— Ma voi eravate un buon maestro. Baruch era stato scelto per questa missióne a causa delle sue qualità e perché era sconosciuto ai nostri nemici. Contava di mettersi in contatto con voi, tra l'altro, per chiedere il vostro aiuto. Noi gliel'abbiamo impedito. Non volevamo coinvolgervi: ora, però, non c'è altra scelta.

— Cosa doveva fare, ufficialmente?

— Doveva mettersi in contatto con Gant dicendosi inviato del governo israeliano per comprare armi da lui.

— E...?

— Avvicinò Gant e riferì che il nostro uomo sembrava interessato. Poi non abbiamo più saputo niente. Abbiamo scoperto che aveva lasciato l'albergo senza lasciare indirizzo. Non ha lasciato nessun messaggio, e non si è messo in contatto con nessuno di noi. È semplicemente scomparso.

— Questo, tre settimane fa.

— Sì.

— Da allora, niente.

— Proprio così.

— Come vi aspettate che lo trovi? — chiese Steadman sospirando.

— Potreste avvicinare Gant nello stesso modo, dicendovi inviato di qualche paese mediorientale. Non si usa rivelare l'identità del cliente fino a che le trattative non sono bene avviate.

— Ma Baruch ha fatto capire subito che lavorava per Israele.

— Sì. Pensiamo che sia stato un errore.

Steadman sorrise senza allegria. — Un grosso errore. Se Gant vende armi ai terroristi arabi, probabilmente prova simpatia per la loro causa.

— Non è insolito che un mercante d'armi rifornisca entrambe le parti belligeranti.

— No. Ma talvolta può essere imbarazzante.

— Imbarazzante? Me lo vedo, un mercante d'armi imbarazzato — ribatté Goldblatt con un sorriso cinico. — Tuttavia noi avevamo pensato che se Gant si fosse mostrato riluttante a trattare con noi, questo avrebbe fornito un'indicazione che i nostri sospetti erano fondati.

— Un'indicazione, non certo una prova.

— Sì, ma questo doveva essere solo il primo passo. Un po' di sorveglianza, qualche indagine, qualche mancia qui e là e tutto sarebbe venuto a galla. Le prove sarebbero venute poi.

— E in caso contrario? Se non aveste trovato nessuna prova da mostrare al governo inglese, cosa avreste fatto? Avreste eliminato Gant?

— Probabilmente — disse Goldblatt senza esitazione.

— Ma voi non potete combattere la vostra guerra in questo paese — ribatté Steadman con rabbia.

— Non abbiamo scelta.

— Io sì. Non vi aiuterò.

— Ma non vi stiamo chiedendo di correre nessun rischio. Dovete solo avvicinare Gant e scoprire se Baruch ha avuto un secondo incontro con lui. In caso contrario, ricostruire i movimenti di Baruch dall'ultima volta che si è messo in contatto con noi. Questo è quanto vogliamo: un semplice incarico investigativo. Nessun contatto con il Mossad.

— Perché non vi rivolgete alla polizia?

— È una questione delicata. Inoltre, non crediamo molto alla volontà di collaborare del governo inglese... inglese e degli altri paesi. Ricordate che la

Francia ha lasciato libero il terrorista Abu Daoud dopo averlo arrestato a Parigi, nel 1977? Il governo francese temeva che, in caso contrario, l'Egitto si sarebbe rifiutato di acquistare duecento Mirage. No, in tutti i paesi la giustizia serve interessi di parte. Credo che al vostro governo non importi troppo di sapere che fine ha fatto una spia israeliana.

— Allora rivolgetevi a un altro investigatore privato.

— Voi avete le conoscenze giuste: siete stato ufficiale, vi siete già occupato di acquisti di armi. In passato avete acquistato armi per Israele, è vero, ma non c'è nessuna ragione per non credere che, dopo tanti anni, non siate diventato un intermediario indipendente. La vostra copertura è perfetta; e inoltre conoscete Baruch. Siete adatto a questo incarico più di ogni altro, sotto ogni punto di vista.

— Tranne uno.

— E cioè?

— Non mi interessa.

— Nemmeno Baruch vi interessa?

— No.

Negli occhi di Goldblatt apparve chiara un'espressione di disgusto. — C'è qualcosa che possa farvi cambiare idea?

— No. Trovate qualcun altro, o fatevi da voi il vostro sporco lavoro.

L'agente del Mossad si alzò in piedi e guardò freddamente Steadman. — Non credete più in niente, eh?

— Non è vero. Credo in altre cose. — Steadman sedeva immobile, il volto inespressivo. — Vi auguro di ritrovare Baruch.

Goldblatt fece un cenno, si voltò e andò alla porta. Rimase immobile per un attimo, come se avesse voluto aggiungere qualche cosa. Poi uscì, chiudendo

piano la porta dietro di sé.

Steadman sospirò e tamburellò con le dita sul piano della scrivania. Non si può dimenticare né essere dimenticati, pensò. Ricordava Baruch, il fratello minore di Lilla: sempre sorridente, eccitabile, ma serio quando si parlava di lotta politica o militare. Avevano sacrificato anche lui, come sua sorella, sull'altare della lotta per la sopravvivenza d'Israele? Bussarono piano alla porta: si scosse dalle sue cupe meditazioni.

— Salve, Harry. Brutto affare, eh? — La testa di Maggie Wyeth si affacciò sulla porta.

— Hai origliato anche stavolta, vero?

Maggie entrò nell'ufficio e andò a sedersi sull'angolo della scrivania. Quarantenne, elegante, era attraente come sanno esserlo certe donne mature. La piega delle labbra e la fermezza della mascella le davano una certa aria imperiosa, molto utile sul lavoro. L'agenzia investigativa era di suo marito, morto di infarto cinque anni prima. Lei aveva continuato a lavorare, perché aveva imparato bene il mestiere da suo marito: ma era difficile lottare contro i pregiudizi di molti clienti. Si era resa conto che l'agenzia aveva bisogno di un uomo, ma si trattava di trovare l'uomo giusto. Steadman era appena tornato in Inghilterra dopo aver dato le dimissioni dal Mossad: un conoscente comune li mise in contatto. La cautela iniziale si era ben presto trasformata in rispetto reciproco. Entrambi avevano perso molto; entrambi erano decisi a non farsi inghiottire dagli abissi del vittimismo. Si resero conto di aver bisogno l'uno dell'altra.

Dopo un periodo di prova di tre mesi, Steadman acquistò metà dell'agenzia e divenne socio paritario di Maggie. Subito gli affari cominciarono ad andare meglio. Inevitabilmente, la loro relazione non si limitò ad un rapporto d'affari: per qualche tempo furono amanti. Ma entrambi si accorsero che potevano darsi ben poco: tra di loro c'era simpatia autentica, ma non amore. Dopo tre mesi tornarono ad essere, per mutuo accordo, soltanto soci, seppure soci legati da una sincera amicizia.

Steadman osservò con piacere la liscia curva della coscia di Maggie e si sentì

meno teso. Non si vedevano da una settimana, ed era piacevole stare insieme.

— Chi era? — chiese Maggie.

— Il passato che ritorna, potremmo dire.

— Israele?

— Già.

— Uno del Mossad? — Maggie conosceva la storia di Steadman.

Egli annuì.

— Vogliono che lavori ancora per loro?

— Sì. Vogliono trovare uno dei loro che è scomparso.

— Non ha voluto parlare con me la settimana scorsa, quando non c'eri.

— Sembra che io abbia conoscenze particolari.

— Ma non hai accettato il lavoro.

— No. Non voglio aver più nulla a che fare con loro.

— Ma se è un caso semplice potevamo prenderlo. Non possiamo permetterci di rifiutare un cliente.

Steadman s'incupì. — Con il Mossad non ci sono casi semplici. E non siamo a questo punto.

— Potevi parlarne con me, prima. — Il tono di Maggie era amichevole, ma Steadman riconobbe una vena di durezza. — Potevamo affidare il caso a Sexton, o anche occuparmene io.

— Ti ho detto che sono io quello che volevano. Lasciamo perdere, eh?

Questa volta fu Maggie a percepire una traccia di durezza nella voce di lui.

— Scusami, Harry. Facevo un discorso esclusivamente professionale. Non mi va di perdere un cliente.

— Okay. — Lui sorrise e le diede una pacca sulla coscia. — Adesso raccontami cosa è successo in questa settimana.

— Ah, abbiamo ancora alcuni casi in ballo: nulla che Steve e Sexton non possano risolvere da soli, però. Sexton ha un paio di ingiunzioni da fare questa settimana, ma penso che una la farà Steve: di solito ci mette meno di Sexton. Io devo testimoniare in tribunale domani e giovedì. Il cliente con cui ho appena parlato vuole che investighiamo su una serie di furti che avvengono nella sua catena di negozi. Perde parecchie centinaia di sterline ogni settimana, e sospetta che ci sia tutta una serie di complicità e di omertà.

— Si tratta di merci o di denaro?

— Denaro, direttamente dalla cassa. Controlleremo i registri e i rulli dei registratori di cassa in serata. Se troveremo troppi *Nessuna vendita* faremo qualche finto acquisto per controllare.

Steadman annuì. I finti acquisti erano un metodo molto efficace per controllare l'onestà dei commessi.

— D'accordo. Controlleremo i commessi. E poi?

— Questo è il motivo per cui mi sono seccata quando non hai accettato quel lavoro. Dopo, niente.

— Via, Maggie. Sai bene che il lavoro non ci è mai mancato. Le persone scompaiono, la gente vuole divorziare dopo vent'anni di matrimonio, i debitori fanno bancarotta, i ricattatori ricattano: ci siamo sempre dentro fino alle orecchie. E questa è roba piccola. C'è sempre la nostra dieta principale, di tipo industriale: spionaggio, malversazione, sicurezza.

Maggie scoppiò a ridere. — È la mia dannata insicurezza che viene fuori. Hai

ragione, non c'è nessun motivo per cui le cose debbano mettersi male all'improvviso; non adesso, per lo meno.

— Già. Senti, ora io devo tornare a Salford, e bisogna che prima chiarisca alcune cose.

Maggie si alzò. — Va bene il lavoro?

— È la solita storia. Il vecchio Joe va in pensione. Perché non affidare a lui la responsabilità della sorveglianza? Fortunatamente mi hanno dato retta, e allora voglio che Sexton scelga qualche uomo in gamba e me li mandi su questa settimana. Poi si tratta di organizzare il tutto e di addestrare gli uomini.

— Okay, Harry, ti lascio al tuo lavoro. Se succede qualcosa d'importante mentre sei via, ti telefono. — Gli sorrise, si avviò verso la porta. — Aspetta, Maggie — la richiamò lui. Lei si volse, già la mano sulla maniglia. — Dimenticati di quell'israeliano.

— Già dimenticato. — Gli mandò un bacio con la mano e se ne andò.

Sue alzò gli occhi dalla macchina da scrivere quando Maggie le si avvicinò. — Sue — disse Maggie a bassa voce. — Il visitatore di Harry ha lasciato il suo indirizzo?

2

Il mondo può essere governato solo con la paura.

ADOLF HITLER

Steadman appoggiò la valigia e si lasciò cadere sul letto. Veniva da Salford, e il viaggio notturno in automobile era stato lungo e faticoso; ma bisognava che fosse a casa per domenica notte, così da poter andare in ufficio l'indomani dopo una buona dormita. Il suo cliente aveva insistito perché passasse il weekend da lui, dopo una settimana di lavoro molto intenso. Steadman aveva accettato volentieri: c'erano gli ultimi accordi da prendere, e il fatto che sia lui sia il cliente si trovassero in un'atmosfera amichevole e rilassata avrebbe facilitato la conclusione del lavoro.

Steadman era abbastanza contento di come erano andate le cose. Nelle due settimane precedenti aveva passato al vaglio tutti i dipendenti dell'azienda, trovandoli a posto; ma in futuro ogni dipendente avrebbe avuto un lasciapassare contrassegnato da un numero e munito di fotografia stampigliata con il nome della ditta. Le guardie avrebbero presentato ogni giorno un rapporto elencando eventuali avvenimenti insoliti, nonché i nomi degli impiegati che si fermavano oltre il consueto orario di lavoro (il rapporto andava presentato anche se negativo). Aveva poi previsto la classificazione di tutti i documenti, in modo da poter prestare particolare attenzione ai più importanti. Già si stava installando un sistema d'illuminazione migliore, in modo che tutte le porte e tutte le finestre fossero illuminate durante la notte. Aveva fatto cambiare i cilindri di tutte le serrature, e mettere robuste sbarre alle finestre a pianterreno. Aveva poi proposto un sistema antifurto silenzioso, che non mettesse sull'avviso eventuali intrusi: preferiva catturare i ladri piuttosto che spaventarli. Il cliente in principio voleva sirene e campanelli in modo da dissuadere i ladri. Ma alla fine aveva dato ragione a Steadman: il miglior deterrente era la sicurezza quasi matematica della cattura. L'investigatore si era opposto all'impiego di cani da guardia che, correttamente addestrati, sono costosi e hanno bisogno di personale specializzato. Inoltre, è molto facile avvelenare o drogare un cane. Ma, più di tutto, a Steadman non andava l'idea di un animale addestrato appositamente per attaccare l'uomo.

Aveva impiegato il weekend cercando di convincere il cliente ad offrire uno stipendio più alto al responsabile della sicurezza: l'aveva trovato Sexton, ed

era l'uomo ideale. Era un poliziotto vicino alla pensione, e per convincerlo a trasferirsi a Salford ci voleva uno stipendio allettante e una cifra *una tantum* perché si sistemasse nella nuova città. Il cliente sosteneva di aver sottomano molta gente in gamba del posto che si sarebbe accontentata di meno, ma tutti quelli con cui Steadman aveva parlato non andavano bene in un modo o nell'altro: ottime guardie, d'accordo, ma non all'altezza di un compito così delicato. Il cliente si era infine dichiarato d'accordo, e l'investigatore l'aveva convinto anche ad utilizzare gli addetti alla manutenzione e alle pulizie piuttosto che ricorrere a nuove assunzioni. Erano tutti dettagli, ma per Steadman avevano un'importanza essenziale se si voleva raggiungere un elevato standard di sicurezza. Ottenuto quel che voleva, aveva trascorso un piacevole weekend.

Meditò per un attimo di telefonare a Maggie per dirle che era tornato, ma vi rinunciò vedendo che erano le undici e mezza passate. Si erano telefonati qualche volta durante la settimana e, non essendoci nulla di importante, non aveva senso disturbarla così tardi. Le avrebbe telefonato l'indomani.

Steadman abitava in una casetta in una tranquilla stradina di Knightsbridge. Gli era costata una fortuna, ma la posizione era tranquilla e nel contempo centrale. Di fronte a casa sua sorgeva una chiesa circondata da un piccolo parco, ideale per riposarsi leggendo il giornale nei mesi estivi: anche le pietre tombali disseminate qua e là tra l'erba, scurite dal tempo e dagli uccelli, davano un'impressione di quieta immutabilità. Qualche panchina era sistemata abbastanza casualmente nel parco, e tutti i suoi vicini sembravano averne una prediletta, così come i loro cani avevano il loro albero preferito. I soldi che Steadman si era fatti lavorando per il Mossad, e quelli che aveva guadagnato trattando l'acquisto di armi per gli israeliani, gli erano serviti tutti per comperare la casa e per entrare in società con Maggie, e ora tutti i suoi proventi gli venivano dall'agenzia. Questo gli permetteva di condurre una vita confortevole e attiva e quello, rifletteva, era il massimo che potesse sperare. C'è stato un tempo in cui hai avuto di più, si diceva, e stoltamente hai creduto che potesse durare per sempre. Stoltamente, perché entrambi vivevate in una situazione di costante pericolo, che tu ti illudevi di poter sempre evitare. Ma non era andata così, e Lilla era stata uccisa. Così, aveva imparato a non pretendere troppo, solo così non sarebbe stato più scottato.

Scese le scale, e percorse il breve corridoio fino alla minuscola cucina senza il minimo rumore, camminando su soffici e spessi tappeti. Si versò molta vodka con poca acqua tonica. Decise che era troppo tardi per un pasto completo, e tirò fuori dal frigo una pizza, che mise a scaldare nel forno. La sua donna di servizio, che veniva due volte la settimana, gli aveva riempito il frigorifero di provviste, ma raramente lui si cucinava elaborati pranzetti: più spesso ci pensava qualche sua amica.

Steadman ripercorse il corridoio fino alla porta d'ingresso, e andò a prendere la posta che si era accumulata in una settimana. Portò le lettere e il bicchiere in salotto, e sedette su una poltrona. Sorseggiando la vodka, cominciò a sfogliare la corrispondenza. Badò solo alle fatture; tutto il resto lo gettò via, tranne una lettera della sua ex amica, che gli strappò un gemito. A quanto sembrava, la ragazza gli proponeva di tornare insieme. Subito la lettera andò a tener compagnia alle altre nel cestino della carta straccia. C'era anche un invito per una mostra di congegni antifurto che prevedeva anche una serie di conferenze sull'argomento: questa la conservò, mettendola insieme alle fatture sul bracciolo della poltrona.

Mangiò sul tavolo di cucina; poi andò a letto e si addormentò immediatamente.

Il rumore lo svegliò all'improvviso. Sdraiato sulla schiena, si chiese cosa mai l'avesse strappato di colpo dal sonno. Ecco, lo sentiva di nuovo, molto forte. Veniva dalla porta d'ingresso. Chi diavolo poteva essere a quest'ora? E perché non suonavano il campanello? Ma non era il rumore di chi bussa: erano come martellate, molto forti. Con un'imprecazione scese dal letto e scostò le tendine della finestra per cercare di vedere chi fosse. I colpi cessarono quasi immediatamente.

Steadman si sforzò di vedere qualcosa nell'oscurità: c'era forse qualcosa che si muoveva ma non poteva esserne certo. Mentre si allontanava dalla finestra per cercare i pantaloni e scendere dabbasso, gli sembrò di vedere con la coda dell'occhio un'ombra scura che attraversava la strada confondendosi

nell'ombra più fitta degli alberi. Ma non poteva dirlo con certezza, era troppo buio.

Infilandosi i pantaloni, vide che l'orologio dal quadrante luminoso sul comodino segnava le due e ventitré. Se era qualche buontempone gli avrebbe dato il fatto suo. Scese di corsa le scale, furibondo; ma quando fu nell'ingresso si fermò. Qualcosa lo fece esitare. Guardò la porta, stranamente riluttante ad aprirla. L'aria era immobile. Una spiacevole sensazione di freddo. E dall'esterno veniva un suono bizzarro, sommesso.

Si muoveva lentamente, ora, cercando di non fare rumore. Accostò l'orecchio alla porta.

C'era qualcosa che grattava contro il legno, e gli sembrò di udire un curioso mormorio che non aveva nulla di umano. Sembrava piuttosto il gemito sommesso di un animale ferito. Pensò di tornare in camera da letto e di prendere la pistola, ma gli parve una precauzione eccessiva. Un colpo improvviso contro la porta gli fece fare un salto indietro.

Si rese conto che la situazione era ridicola, come una vecchia che, impaurita, origli nel buio timorosa di aprire la porta. Girò la chiave e aprì di colpo la porta.

Nel vano della porta, gambe e braccia aperte, vide una figura umana. Aveva il capo reclinato; dalla bocca usciva un liquido scuro. Il corpo pendeva floscio, e le ginocchia piegate non lo sostenevano affatto. Emetteva un gemito roco, che di quando in quando si innalzava di tono fino a diventare il guaito animalesco che Steadman aveva già udito dall'interno; ma insieme al gemito si udiva anche uno spaventevole gorgoglio, come di sangue che arrochisse il respiro.

Steadman non vedeva altro che quel corpo, scosso di quando in quando da un tremito: tutto il resto era buio. Accese la luce dell'ingresso, socchiudendo gli occhi al bagliore improvviso. Era il corpo di una donna; c'era qualcosa di già noto nel capo reclino.

— Maggie. — Steadman pronunciò il nome di lei in un bisbiglio. Le alzò il

capo: dalla bocca di lei sgorgò sangue che gli sporcò la mano. Aveva gli occhi stravolti e vacui, ma Steadman pensò di vedervi guizzare un lampo di consapevolezza.

— Maggie, cosa ti hanno fatto? — disse cercando di prenderla tra le braccia. Ma le braccia aperte sembravano non volersi staccare dal legno degli stipiti. Maggie mosse impercettibilmente il capo e sembrò voler dire qualcosa, ma il sangue le impedì di parlare.

— O Dio, Maggie, cosa ti hanno fatto? — Cercò di tirarla via, per portarla sul divano, ma lei gridò debolmente di dolore.

— Maggie, lascia andare la porta, fatti portare dentro.

Lei tentò ancora di dire qualcosa, ma chinò il capo e svenne. Steadman la tirò con maggiore energia, ma Maggie continuava a rimanere attaccata agli stipiti. Poi notò i rivoli di sangue che le scendevano lungo le braccia. Alzò lo sguardo: con orrore vide che le mani erano inchiodate al legno con grossi chiodi che sporgevano dalle palme.

La afferrò, sollevandola per impedire che il peso del corpo gravasse tutto sulle mani trafitte. — Maggie, Maggie — continuava a ripetere tenendola stretta. Gridò per chiedere aiuto, sperando che qualche vicino sentisse: ma le finestre delle case accanto rimasero buie. Era notte fonda: o dormivano, o facevano finta di non sentire. Prese rapidamente una decisione: non c'era tempo da perdere. Se avesse continuato a gridare, alla fine qualcuno si sarebbe fatto vivo, ma forse allora sarebbe stato troppo tardi.

Lasciò andare il più delicatamente possibile il corpo di Maggie, corse in cucina, aprì il cassetto in cui teneva gli arnesi. Trovò un martello e tornò di corsa alla porta, il cuore che batteva freneticamente, angosciato. I vestiti stracciati di Maggie erano coperti di sangue, fuoriuscito per la maggior parte dalla bocca.

Sostenendola con un braccio, agganciò la testa del chiodo con l'estremità biforcuta del martello. Cercò di estrarre il chiodo senza far leva sulla mano di lei, ma il chiodo era profondamente conficcato nel legno. Fu costretto a

lasciarla andare per poter adoperare tutt'e due le mani. Il corpo di Maggie si afflosciò ed egli tirò con tutte le sue forze: finalmente, con un grido di sollievo, riuscì a schiodare una mano. L'afferrò al volo cercando di evitare che il peso del corpo gravasse su una mano sola: ma dovette lasciarla andare, e togliere anche l'altro chiodo con entrambe le mani. Questo era conficcato ancora più profondamente dell'altro, e le dovette lacerare la carne della mano per poter infilare il granchio del martello sotto la grossa capocchia. Questo lo fece quasi star male, ma non aveva scelta: doveva schiodare la crocifissa il più in fretta possibile.

Il chiodo era lungo quasi dieci centimetri: si smosse e uscì, cadendo con un tintinnio sul selciato. Steadman buttò via il martello, raccolse il corpo prostrato e lo portò sul divano del soggiorno. Accese la luce e si inginocchiò accanto a lei, chiedendosi se poteva fare qualcosa prima di chiamare l'ambulanza. Ma la testa di Maggie, rovesciata e con gli occhi aperti, gli fece temere il peggio. Freneticamente le aprì la giacca e le pose una mano sul cuore. Ma la mano tremava, non sentiva niente. Appoggiò allora l'orecchio sul petto di lei: ancora niente.

Prese il volto di Maggie tra le mani, chiamandola per nome, osservando i lineamenti immobili. La mascella era rilasciata, e la bocca aperta: egli la vide e s'immobilizzò, raggelato dall'orrore. Trattenendo un conato di vomito, appoggiò il capo di Maggie sul bracciolo del divano.

Era morta, ormai ne era certo. Ma continuò a chiedersi perché mai le avessero strappato la lingua.

3

Questa volta il sacro suolo della patria non verrà risparmiato. Ma io questo non lo temo.

Steadman, in ufficio, sedeva alla scrivania di Maggie tenendosi la testa tra le mani. Non aveva pianto: era solo tremendamente stanco, senza speranza, per sempre. Aveva creduto di eliminare dalla sua vita, una volta per sempre, la violenza barbarica e sanguinaria; ma l'orrore era venuto a cercarlo, come un nemico irriducibile che rifiuti una tregua. Ma perché Maggie? E chi l'aveva seviziata?

La polizia, chiamata da un vicino che non aveva avuto il fegato di scendere per vedere cosa stesse succedendo, aveva trovato Steadman inginocchiato accanto al divano, il corpo di Maggie tra le braccia. Il seno di lei era nudo e insanguinato. Avevano ascoltato la sua storia con attenzione e sospetto, pronti a cogliere ogni indizio contro di lui.

L'ambulanza aveva portato via il cadavere straziato. Nelle ore successive, domande, domande, solo domande. Chi era la morta? In che rapporti lui, Steadman, era con lei? Avevano litigato? Andavano bene gli affari? Erano amanti? Descrivete esattamente quello che è accaduto. Ancora. Ancora. Perché avevano litigato? Quando avevano litigato l'ultima volta? A quali casi stavano lavorando? Quando l'aveva vista l'ultima volta prima di quella notte? Descrivete ancora quello che è accaduto. A che ora si era svegliato? Perché non aveva chiamato la polizia? Era ancora viva quando l'aveva trovata? Ricominciate da capo, per favore.

Dapprima si era infuriato, poi aveva rinunciato a ogni reazione. Le domande - e quanto era accaduto a Maggie - gli sembravano irreali. La sua casa era piena di sconosciuti dai volti ostili e increduli. Ma lentamente, molto lentamente, col passare delle ore, l'atteggiamento dei poliziotti nei suoi confronti cambiava, le sue risposte erano sempre quelle, non c'erano contraddizioni. Gli permisero di vestirsi, di fare la doccia. Poi due agenti lo accompagnarono in ufficio: lì cominciarono a sfogliare gli schedari, cercando un indizio qualsiasi, nei casi di cui si erano occupati di recente, che potesse

gettare un minimo di luce sullo spaventoso assassinio. Soprattutto, si chiedevano perché mai l'assassino - o gli assassini - avessero crocifisso Maggie alla porta del socio di lei. Forse che nel passato avevano contribuito a far condannare qualche pazzo, che dopo anni si era preso la sua vendetta? Altri poliziotti, nel frattempo, setacciavano l'appartamento di Maggie, a Highgate: nessuno trovò nulla.

Infine lasciarono Steadman solo, in ufficio: erano quasi le nove. Aveva la mente annebbiata dalla fatica e tutto il corpo intorpidito dallo shock. Gli dissero che doveva andare a Scotland Yard, più tardi, a fare la sua dichiarazione; gli dissero anche che ai giornalisti, in quella fase delle indagini, meno diceva e meglio era. Lo avvertirono anche che non doveva lasciare la città senza comunicare prima alla polizia la sua destinazione.

Così lo trovò Sue quando arrivò in ufficio. Aveva visto la porta dell'ufficio di Maggie aperta e, ancora col soprabito e l'ombrello gocciolante in mano, si era affacciata per salutare. Vide con sorpresa non Maggie, ma Steadman, accasciato sulla scrivania.

— Oh, scusate. Credevo ci fosse la signora Wyeth...

— Entrate, Sue — la interruppe bruscamente Steadman senza neppure guardarla.

Lei si avvicinò, dapprima perplessa, poi preoccupata. Guardò senza capire gli occhi vacui di Steadman.

— State bene, signor Steadman? Mi pare...

— Di che cosa si è occupata Maggie la settimana scorsa? — le chiese fissandola con subitanea attenzione.

La domanda - e l'intensità contenuta delle sue parole - la sorprese. — Mah, dovrebbe essere sulla sua agenda. È stata due volte in tribunale, martedì e giovedì, mi sembra. Poi ci sono stati i furti nei negozi di Myer. Direi che si è occupata di questo, soprattutto. C'è nell'agenda, comunque — ripeté, e indicò un'agenda rossa posta sulla scrivania.

— Sì, ci ho già guardato — rispose lui sfogliando distrattamente le pagine. — È venuto fuori qualcosa di brutto da questa storia dei furti?

— No, no certo. Le indagini sono appena cominciate. Comunque, la signora arriverà da un momento all'altro, e lei...

— Sue — disse Steadman, e Sue tacque al suono della sua voce mortalmente calma. — La signora Wyeth non arriverà più.

Sue rimase immobile in mezzo alla stanza; l'ombrello che ancora teneva in mano continuava a gocciolare, e già una pozza d'acqua si era formata sul pavimento di legno. Era impallidita: aveva capito dall'espressione del volto di Steadman che era successo qualcosa; qualcosa di brutto, ma non le riusciva di chiedere cosa.

Steadman decise di non dirle nulla, ancora; sapeva che lo shock le avrebbe impedito di rispondere alle sue domande.

— Cerca di ricordare, Sue. Di cos'altro si è occupata Maggie la settimana scorsa?

Lei scosse il capo, ma si fermò all'improvviso. — Be', sì, c'è qualcos'altro, ma... — La ragazza s'interruppe.

— Devi dirmelo, Sue. Potrebbe essere importante.

— Voleva dirvelo lei stessa, quando sareste tornato. Mi ha pregato di non dirvi niente.

— Per piacere, Sue. Dimmelo.

— Quell'uomo... Quell'uomo che voleva vedere voi, la settimana scorsa. Quel Goldblatt. Credo che la signora abbia accettato un incarico per suo conto.

— Perdio! — La ragazza sobbalzò quando Steadman diede un pugno sulla scrivania. — Le avevo detto di lasciarlo perdere!

— Ha detto... ha detto che non c'era molto lavoro, e che era un incarico

facile. Si trattava solo di rintracciare una persona scomparsa. — Sue era molto a disagio, presa com'era nel contrasto di due lealtà contraddittorie. — Sono sicura che vi spiegherà...

— Non spiegherà niente. È morta. — L'investigatore rimpianse immediatamente la brutalità dell'annuncio: il volto di Sue si scompose quasi sotto l'impatto di una dolorosa stupefazione. Egli si alzò, le andò vicino. — Scusami, non avrei dovuto dirtelo in questo modo. — Le pose le mani sulle spalle, la condusse verso una sedia.

— Com'è successo? — chiese lei cercando il fazzoletto. — Giovedì mattina stava bene. Quando è tornata dal tribunale non sembrava...

— Quando l'hai vista l'ultima volta? Giovedì mattina?

— Sì. — Si passò il fazzoletto sugli occhi. — Ha detto che avrebbe avuto da fare giovedì pomeriggio e tutto venerdì. Che è successo, signor Steadman? Come è morta?

Steadman esitò, ma i giornali avrebbero riportato tutta la storia, attenuando forse i particolari più macabri. — Assassinata, la notte scorsa. Ecco perché volevo sapere cosa ha fatto quando non c'ero.

— Assassinata? Ma chi...

— Non si sa. Probabilmente la polizia ti interrogherà, più tardi.

Steadman cercava di consolarla, ma i singhiozzi le scuotevano le spalle. — Quando si è vista con Goldblatt? — le chiese quando si fu un po' calmata.

— Il giorno stesso in cui ci avete parlato voi. Aveva un appuntamento con lui al suo albergo, nel pomeriggio.

— Quale albergo? Ti ricordi?

— Ho il nome sul mio taccuino. — Sue si alzò, sempre tenendo il fazzoletto spiegazzato contro la bocca.

— Chi l'ha fatto, signor Steadman? Chi l'ha uccisa?

Steadman non sapeva cosa rispondere. Non sapeva nemmeno se voleva davvero scoprirlo. Aveva il presentimento che ci sarebbe stato altro sangue.

L'albergo era vicino a Belsize Park, nei quartieri occidentali di Londra. Era un albergo moderno, quasi un motel: ideale per chi viaggiava per affari e voleva fermarsi una settimana a Londra. Era in posizione centrale e nel contempo anonima: la sede ideale per il Mossad.

Steadman pagò il tassi ed entrò nell'atrio con passo deciso. Aveva affidato Sue alle salde mani di Sexton. Quando Sexton e Steve erano arrivati, aveva dovuto raccontare un'altra volta quello che era successo: Steve era impallidito e Sue aveva rasentato l'isterismo, ma Sexton aveva reagito con lucidità ed efficienza. Anche lui ne era stato addolorato, senza dubbio, ma l'esperienza del male gli aveva insegnato a controllare le emozioni, e sapeva che doveva mostrarsi calmo per calmare gli altri. Avrebbe anche voluto accompagnare Steadman da Goldblatt, ma l'investigatore aveva preferito che rimanesse in ufficio per mandare avanti il lavoro e per tenere a bada i giornalisti. Sexton aveva acconsentito senza discutere.

L'impiegato dell'accettazione lo guardava con sospetto. Steadman si rese conto che non si era sbarbato, che non aveva la cravatta e che la tragedia della notte gli aveva segnato il volto: insomma, non era un ospite gradito. Ma non era il momento di dar peso alle ubbìe di un impiegato.

— La stanza del signor Goldblatt, prego?

L'impiegato riconobbe il timbro dell'autorità nella voce di Steadman, e rapidamente scorse una lista di nomi.

— Stanza 314, signore. Terzo piano. Vi annuncio io, signore. Che nome debbo dire?

— Non importa — disse Steadman avviandosi verso gli ascensori.

— Signore, signore — lo richiamò inutilmente l'impiegato.

La porta dell'ascensore si aprì, ne uscì un gruppo di persone. Steadman entrò. L'impiegato prese il citofono e fece in fretta un numero.

Al terzo piano, l'ascensore si fermò, silenzioso. Steadman percorse un corridoio ricoperto da una passatoia cercando il 314. Poco più in là si aprì una porta, inquadrando l'agente del Mossad. Scorse Steadman e mosse una mano in un gesto di sorpresa.

Steadman camminava verso di lui, guardandolo fisso. L'israeliano era in maniche di camicia: chiaramente non si aspettava visite così presto.

— Sono lieto che siate venuto, signor... — S'interruppe, preoccupato per l'espressione dell'investigatore. Gli ricordava l'espressione del suo sergente istruttore, tanto tempo prima, quando un suo compagno aveva sparato per sbaglio con la machine-pistol e aveva ucciso un commilitone; il sergente aveva quasi ammazzato di botte il colpevole, perché aveva sprecato una vita preziosa. Ora vedeva la stessa espressione negli occhi di Steadman.

Quegli occhi lo tenevano inchiodato: impotente, non fece nulla per difendersi dal pugno che gli sferrò Steadman. La forza del colpo lo scaraventò a terra, dentro la stanza. Si rialzò a fatica, in ginocchio. Un calcio lo gettò a terra di nuovo. Steadman lo afferrò per la camicia, lo tirò su. — No, Steadman... — cominciò a dire; ma un manrovescio dato con cattiveria gli sbatté la testa da una parte.

Steadman gridava: — L'hai usata, eh, bastardo! Hai usato Lilla, hai usato me! E ora hai ucciso anche Maggie!

— Ma, Steadman, che cosa...

— Maggie! L'hai uccisa tu!

Scaraventò l'agente per terra, alzò il pugno per colpirlo in faccia.

— Basta, Steadman, non muoverti.

L'investigatore girò il capo, vide la donna sulla porta. Aveva una piccola Beretta a canna lunga puntata contro di lui. Era la donna che aveva visto in auto con Goldblatt una settimana prima.

— Non muoverti. Non voglio spararti. — Lo guardava, tesa. Steadman sapeva che gli avrebbe sparato senza esitare: il Mossad usava cartucce a bassa carica, che facevano poco rumore. Avrebbero avuto poi il problema di sbarazzarsi del cadavere, ma potevano contare sull'aiuto di molte persone, e non sarebbe stato troppo difficile. Si allontanò da Goldblatt, ancora a terra, avvicinandosi alla donna: era pronto a saltarle addosso alla minima opportunità.

Era bella: aveva la carnagione scura, e i capelli neri le arrivavano alle spalle. Aveva addosso un accappatoio da uomo - di Goldblatt, naturalmente - che la rendeva ancora più attraente.

— Tutto a posto, Hannah — disse Goldblatt asciugandosi con il dorso della mano il sangue che gli colava da un angolo della bocca. — Non spararagli. Non ancora.

L'israeliano si alzò in piedi a fatica. Andò alla porta, guardò nel corridoio per vedere se il rumore avesse attirato qualcuno, la chiuse. Non c'era nessuno. Si avvicinò a Steadman da dietro. Lo perquisì con abilità, senza trovare armi. Si avvicinò poi alla donna che aveva chiamato Hannah, le prese la pistola e la puntò contro Steadman.

— Ora mi devi spiegare. Perché l'hai fatto?

— Lo sai già — rispose Steadman con rabbia.

— Spiegati meglio.

— Hai usato la mia socia per trovare il tuo agente, no?

— Mi ha cercato lei.

— Ma io ti avevo già detto che non volevo lavorare per te!

— Questo riguarda te, non lei. Ha detto che avrebbe accettato l'incarico. Ha detto che saresti stato d'accordo quando ti fossi reso conto che non era niente di speciale.

— Niente di speciale? Con il Mossad? — Steadman scosse il capo sprezzante.

— Che è successo alla tua socia, Steadman? — chiese la donna.

— È stata assassinata, questa notte. L'hanno inchiodata alla porta di casa mia. Prima le hanno strappato la lingua. — Parlò freddamente, reprimendo l'emozione.

La donna chiuse gli occhi, vacillando. Goldblatt tese un braccio, come per sostenerla, ma aveva troppa esperienza per non continuare a tenere sotto mira Steadman.

— Chi è stato? — chiese l'israeliano.

— Devi dirmelo tu.

— L'assassinio non è stato rivendicato da nessuno?

— Rivendicato? E chi mai...

— Gant, naturalmente.

— Ma perché Maggie?

— Forse ha scoperto troppe cose.

— Ma perché una morte così?

— Un avvertimento, Steadman.

— Per chi? Per me? Ma se avevo già detto di non volermici immischiare!

— Forse Gant ha saputo che tu in passato hai lavorato per noi. — L'agente

abbassò gli occhi. — L'avrà saputo dalla tua socia.

Steadman fu colpito da un nuovo orrore: Maggie prima di morire era stata torturata. Strinse i pugni: non gli importava della pistola, voleva saltare addosso a Goldblatt. Ma la donna scoppiò in lacrime, e questo lo fermò.

— Poveretta. Che Dio ci perdoni. — Si accasciò su una poltrona. Goldblatt abbassò l'arma.

— Sono uomini malvagi, Steadman. Vedi con che mezzi perseguono i loro fini?

— E voi, bastardi? Voi, cosa fate?

— Noi non ce la prendiamo con gli innocenti.

— Già, ma gli innocenti muoiono lo stesso.

Goldblatt si sedette ignorando l'investigatore. — Devi perdonarci, Steadman. Credevamo che non avrebbero osato far del male a cittadini britannici.

Steadman ora non provava più rabbia, solo un gran senso di vuoto. Ne aveva conosciuti tanti di agenti del Mossad. Per lo più erano brave persone, che si credevano onestamente al servizio della patria; ma tutti avevano una vena di fanatismo.

Guardava dalla finestra la strada affollata. L'aria era immobile, e puzzava di vapori di benzina.

— Dimmi esattamente cos'è successo, quando si è messa in contatto con te.

Tra Goldblatt e Hannah vi fu un rapido scambio di sguardi. — È venuta qui all'albergo e le abbiamo detto della scomparsa di Baruch. Non eravamo sicuri se fosse prudente avere ancora contatti con la vostra agenzia, dopo il mio incontro con te, ma la tua socia ha detto che sarebbe riuscita a convincerti. E che forse, se avesse trovato Baruch in fretta, non sarebbe neppure stato il caso di dirtelo. Ha detto che tu avevi da fare, nel nord.

— Ma alla fine me ne sarei accorto, se non altro dai libri contabili.

— Già, ma per allora forse la cosa non ti sarebbe più importata tanto.

Goldblatt si interruppe, esitando, ma l'espressione che vide negli occhi di Steadman lo spinse a continuare. — Le abbiamo detto che Baruch si era messo in contatto con Gant e che era scomparso subito dopo. Lei si proponeva di scoprire presso l'ufficio londinese di Gant se Baruch era stato da lui quel giorno. Con una fotografia, chiunque avrebbe potuto riconoscerlo, un usciere, una dattilografa. Era un inizio, comunque. Poi voleva controllare all'albergo di Baruch: con qualche sterlina avrebbe potuto sapere se quel giorno era successo qualcosa di particolare. Le abbiamo dato una descrizione il più possibile accurata di Baruch e un elenco dei suoi movimenti. Non le abbiamo detto tutto, naturalmente. Ventiquattr'ore dopo, venerdì, le abbiamo fatto avere la fotografia che avevamo richiesto in Israele. Da allora, non abbiamo saputo più nulla.

— Quanto le avete detto, Goldblatt?

— Che la missione di Baruch era di acquistare armi da Gant.

— E non che Gant è sulla vostra lista nera, vero?

— Ma no, noi vogliamo solo scoprire se ha rapporti con i terroristi.

— Ma cosa mi dici mai — disse Steadman, sarcastico.

— Signor Steadman — intervenne Hannah. — Non ci siamo resi conto del pericolo che correva la vostra amica. Eravamo alla disperazione. Non è facile per i nostri agenti operare in questo paese, e per trovare Baruch noi avremmo fatto qualunque cosa. Eravamo sicuri che essendo neutrale non corresse nessun rischio.

— Avevate torto!

— Sì, ora ce ne rendiamo conto. Ma non volete vendicare la sua morte, e aiutarci?

— Aiutarvi? — disse Steadman con sprezzante stupore. — Se, e dico se, è Gant che l'ha assassinata, allora il fatto di averla crocifissa alla mia porta è un avvertimento affinché io mi tenga fuori dai piedi. E l'avvertimento ha funzionato.

— Ma la vendicherai, non è vero? — disse Goldblatt alzandosi. — E per vendicarla ci devi aiutare.

— No. Ho già versato troppo sangue in nome della vendetta. Ora, basta.

I due israeliani lo guardarono, increduli. — Vuoi dire che non farai niente? Come se l'assassinio della tua amica non fosse avvenuto? Che cosa ti è successo, Steadman, che razza di uomo sei?

— In questo paese gli assassini vengono catturati dalla polizia e puniti dai tribunali.

— E cosa dirai alla polizia? — disse Goldblatt puntando nuovamente la pistola.

— Dirò tutto quello che so — e strinse i pugni fino a sbiancarsi le nocche.

— No, David. — Hannah mise una mano sul braccio di Goldblatt. Egli esitò qualche secondo, poi abbassò l'arma.

— D'accordo — disse Goldblatt. — Puoi andare, Steadman. Ti sbagli sul nostro conto, ma ora non lo puoi capire. Mi fai pena.

Steadman non disse nulla. Rimaneva immobile, con un sorriso tirato. Che ironia, pensò. Dentro di lui si svolgeva una battaglia. Non capivano che lui voleva aiutarli, e che la morte di Maggie aveva riacceso passioni che riteneva per sempre sepolte. Ora lottava per reprimere queste passioni, per ricordare le tragedie che, in loro nome, erano avvenute in passato.

— Ma farai bene a non ridere di noi, Steadman. — Goldblatt aveva frainteso il sorriso dell'investigatore. Aveva parlato con voce minacciosa, stringendo forte il calcio della pistola.

Steadman camminava rigido. — Andate all'inferno — disse piano chiudendo la porta.

4

Avremo amici che ci aiuteranno in tutti i paesi nemici.

ADOLF HITLER

Pope aspettava che Steadman tornasse. Ma Steadman aveva deciso di non andare in ufficio: aveva bisogno di dormire e di pensare.

Infilò la chiave nella serratura chiedendosi sorpreso perché mai non ci fossero giornalisti ad attenderlo. Crocifissione in un quartiere residenziale di Londra: una notizia che avrebbe solleticato gli appetiti più sadici. Andò in cucina, si versò una buona dose di vodka, e si diresse verso il soggiorno. Si era già tolto la giacca e seduto in poltrona, quando si accorse che sul divano era seduto un uomo con l'impermeabile.

— Buongiorno, signor Steadman. Posso chiamarvi Harry? — La voce era rauca ma educata e leggermente ironica. Era un uomo massiccio, ma i muscoli ancora poderosi erano coperti di grasso.

— Mi chiamo Nigel Pope. — L'uomo si sporse a fatica verso di lui tendendogli un portafogli aperto. — Servizio Segreto — disse in tono quasi di scusa.

Steadman guardò appena il tesserino plastificato. Si chiedeva come avessero

fatto a collegarlo così in fretta con il Mossad.

— Mi sono permesso di entrare — disse l'agente mettendo via il portafogli.

Steadman si appoggiò allo schienale della poltrona, rassegnato. — Cosa c'entrano i servizi segreti con la morte della mia socia?

Pope lo guardò con espressione di rimprovero. — Cosa c'entrano i servizi segreti israeliani con la morte della signora Wyeth?

— Come avete fatto a scoprirlo?

— Perché non avete detto alla polizia che eravate in contatto con il Mossad? — fu la risposta di Pope.

— Noi non abbiamo contatti con il Mossad! Solo questa mattina ho scoperto che Maggie aveva accettato un incarico per conto del Mossad. E avevo intenzione di dirlo alla polizia.

— Un certo Goldblatt ha avuto un colloquio con voi una settimana fa. Sappiamo che è un agente del Mossad.

— Voleva che rintracciassi un suo agente scomparso, Baruch Canaan. Ho rifiutato.

— Harry, vi dirò tutto quello che sappiamo sul vostro conto. Così eviteremo inutili schermaglie tra di noi. — Pope si alzò, volse le spalle al caminetto spento, chiuse gli occhi per un attimo e poi cominciò a parlare, col tono di chi recita una lezione. — Siete nato a Chichester nel 1940 e avete avuto una giovinezza perfettamente normale fino a quando, a tredici anni, avete perso il padre. Vostra madre un anno dopo si è messa con un altro uomo, che ha poi sposato. Ma lui non vi piaceva troppo, né voi a lui. A quindici anni, con gran dispiacere di vostra madre, ve ne siete andato di casa e, mentendo sulla vostra età, avete lavorato in vari ristoranti nei dintorni di Londra. Vi siete arruolato nell'esercito nel 1956 - forse la crisi di Suez ha svegliato in voi l'uomo d'azione - come militare di carriera, nel reggimento di fanteria di stanza a Bassingbourn. Da lì, dopo un breve addestramento, siete stato subito

trasferito a un reggimento per allievi ufficiali, dato che avevate dimostrato una certa attitudine al comando. Ma, anche se poi avete raggiunto il grado di capitano, c'era in voi qualcosa del... direi *ribelle* se non fosse un termine troppo romantico, o dell'eccentrico, anche se non è proprio esatto. Diciamo che lo spirito di corpo non rientrava nelle vostre caratteristiche più spiccate. — Pope sorrise e ammonì Steadman con un dito. — Eh, già. Per ironia della sorte, a diciannove anni vi trasferirono nella polizia militare. E lì avete imparato la disciplina. Passaste poi un certo periodo in Germania e a Hong Kong, durante il quale vostra madre morì, dopo una lunga malattia. — Guardò l'investigatore quasi attendendo una conferma. Steadman annuì, chiedendosi quanto tempo avesse impiegato quell'agente grasso a imparare a memoria tutta la storia della sua vita.

— Questo, dunque, avveniva nel 1959.

— Nel 1960 — lo corresse Steadman.

— Già, avevate vent'anni. Quattro anni di anzianità di servizio. Nel '62 avete sposato una ragazza tedesca, ma il matrimonio durò meno di due anni. Evidentemente non le piaceva la vita militare. Fortunatamente non c'erano figli. Nel '65 passaste ai Servizi informativi: avevate trovato, credo, la vostra strada. Lì, almeno, per alcuni anni siete stato tranquillo. Nel 1970 vi assegnarono ai servizi segreti israeliani: più per tenerli d'occhio, credo, che per dar loro una mano. Rimaneste con loro per qualche tempo.

— Due anni.

— Sì, due anni scarsi. In questo periodo avete avuto una relazione con un'agente dei loro servizi segreti, Lilla Canaan. La sorella di quell'agente scomparso del Mossad, Baruch.

Relazione? Il termine non rendeva affatto il legame profondo esistito fra di loro.

— Fin qui è tutto giusto, vero? — chiese senza necessità Pope, sorridendo con soddisfazione. L'investigatore non rispose e il grassone continuò: — Sì, vi conosciamo molto bene. Praticamente siete andato ad abitare

nell'appartamento di lei, a Tel Aviv. Frequentavate anche molto spesso la sua famiglia, che abitava a Nabatea: era la famiglia che non avete mai avuto. Credo che i servizi segreti israeliani abbiano cercato di farvi dare le dimissioni dai servizi segreti britannici molto prima della strage dell'aeroporto di Lod. — Guardò Steadman con espressione interrogativa, ma l'investigatore non rispose. L'agente si strinse nelle spalle e proseguì: — Eravate stato richiamato a Londra. Non so se avevate già intenzione di dare le dimissioni, ma comunque la strage di Lod è stata determinante: pochi mesi dopo, avete lasciato l'esercito e siete entrato a far parte del Mossad. Siete stato membro della *squadra della vendetta,* creata da Golda Meir su suggerimento del generale Zwi Zamir. Questa branca dei servizi segreti israeliani era nata dopo il massacro degli atleti ebrei alle olimpiadi di Monaco, e aveva il compito di combattere i terroristi con le loro stesse armi al di fuori del territorio nazionale.

"Dapprima non veniste accettato con molto entusiasmo, ma faceste la vostra parte nell'attacco al quartier generale dell'OLP a Beirut, nell'aprile del 73; e deste prova della vostre capacità nel campo d'addestramento di Cesarea. Voi e la vostra amica, Lilla, entraste nella squadra che allora si chiamava *Heth.* Il vostro compito era di fornire una copertura al gruppo antiterrorismo: affittare appartamenti, mantenere le comunicazioni, trovare le automobili e fornire tutte le informazioni necessarie. Essendo inglese, eravate l'uomo ideale, e Lilla poteva facilmente passare per europea: apparentemente, una coppia sposata del tutto normale.

"Sappiamo per certo che avete partecipato a due attentati in cui sono morte tre persone; Abdel Hamid Shibi e Abdel Hadi Nakaa, due noti terroristi dell'OLP che operavano a Roma e che morirono nell'esplosione della loro Mercedes. Lo stesso per Mohammad Boudia, uomo chiave di Settembre Nero, che saltò in aria con la sua Renault a Parigi.

"Non dico che li abbiate uccisi di vostra mano, ma che voi e la vostra amica avete permesso l'intervento degli *Aleph,* gli assassini del vostro gruppo. Ci sono anche altri 'incidenti' sospetti, ma non siamo sicuri della vostra partecipazione; comunque, mi sembra che quell'anno vi siate dato molto da fare."

Pope si sedette all'improvviso, come se avesse scoperto di colpo che era troppo stanco. Guardò Steadman pensieroso, poi proseguì: — Oltre a ciò, avete fatto da intermediario per certi acquisti di armi per Israele; facevate capo a Bruxelles, e avete utilizzato alcune conoscenze di quando eravate nell'esercito. Un elemento di prim'ordine per l'Istituto - l'Istituto Centrale per l'Informazione e lo Spionaggio, sapete - e per l'esercito israeliano. Non mi sorprende che vi abbiano lasciato venir via a malincuore.

Steadman non diceva nulla. Più che dell'abilità dei servizi segreti inglesi, era sorpreso dalla memoria di Pope; e cominciava a preoccuparsi perché non capiva dove questi volesse andare a parare.

— La tragedia avvenne in agosto. Il morale del Mossad non era molto alto, in quel periodo, perché a Lillehammer, in Norvegia, un gruppo aveva ammazzato per sbaglio uno che non c'entrava niente, e la polizia li aveva arrestati tutti. Voi e Lilla non vi avevate messo mano; anzi, credo che vi foste concessi una specie di vacanza: lo stress, immagino. Comunque, gli israeliani credevano di aver finalmente identificato l'uomo che aveva organizzato il massacro di Monaco, Ali Hassan Salemeh; ma l'ucciso si rivelò nient'altro che un innocuo cameriere. Peccato che voi due non c'entraste, perché in caso contrario sareste stati al sicuro in una prigione norvegese. Invece, un'esplosione nel vostro appartamento ferì voi e uccise la ragazza.

Il ricordo non faceva più tremare Steadman, come una volta; adesso, ripensandoci, si sentiva solo tremendamente debole.

— Quando guariste — riprese Pope, — guarito nel corpo, voglio dire, vi colse un improvviso accesso d'energia. Sembrava che foste dappertutto, contemporaneamente: Parigi, Roma, Oslo, Bengasi, Beirut. Ogni vostra visita era seguita da episodi di violenza. Neanche la guerra del Kippur, in ottobre, rallentò la vostra attività. Ma improvvisamente, nel gennaio del '74, tutto questo finì.

Pope si abbandonò contro lo schienale della poltrona, intrecciando le dita sul grosso ventre. Guardò Steadman, perplesso. — Perché avete lasciato il Mossad, Harry?

— Credevo che conosceste tutte le risposte.

— Non tutte. Posso solo avanzare due ipotesi. La prima: vi siete stancato del bagno di violenza in cui vivevate. La seconda: non avete affatto lasciato il Mossad.

Steadman lo guardò inarcando le sopracciglia.

— Si può anche vedere così, sapete: avete finto di tagliare tutti i collegamenti con Israele e siete entrato nell'agenzia investigativa di Maggie Wyeth per assicurarvi una copertura.

— Una copertura che dura da quasi cinque anni? — chiese Steadman, incredulo.

— Tutte le organizzazioni spionistiche hanno agenti *dormienti,* per così dire: sono indispensabili. L'agente si comporta come una persona normale per cinque, dieci, quindici anni: ha un lavoro, una famiglia, una casa. E aspetta che venga il momento buono. Le persone al di sopra di ogni sospetto sono molto rare, di questi tempi.

Steadman rise forse, ma non perché la situazione fosse divertente. — E perché proprio in Inghilterra? Non c'è stato di guerra tra Israele e il nostro paese.

— No di certo. Ma Israele sa che deve buttare le sue reti dappertutto, se vuole combattere il terrorismo sul piano internazionale. Non possono certo stare seduti ad aspettare che i terroristi varchino le loro frontiere. Sentite, credete che possa avere una tazza di tè?

Steadman si trovò sbilanciato da quella domanda banale.

— Farebbe bene anche a voi, Harry. È un po' troppo presto per mettersi a bere vodka, sapete — aggiunse Pope in tono di disapprovazione.

Steadman appoggiò il bicchiere sul tappeto e andò in cucina. — Ma che se ne farebbe il Mossad di uno come me qui? — chiese mettendo l'acqua a bollire.

Il corpo massiccio di Pope sembrò rimpicciolire ulteriormente il breve corridoio.

— Oh, così, potreste tenere gli occhi aperti — disse con finta indifferenza. — Tener d'occhio magari il mercato degli armamenti: vedere chi compra, chi vende, eccetera. Forse fare anche qualche piccolo affare in prima persona.

— E perché mai avrei bisogno di una copertura, se si trattasse solo di questo?

— In questo campo, si usa che il compratore rimanga anonimo. Voi potreste essere il *trait d'union.*

Steadman versò l'acqua bollente nella teiera.

— Oppure potreste avere il compito di indagare discretamente sulle attività terroristiche che si compiono nel nostro paese. Londra, con tutti gli studenti stranieri che ci sono, è un nascondiglio ideale. Sì, latte, ma niente zucchero. Grazie. Prendetene una tazza anche voi, Harry. Vi farà bene.

Steadman prese le due tazze e si diresse verso il soggiorno. Pope fu costretto a indietreggiare.

— Fa freddo, qui — disse Pope rabbrividendo nell'ampio soprabito.

— Sono stato via — disse Steadman. E aggiunse: — Come probabilmente sapete. — Tornò in cucina e accese il riscaldamento centrale. — Ci vorrà un po' perché si scaldi — disse tornando in soggiorno. Sedette, guardando Pope in faccia. — Credete davvero che faccia ancora parte del Mossad?

Pope bevve un sorso di tè e guardò Steadman da sopra la tazzina. — Per dire la verità, no. Ma si tratta di un giudizio esclusivamente personale. Inoltre, sono a favore di Israele, e dunque, sempre personalmente, il fatto che voi forse siate un agente israeliano non mi fa inorridire. Comunque, non possiamo permettere che una nazione straniera combatta le sue guerre sul nostro territorio. Vi abbiamo tenuto d'occhio fin da quando siete tornato, Harry, e nulla di ciò che avete fatto ci è sembrato sospetto. Fino alla settimana scorsa.

— Sentite, quello è stato il primo contatto che ho avuto con il Mossad da cinque anni!

— Bevete il vostro tè. Sta diventando freddo.

Steadman vuotò la tazzina. — Okay, Pope — disse all'improvviso. — La mia socia, che era anche una mia cara amica, è stata assassinata. La polizia mi ha interrogato per tutta la notte, e sono stato in ufficio tutta la mattina. Sono stanco. Voglio andare a dormire. Venite al punto. Cosa volete da me?

— Avete dimenticato la vostra visita a Goldblatt — disse Pope dolcemente.

— Volevo spaccargli la faccia! Ha ammazzato Maggie!

— Naturalmente.

— La settimana scorsa gli ho detto che non ci stavo. E lui ha tirato in ballo Maggie.

— Sì, lo sappiamo. Ho parlato con i vostri dipendenti questa mattina, dopo che ve ne siete andato. La vostra segretaria mi ha detto che avete praticamente buttato fuori Goldblatt dal vostro ufficio, la settimana scorsa. Potrebbe essere tutta una messa in scena, naturalmente, ma non credo che ne valesse la pena. Come vi ho detto, Harry, personalmente vi credo.

— Allora, che diavolo volete?

— Un po' d'aiuto da parte vostra — disse Pope in tono disinvolto.

— Io? E che genere d'aiuto?

— Be', volete sapere chi ha ucciso la vostra socia, no?

— No! Accidenti, no!

Pope guardò l'investigatore, sorpreso. — Ma davvero! No, non è possibile.

— Sentite, Pope. Ho visto tanti di quegli assassinii per vendetta che mi

basteranno per tutta la vita. Basta. Io con quella roba ho finito. Capito?

— Ma Maggie non c'entrava per niente! E voi ci passate sopra così?

— Esatto.

— Non credete a quello che dite, Harry. Sono passati cinque anni, d'accordo, ma le passioni di una volta sono ancora tutte lì. Io non mi sbaglio, Harry.

— Vi sbagliate eccome.

Pope sorrise, gelido. — Comunque, è lo stesso. Ci aiuterete lo stesso. — Steadman scosse il capo, ma il grassone alzò una mano. — Ascoltate, Steadman. Avete detto che Goldblatt voleva solo che voi scopriste che fine ha fatto il suo agente scomparso, Baruch Canaan. È esatto?

— Sì.

— Vi ha detto qual era la sua missione in Inghilterra?

— Doveva entrare in contatto con un mercante d'armi per fare un acquisto — rispose stancamente Steadman.

— Sì. Il mercante è Edward Gant.

— Proprio così. Come fate a saperlo?

— Teniamo d'occhio Gant da un pezzo. Sfortunatamente, è un uomo influente, e non si lascia intimidire facilmente.

— Gli israeliani credono che rifornisca di armi i terroristi, e anche che li addestri.

— Già, e hanno ragione. Lo fa da qualche anno.

— Lo sapevate? E non avete fatto niente?

— Non possiamo far niente. Non l'abbiamo preso con le mani nel sacco.

— Non potevate... insomma... avvertirlo?

— Ci avrebbe riso in faccia. È un uomo strano, il nostro signor Gant. La spaventosa brutalità di ieri notte è un segno della sua folle fiducia in se stesso.

— Ma... voi sapete che è stato lui a uccidere Maggie?

— Sì, ma non ne abbiamo le prove. Si parlerà poco dell'assassinio, Harry. Segreto di stato. Non sarete importunato né dalla polizia né dai giornalisti, per il momento.

— Ma come...

— Bisognava farlo, per il momento, almeno. Non vogliamo pubblicità. Goldblatt voleva altro da voi, oltre l'affare Canaan?

— Sì. Che trovassi delle prove contro Gant.

— Che genere di prove?

— Sui suoi rapporti con i terroristi.

— Nient'altro?

Steadman si strinse nelle spalle. — Tutto quello che avrei potuto scoprire contro di lui, immagino.

Pope respirò a fondo e soffiò fuori l'aria con forza. — Non credo che il nostro amico Goldblatt sia stato del tutto sincero, Harry. Certo, gli israeliani denuncerebbero con piacere Gant al nostro governo, ma c'è dell'altro. — Il grassone s'interruppe. Finì di bere il tè, e depose a terra tazza e piattino. Poi si asciugò le labbra con un fazzoletto accuratamente piegato preso dalla tasca del soprabito.

— Non vi siete accorto che il nazismo sta rifiorendo in tutto il mondo, Harry? Forse no, perché si presenta sotto altri nomi, con altre vesti. Forse credete che la follia nazista sia morta definitivamente con la seconda guerra mondiale, ma

vi sbagliate. È come un cancro che pian piano si sta diffondendo in tutto il mondo, un parassita che si nutre dell'eversione politica, della povertà... e del terrorismo. Sapete che, ad esempio, un gruppo dell'estrema destra belga, l'Ordine Nuovo Fiammingo, combatte fianco a fianco con l'UDA, in Irlanda? E non è un caso isolato. Ci sono molti gruppi d'estrema destra che sostengono, con denaro ed armi, l'eversione in molti paesi. Che incoraggiano molte guerre. Fornendo armi, soprattutto.

Steadman guardò con attenzione l'agente segreto. — Gant?

— In Inghilterra e in America ci sono molte organizzazioni di questo tipo. Le più note sono il nostro Fronte Nazionale e, in America, il Partito Nazionalsocialista. Ma, nell'ombra, protetti da queste organizzazioni, agiscono movimenti ben più sinistri: Colonna 88, per esempio. E questi movimenti hitleriani crescono, e si associano per la causa comune. Non ho bisogno di dirvi quanto tutti odino gli ebrei. Crediamo che Gant sia il capo di uno di questi movimenti, molto potente e clandestino: la Thule Gesellschaft, la Società dell'Ultima Tule.

— È questo il motivo per cui il Mossad si interessa a Gant? Non perché rifornisce d'armi i terroristi?

— Per entrambi i motivi. L'uno è legato all'altro.

— E allora, perché la storia di Baruch?

— Perché è vera. Baruch è davvero scomparso, e loro volevano che voi lo trovaste. Tutto il resto non doveva riguardarvi. Ma il vero scopo di Baruch era di indagare su questa Thule Gesellschaft. Ha scoperto troppo, evidentemente.

— Come Maggie.

— Già, crediamo che sia andata così. Solo il fanatismo più esaltato può far commettere simili atrocità. Deve aver scoperto qualcosa che assolutamente non vogliono che si sappia in giro.

Steadman scuoteva il capo. — Dio mio, al giorno d'oggi...

— Specialmente al giorno d'oggi.

— Ma perché Goldblatt non mi ha detto tutto? Perché mi voleva cacciare in un pasticcio del genere senza nemmeno avvertirmi?

— Credo che abbia pensato che per voi sarebbe stato meglio non sapere nulla. Aveva bisogno di un investigatore che rintracciasse una persona scomparsa, non che indagasse su un movimento hitleriano.

— Non sapere nulla non è servito a niente, per Maggie.

— No: hanno sottovalutato il folle fanatismo di questi neonazisti. Credo che abbiano pensato che ricorrere a lei avrebbe comportato rischi ancora minori. È tutto molto spiacevole.

— Spiacevole, eh? Ma voi che fate? Niente?

— Cosa intendete fare voi, Harry?

— Io? Ma i servizi segreti siete voi. Tocca a voi muovervi.

— Ci muoveremo. Con il vostro aiuto.

— Mi spiace. Non voglio averci nulla a che fare.

— Non credo che abbiate scelta, Harry. — Pope aveva parlato in tono discorsivo, ma nelle sue parole c'era più che una sfumatura di minaccia. — Possiamo incastrarvi in molti modi. Sospettato di collaborare con servizi segreti stranieri. Sospettato d'omicidio...

— Omicidio? Dannazione, non potete...

— Possiamo e come, Harry. E, senza scherzi, siamo pronti a farlo. — Il tono discorsivo non c'era più, adesso. — Alla fine, dopo qualche anno d'istruttoria, dovremo lasciarvi andare. Ma sareste finito, in Inghilterra e altrove: niente più agenzia investigativa, Harry, in nessun posto. In queste faccende c'è una

cooperazione internazionale molto più stretta che in altre. È nel vostro interesse accettare di collaborare, Harry.

— Bastardo!

Con uno sforzo il grassone si piegò in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia, con un'espressione di nuovo cordiale. — Sentite — disse gentUmente. — So che sareste abbastanza testardo da rifiutare, a costo di rovinarvi per sempre. Ma fate un attimo l'esame di coscienza. Cosa c'è dentro di voi? Volete che gli assassini paghino, no? Non potete dimenticare quello che siete stato. Ci avete provato per cinque anni a pensare in un altro modo, ma non è servito a niente. Avete combattuto per Israele perché la sua causa, a torto o a ragione, vi è sembrata giusta: perché non vi andava di veder morire degli innocenti. Collaborerete con noi non perché costretto, ma perché, in fondo in fondo, volete farlo. Non avete perduto la carica di una volta, Harry: avete solo cercato di reprimerla.

E Steadman si rese conto che Pope aveva ragione: sentiva forte in lui l'istinto di restituire colpo su colpo. Voleva che questo Gant pagasse per la morte orrenda di Maggie, proprio come aveva vendicato sui terroristi la morte di Lilla. Forse c'entrava anche il ricatto di Pope, ma la rabbia di una volta che sentiva risorgere dentro di lui fu il fattore decisivo. — Perché proprio io? — chiese. — Avrete certo gente più in gamba.

— Nessuno dei nostri va bene quanto voi, Harry. Siete un *trait d'union* perfetto: con il Mossad, con Gant, con noi. Questo ci dà un certo vantaggio.

— Ma cosa potrei fare? Gant mi conosce, ormai.

— Già, vi conosce — ribatté Pope accomodandosi meglio. — Ma questo non importa. Starà al gioco fino in fondo.

— Gioco? E lo chiamate gioco?

— Per uno come Gant, tutto è gioco. Gli piacciono i sotterfugi, come gli piace mettere alla prova la sua abilità contro quella degli altri.

— E cosa gli impedirà di farmi quello che ha fatto a Maggie?

— Nulla, se non fosse che vi terremo continuamente d'occhio.

— Ah, sì, questo mi dà tanta sicurezza.

Pope ridacchiò. — Be', vedete, se fa una mossa contro di voi noi lo incastriamo, capite?

Il grassone rise forte vedendo l'espressione di Steadman. La pancia gli tremava per l'ilarità. — Non fate quella faccia, Steadman. Gant non può rischiare un altro assassinio in questo momento. Sentite, abbiamo bisogno di voi perché sta per succedere qualcosa, ma non sappiamo cosa. La vostra parte è marginale: se scoprirete qualcosa, sarà solo una tessera in un grande mosaico.

— Già. L'agnello per il sacrificio, eh?

— Non dite sciocchezze. Vi assicuro che sarete protetto ogni minuto, e che non vi accadrà nulla. Vogliamo che torniate da quel Goldblatt e gli diciate che avete cambiato idea. Volete che gli assassini di Maggie vengano puniti. Vi crederà, perché ha bisogno di voi. Entrerete in contatto con Gant con la scusa di acquistare le sue armi per un cliente.

— E se Gant rifiuta di trattare con me?

— Accetterà. È un uomo d'affari, e gli uomini d'affari non rifiutano di trattare con un possibile cliente. Sarà anche curioso: vi ho già detto che è un uomo arrogante.

"Avvicinatelo. Ha una tenuta dove collauda le sue armi. Vi inviterà ad andarci: fa così con tutti i clienti. Voi andateci e scoprite che tipo di posto è e per cosa lo usa. È tutto qui."

— È tutto in che senso?

Pope si alzò in piedi con sforzo. — Tutto per il momento. Oh, date

un'occhiata a questo. — Pope prese da uno scaffale un fascicolo rilegato in verde e lo porse a Steadman. — Non è che ci sia molto, temo. Roba recente, per lo più. Il nostro signor Gant è un uomo misterioso, ma il dossier vi darà qualche informazione, soprattutto sui suoi recenti contatti con gli arabi. Non perdetelo, d'accordo?

Steadman lo fissò, sospettoso. Non si fidava troppo, anche perché c'era qualcosa che non lo convinceva.

— Me ne vado, Harry. Vi consiglio di riposare, adesso — disse Pope avviandosi verso la porta. Ma fu la sua ultima domanda a rendere Steadman ancora più perplesso. — Un'ultima cosa, Harry — disse il grassone. — Avete mai sentito nominare la Heilige Lance? In tedesco vuol dire la Santa Lancia, sapete.

5

Poi i soldati vennero a Gesù, che era già morto... e uno di loro gli trafisse il fianco con una lancia.

VANGELO DI SAN GIOVANNI

Klingsor fuggiva ridendo, dopo aver rubato la Santa Lancia.

WAGNER, "PARSIFAL"

Richard Wagner e in particolare il suo "Parsifal" hanno per me uno specialissimo significato.

ADOLF HITLER

Steadman sedette nel largo sedile della Jaguar e rilassò i muscoli delle spalle al contatto del cuoio di cui era ricoperto. Con la testa leggermente piegata di lato, guardava il cielo azzurro senza vederlo. Era una di quelle giornate d'inverno piene di sole in cui l'aria fredda e viva preannunciava i lunghi mesi invernali che ancora dovevano venire, e che nel contempo rinvigoriva, tanto era frizzante. Mentre la macchina percorreva strade solitarie di campagna, ogni tanto interrotte da cittadine indaffarate, Steadman ribatteva sulle ultime parole di Pope. No, mai sentito parlare della Santa Lancia. Ma che c'entrava con l'affare Gant? Non era molto importante, gli aveva spiegato l'agente, ma sembrava che Gant nutrisse un qualche interesse verso la Heilige Lance: nulla più che un'antica punta di lancia, a quanto sembrava. Lui, Pope, si chiedeva semplicemente se Steadman ne avesse mai sentito parlare. Abbandonato l'argomento con un cenno della mano, Pope se ne era finalmente andato lasciando Steadman ancor più a disagio di prima. Ma adesso sentiva una sensazione di eccitazione dentro di lui, una sensazione che non provava da molti anni. Ora, senza più dover scegliere, c'era dentro: e la riluttanza di prima era scomparsa, l'adrenalina acuiva i suoi sensi come quando, anni prima, lavorava per il Mossad. Steadman sembrava rilassato in realtà, mai i suoi sensi e i suoi riflessi non erano da tempo tanto pronti e acuti.

Goldblatt e la sua compagna, Hannah, l'avevano accolto con soddisfazione ma senza sorpresa: era inconcepibile, per loro, che egli accettasse senza reagire l'assassinio della sua amica e socia. Gli israeliani non credevano alla pratica del porgere l'altra guancia; anzi, la consideravano un segno di vigliaccheria e non d'umiltà. E i trascorsi di Steadman dicevano che era tutt'altro che un vigliacco. La passione della vendetta si era riaccesa in lui

come una ventata d'aria gelida ravviva le braci di un camino. Prima si era tirato indietro: colpa dello shock. Ora, il bisogno della vendetta era prevalso. Certo, capivano. Erano comprensivi. Avevano bisogno di lui.

Era stato Peppercorn, un avvocato che in passato aveva curato per lui la stesura dei contratti per la vendita di alcune partite d'armi, a metter Steadman in contatto con Gant. E ora, sulla Jaguar dell'avvocato, stava andando con lui ad assistere a un'esercitazione alla quale il Ministero della Difesa avrebbe presentato delle nuove armi. Anche

Gant, insieme ad altri fabbricanti d'armi, sarebbe stato presente all'esibizione, che si teneva nel campo di prova militare di Aldershot. Lì, Steadman e Gant si sarebbero incontrati.

— È stato sorprendentemente facile, sapete — disse Peppercorn interrompendo le meditazioni di Steadman.

— Che cosa?

— Ottenere il vostro lasciapassare per l'esercitazione. Di solito non è così facile: quelli del ministero vogliono sapere chi siete, per chi lavorate e così via. Ma per voi non hanno fatto una piega. Avete tirato qualche filo, eh? Forse qualche collega di quando eravate nell'esercito?

— I vecchi amici non si scordano mai, Martin — rispose evasivamente Steadman. Sospettava infatti che fosse tutto merito di Pope.

— Verissimo. Comunque, non è un uomo facile, quel Gant. Ed è meglio che vi incontriate su un terreno neutrale, insieme ai suoi concorrenti. Vi dà un certo vantaggio psicologico, sapete. — Accelerò per sorpassare un camion. — Perché poi proprio Gant? Vi serve qualcosa di speciale?

— Qualcosa di veramente speciale — rispose Steadman. Erano quasi arrivati.

— Ah, allora, Gant è proprio il vostro uomo. Comprate ancora per Israele, vero?

Steadman gli gettò una rapida occhiata.

— Scusatemi. Certo, in questa fase non si può ancora dire chi è il cliente. Ma — continuò con un sorriso, — scommetto che sulla lista ci sono gli *Swingfires* e i *Blowpipes.*

Era abbastanza ovvio, perché non solo Gant era specializzato nella fabbricazione di quei piccoli missili guidati via cavo e lanciabili da una sola persona, ma Israele aveva sofferto perdite molto pesanti quando, durante la guerra contro l'Egitto nel 73, i suoi jet e i suoi carri armati si erano trovati di fronte a queste armi. Il missile russo terra-aria *Strella,* per esempio, con lancio a spalla e dispositivo di ricerca a raggi infrarossi, aveva fatto strage dei jet israeliani. Se dunque Steadman rappresentava Israele, come Peppercorn

aveva tutti i motivi per credere, era evidente che si sarebbe interessato a questo tipo di armi, che gli israeliani non possedevano.

— Ve lo dirò non appena le trattative saranno avviate, Martin — mentì l'investigatore. A Steadman non piaceva il modo in cui stava strumentalizzando Peppercorn, che conosceva da molto tempo: ma bisognava che l'incontro avesse una apparenza di normalità, in modo che le parti potessero muoversi più liberamente. Era un trucco che spesso impiegavano le nazioni politicamente in disaccordo: s'instaurava una distensione superficiale malgrado entrambe le parti sapessero che le cose stavano ben diversamente. L'ostilità di fondo rimaneva, ma era troppo pericoloso manifestarla apertamente, e tutti facevano finta di nulla. Steadman e Gant avrebbero giocato allo stesso gioco: fino a quando uno dei due avrebbe visto un'apertura, e allora avrebbe colpito. Steadman sperava di avere un vantaggio iniziale.

L'automobile svoltò in una strada secondaria e si fermò davanti a un cancello alto, protetto da filo spinato. Un sergente dell'esercito uscì da una piccola costruzione che sorgeva accanto al cancello e si avvicinò. I due uomini gli porsero i loro lasciapassare: il sottufficiale fece aprire il cancello. L'automobile entrò: l'avvocato sapeva che avrebbero trovato Gant a Long Valley.

Steadman osservava i diversi veicoli militari che capitava loro d'incontrare: carri armati Chieftain e Scorpion; camion Spartan e AT105; blindati Fox; trasporti truppe Shorland SB301. Nel cielo passavano elicotteri Gazelle, che talvolta scendevano sino a sfiorare il terreno. L'investigatore era orgoglioso delle sue conoscenze nel campo degli armamenti, ma sì rendeva conto che vi erano stati progressi di cui non era al corrente. Ormai le guerre venivano dirette dagli elaboratori; i sistemi a microonde identificavano il nemico, i laser lo prendevano di mira, i missili lo distruggevano. E il nemico aveva, a sua volta, i suoi sistemi per fronteggiare ogni fase dell'attacco. La velocità di reazione del cervello umano non poteva competere con quella dei computer, che erano ormai i generali delle guerre moderne.

Passando attraverso un bosco, udirono il rumore di lontane esplosioni.

— Direi che l'esercito sta facendo vedere come funziona la blindatura Chobham — disse Peppercorn.

Steadman annuì. Si trattava di una nuova blindatura per carri armati tre volte più efficace della blindatura in acciaio convenzionale: per merito suo in tutto il mondo i carri armati, che sembravano superati di fronte ai missili, riacquistavano un senso militare. La nuova blindatura, composta di una struttura a nido d'ape di acciaio, ceramica e alluminio, costava poco più di quella tradizionale, e aveva un peso press'a poco uguale. Steadman si immaginava i sorrisi sui volti degli ufficiali inglesi, al riparo dei profondi bunker sotterranei, mentre osservavano la loro blindatura sottoposta agli attacchi più svariati, sotto gli occhi degli osservatori stranieri.

Giunsero in un grande spiazzo gremito di stand in cui erano messe in mostra legarmi più diverse: dai puntatori a laser al nastro spinato, dal caccia MRCA alle reti antiuomo, dal fucile AR18 alle pastiglie di mesilato di pralidoxima, un antidoto contro certi gas nervini.

Peppercorn parcheggiò la Jaguar. Il sole era alto, ma riusciva a malapena a riscaldare l'aria fredda d'autunno rendendola, se mai, solo meno umida. L'avvocato prese un soprabito dalla macchina e si affrettò a indossarlo.

— Ingannevole, questo tempo — brontolò. — Ci si prende un raffreddore senza accorgersene.

Steadman sorrise. Se Peppercorn avesse saputo che razza d'uomo era quello che stavano per incontrare, avrebbe avuto ancora più freddo.

Passarono di fronte a un lungo padiglione, dove ufficiali stranieri, diplomatici e funzionari sedevano su sedie pieghevoli osservando le evoluzioni che gli Striker, Spartan, Scimitar e Skorpion compivano davanti a loro. Camminando, Peppercorn chiese: — Dimmi, Harry, perché proprio Gant? Ci sono molti altri mercanti d'armi e, che io sappia, Gant non ha mai trattato con Israele prima d'ora. — Sorrise e aggiunse: — Se il vostro cliente è Israele, naturalmente. I contratti di cui sono a conoscenza che riguardano Gant sono stati stipulati con l'Iran e alcuni stati africani. Per quanto ne so, non ha mai mostrato molto interesse nei confronti degli israeliani.

— Gant produce una gamma di armi specializzate più vasta di gran parte dei suoi concorrenti: dai missili ai congegni antiterrorismo. Al mio cliente servono proprio armi di questi due tipi, e ritiene che potrebbe essere un buon affare acquistarli dallo stesso produttore. — Un po' banale, pensò Steadman, ma l'avvocato sembrò soddisfatto della spiegazione.

Peppercorn era troppo corretto per insistere ancora: l'identità del cliente sarebbe stata rivelata, d'altronde, all'inizio delle trattative. Inoltre, Steadman aveva praticamente confermato i suoi sospetti. Per chi altri poteva comprare? Per gli arabi? No di certo, con i suoi trascorsi.

— Eccolo — disse Peppercorn accennando col capo.

L'investigatore vide un gruppo di uomini radunato intorno a una figura in uniforme verde che dava dimostrazione del funzionamento di un lanciamissili a spalla. Steadman non riconobbe l'uniforme: pensò che si trattasse di una divisa di fantasia indossata dagli uomini di Gant.

— Qual è Gant? — chiese a Peppercorn.

— Il più alto, là in mezzo. Quello che parla con la ragazza.

La tensione che Steadman provava gli aveva impedito di accorgersi della presenza della ragazza: ora si chiese, per un attimo, in che rapporti essa fosse con Gant. Ma il suo sguardo corse subito all'uomo accanto a lei.

Gant era un uomo alto, molto più alto di Steadman: torreggiava addirittura sugli altri che, a giudicare dalla carnagione scura, erano clienti stranieri. Aveva un corpo sottile che dava un'impressione di rigidità, di scarsa flessibilità. Impressione sbagliata, perché quando si volse per rispondere a una domanda che gli avevano rivolto, si mosse con grazia felina. Si trattava di un movimento qualsiasi, ma che agli occhi di un osservatore di professione come Steadman rivelava l'agilità nascosta dell'uomo. Si avvicinarono, e Gant si accorse di loro. Rimase immobile per alcuni secondi, e Steadman si rese conto di venire valutato con fredda efficienza. Lo fissò a sua volta, ma un brivido improvviso lo attraversò. Inesplicabilmente, ebbe la sensazione di

stare per cadere come in una ragnatela; e quell'uomo che lo guardava ne era consapevole.

Lo scambio di sguardi si interruppe perché Gant si voltò per scusarsi con i clienti. Uscì dal gruppo e si fece avanti per accogliere Steadman e l'avvocato. Di nuovo i loro occhi si incontrarono, e solo vagamente Steadman si accorse che Gant era seguito dall'uomo in uniforme.

Gant si fermò a due metri da loro, così dovettero fare ancora qualche passo verso di lui. Aveva gli occhi di un colore grigio chiaro, che a Steadman parvero avere un'espressione di divertita ironia. Aveva un volto lungo e angoloso, dagli zigomi rilevati e dalle guance infossate che gli davano un aspetto leggermente cadaverico; il naso era forte e dritto, la fronte appena segnata da rughe; i capelli erano castano chiaro. Sembrava più giovane di quanto non fosse, e da lui emanava una forza che contraddiva la sua figura angolosa. Solo il collo rivelava la sua vera età: aveva un collo lungo, difficile da nascondere col colletto della camicia, e la carne grinzosa e flaccida che lo ricopriva provocò in Steadman una lieve sensazione di disgusto.

— Buongiorno, Peppercorn — disse Gant, senza abbandonare Steadman con gli occhi. — Il signor Steadman, immagino. — Tese una mano, e ancora una volta Steadman notò il luccichio divertito degli occhi.

Con riluttanza Steadman strinse la mano tesa, ricambiando la ferrea stretta di Gant. Poi l'investigatore smise di stringerete fece per ritirare la mano, ma il mercante d'armi mantenne la presa: Steadman fu costretto a stringere ancora la mano di Gant. Nei pochi secondi in cui durò quella stretta, tra loro due non ci fu più nessun segreto: gli sembrava d'esser diventato trasparente, e che Gant leggesse divertito dentro di lui. Ma Steadman accettò la sfida, e si permise addirittura di mostrare una scintilla d'ironia. Notò che intorno alle guance e alla bocca del mercante d'armi c'era tutta una rete di sottili cicatrici, visibili solo da vicino, e per un attimo si chiese che razza di incidente potesse averle provocate.

Poi la sua mano tornò libera di colpo, e l'investigatore si chiese se per caso non si fosse immaginato quello scambio di muti messaggi.

— Questo è il maggiore Brannigan — disse Gant indicando con un cenno del capo l'uomo in uniforme che l'aveva seguito. Il maggiore strinse brevemente la mano a Peppercorn e a Steadman. Era di qualche centimetro più basso dell'investigatore, che gli attribuì una quarantina d'anni. Se negli occhi di Gant c'era ironia, in quelli di Brannigan Steadman lesse solo un'inflessibile durezza.

— E questa è la signorina Holly Miles, una lontana parente della mia defunta moglie — disse Gant, scostandosi di un passo per far posto alla ragazza che l'aveva seguito e che fino allora era stata nascosta dai due uomini.

— Louise Gant e mia madre erano lontane cugine — disse lei con un sorriso di scusa. Steadman notò con sorpresa che parlava con accento americano, ma poi ricordò che la moglie di Gant veniva appunto dagli Stati Uniti. La salutò con un cenno e lei ricambiò con un ampio sorriso, sistemandosi con le dita delicate i lunghi capelli biondi dietro un orecchio. L'investigatore vide che aveva una Pentax a tracolla.

— Fotografie? Qui? — chiese perplesso.

— Sono una giornalista indipendente — spiegò lei sorridendo. — Sto scrivendo un articolo sui mercanti d'armi per una rivista.

— Ha utilizzato il lontano rapporto di parentela con la mia famiglia per farsi commissionare l'articolo — l'interruppe Gant in tono scherzoso. Tuttavia la sua voce aveva qualcosa d'inquietante, una sorta di sibilo aspro che metteva a disagio. — Il maggiore Brannigan la sta tenendo d'occhio per evitare che fotografi quello che non deve.

Brannigan rimase impassibile.

— Ora, signor Steadman — disse Gant con voce improvvisamente brusca, — Peppercorn mi dice che avete un cliente interessato a certi tipi di armi che io produco.

— Esatto.

— Posso sapere fin d'ora di che cliente si tratta?

— Temo che dovrete aspettare fino a che non avrò visto se la vostra produzione ha tutti i requisiti richiesti.

— Certo, è la prassi normale. Cosa desiderate, esattamente?

— È una lista lunga. Ecco l'ordine — disse Steadman togliendo di tasca una busta contenente un elenco particolareggiato, compilato da lui e da Goldblatt, di materiale bellico in effetti necessario per Israele. L'elenco comprendeva quasi tutte le armi prodotte nelle fabbriche di Gant. Porse la busta al mercante d'armi. — Credo che ne produciate la maggior parte.

Gant esaminò l'elenco, annuendo ogni tanto con la testa. — Sì, la maggior parte. — Improvvisamente, Steadman pensò che era tutto uno sbaglio: il mercante d'armi era del tutto sincero. — Ho anche qualche altro articolo che vi potrebbe interessare. La nostra nuova carabina di precisione a puntamento laser, per esempio, precisa fino a mezzo miglio di distanza. O il nostro fucile mitragliatore, simile all'Ingram ma molto più preciso: è in gran parte di plastica, e quindi molto economico. — Di nuovo negli occhi di Gant passò un lampo di divertimento. — Ho anche certi tipi di missile, piccoli e facili da lanciare, ma abbastanza potenti da buttar giù un jumbo jet.

Sembrava che quelle parole avessero un significato speciale, perché Gant le pronunciò in modo lento e deliberato, fissando Steadman dritto negli occhi, quasi gli stesse lanciando un'enigmatica sfida.

— Interessante — rispose l'investigatore, e improvvisamente si rese conto che tutti li stavano fissando, in silenzio: un silenzio pieno di tensione. Anche la ragazza aveva un'espressione tra tesa e perplessa.

— Credete che un'arma simile potrebbe interessare al vostro cliente? — chiese Gant inarcando le sopracciglia.

— Forse. Dipende dal prezzo.

— Naturaimente. Vorreste vederla?

— Con piacere.

— È difficile dare una dimostrazione autentica, però, — disse Gant ridacchiando; Steadman rispose con un sorriso cordiale. — Ma vi potrete rendere conto della portata e della potenza, se non altro. Telefonatemi domattina, in ufficio, e combineremo un incontro. Peppercorn ha il mio numero, credo.

— Senz'altro.

— Nel frattempo esaminerò meglio l'elenco che mi avete dato, e metterò giù qualche cifra. Immagino che il vostro cliente non si spaventerà di fronte ai prezzi, vero?

— Questo è da vedersi — rispose Steadman con un altro sorriso.

— Lo supponevo. Ora vi prego di scusarmi: credo che i nostri visitatori dell'America Latina siano un po' impazienti — disse indicando con un gesto il gruppo che aveva appena lasciato. — Inoltre, mi pare che abbiano molta voglia di comprare. Ah, signorina Miles, vi prego di scusarmi, ma gli affari sono affari; inoltre, temo che questo tipo di affari possa scandalizzare i lettori della vostra rivista; o anche il governo, se li vedesse stampati. Forse potreste parlare un po' col signor Steadman del vostro articolo, o mostrargli qualcuna delle armi più curiose che avete visto oggi.

Diede un ultimo sguardo all'investigatore, e tornò dal suo gruppetto di acquirenti stranieri.

— Anch'io, temo, ho alcune cose da fare — intervenne improvvisamente il maggiore Brannigan. — Vi spiace se tengo io la vostra macchina fotografica? Avete già scattato un buon numero di fotografie, per oggi. — Stringendosi nelle spalle, la ragazza gli tese la macchina fotografica. — Grazie. La farò avere al sergente all'ingresso, e la potrete riprendere al ritorno. — Il maggiore si allontanò con passo deciso.

— Bene, è andata — disse Peppercorn. — Penso che Gant ti farà vedere delle cose sorprendenti, Harry.

— Non ne dubito affatto.

— Signorina Miles — riprese Peppercorn in tono galante, — è davvero raro che la bellezza si mescoli agli orrori della guerra. È un accostamento insolito ma gradevole, tra tante divise cachi. Vi va di bere qualcosa?

La ragazza gettò uno sguardo a Steadman, che disse: — Per me va benissimo.

— Anche per me. Andiamo.

Il bar era in una grande tenda. Peppercorn si mescolò alla folla che si accalcava intorno al banco per andare a prendere le bevande. Steadman e la giornalista americana rimasero soli.

— Siete davvero una lontana parente di Gant? — le chiese l'investigatore apprezzando la bellezza del volto di lei.

Lei scoppiò a ridere. — Oh, mia madre era una lontana cugina della defunta moglie di Gant. Comunque, non mi aspettavo di riuscire a intervistarlo. I mercanti d'armi di solito sono molto riservati.

— Già. Non amano la pubblicità. È davvero una cosa insolita.

— Mi ci è voluto molto tempo, comunque. Poi, la settimana scorsa, ha improvvisamente acconsentito.

— Chissà perché ha cambiato idea — disse Steadman.

— Mah. Forse in memoria della moglie morta: quand'era viva, Gant non ha mai badato molto ai parenti di lei.

— Come è morta?

— Un incidente d'auto.

— E lui, com'è? Mi sembra un uomo molto riservato.

— Proprio così. Ma sono stata con lui per qualche giorno, e mi ha lasciato

fotografare quasi tutto. Forse ha deciso di farsi un po' di pubblicità - non personalmente, voglio dire, ma alle sue armi. — Con le sopracciglia aggrottate, la ragazza si morse l'unghia del mignolo. — Non saprei, ma ho proprio l'impressione che si sia stancato di rimanere nell'ombra.

L'idea, incomprensibilmente, turbò Steadman. Perché un uomo come Gant, che finora aveva fatto di tutto per rimanere anonimo, avrebbe dovuto, di colpo, esporsi agli occhi del mondo? Cambiò discorso. — Da quanto siete in Inghilterra?

— Da circa sei mesi. Viaggio molto, sapete, per il mio mestiere. Ora, poi, sono una giornalista indipendente: il fatto di non essere legata a nessun editore mi fa sentire molto più libera.

Peppercorn comparve reggendo precariamente, con due mani, un campari per la ragazza, una vodka per Steadman e un gin and tonic per sé.

— Ascolta, Harry — disse subito con una certa urgenza nella voce. — Ho visto un paio di persone che conosco. Forse, se vado a pranzo con loro, riesco a combinare qualche affare anche per me. Ti spiace?

Steadman scosse il capo prendendo il campari e la vodka. — Ma figurati. Fa' pure.

— Senti, ci vediamo dopo, così ti riporto in città.

— No, grazie. Posso prendere il treno.

— Vi darò io un passaggio, se volete — disse la ragazza.

— Quand'è così, è tutto a posto, mi pare — disse Peppercorn con un sorriso di sollievo.

— Oh, grazie. — Steadman bevve un sorso di vodka. Gli bruciò la gola, ma era buona.

— Va bene, allora vado, Harry — disse l'avvocato. — Dirò alla mia

segretaria di darti il numero di Gant. Fammi sapere come è andata — continuò allontanandosi, — e se posso fare qualcosa per te. Arrivederci, ah, signorina Miles.

La ragazza soffocò un risolino: l'avvocato era andato a sbattere contro un dignitario nero, che lo guardò con occhi spalancati.

— Grazie per il passaggio — le disse Steadman.

— Bisogna che mi metta in contatto con la mia rivista: vorranno sapere a che punto sono. — Guardò Steadman negli occhi. — Parlatemi di voi. Siete un commerciante d'armi anche voi?

— No. Ho fatto il soldato per la maggior parte della mia vita.

— Non avete per niente il tipo del militare di carriera.

Steadman sorrise, prendendolo per un complimento.

— E come mai avete lasciato l'esercito? — chiese lei bevendo il campari.

— Ne avevo abbastanza. C'erano altre cose da fare.

— Comprare e vendere armi?

— Anche. Ora faccio l'investigatore privato.

— Davvero? Come nei gialli?

— Mah. Speriamo di no — rispose Steadman ridendo.

Anche Holly scoppiò a ridere.

— Chiedo scusa. Non assomigliate nemmeno a Sam Spade.

— Gli investigatori privati sono persone del tutto normali, vi assicuro. In effetti, la mia socia... — S'interruppe improvvisamente; Holly gli lesse il dolore negli occhi.

— C'è qualcosa che non va?

Steadman prima di rispondere bevve un gran sorso di vodka. — Stavo appunto dicendo che avevo una socia. Ora è morta.

— Mi spiace, Harry.

Egli alzò le spalle.

— È successo di recente? — chiese lei. Perplessa, notò che lui aveva una strana luce negli occhi, e un curioso sorriso.

— Sì, di recente. Parliamo d'altro, volete? Ditemi del vostro articolo. Avete scoperto qualcosa d'interessante sul conto di Gant? — Steadman aveva parlato in tono indifferente, ma lei percepì come un sottofondo d'urgenza nelle sue parole.

— Non è che sia andata molto a fondo. Ho avuto l'impressione che quanto mi ha detto o mostrato sia stato accuratamente preparato, e che sotto questo strato superficiale, per così dire, ci sia ben altro. Di solito, quando si intervista una persona un po' a lungo, si capiscono molte cose: anche dai lapsus, o dagli accenni al proprio passato. Ma Gant non si è permesso la minima svista. Ho potuto vedere la superficie, e basta.

— Siete stata a casa sua?

— Sì, vicino a Guildford. Due giorni. Mi ha invitata a tornare. Una bella villa, non molto grande, con quattro o cinque ettari di terra: un posto molto tranquillo e molto privato.

— Ha anche altre case?

— Credo. Nei due giorni che ho passato a casa sua sono venute molte persone, anche gente molto importante. Ho sentito che parlavano di rivedersi nella sua casa sulla costa occidentale. Quando gliel'ho chiesto, non mi ha dato una risposta precisa, ma ha detto che si trattava del posto deve collauda gli ordigni più potenti.

— Dov'è, esattamente?

— Non lo so. Ha detto che questo tipo di cose sono strettamente riservate. Dopo di che, si è chiuso come un'ostrica.

— Chi erano quelle persone importanti di cui dicevate?

— Sapete che siete molto curioso? Colpa del mestiere, forse.

— Forse sì. Ma ho bisogno di sapere tutto il possibile su Gant per poter condurre l'affare al meglio.

— Quand'è così, è presto detto. Un paio di uomini politici, personaggi di secondo piano, direi. Gli altri, industriali e qualche avvocato della City. Ma i nomi non li so.

— Non importa. Ne volete un altro? — le chiese Steadman accennando al bicchiere vuoto.

— No, grazie. Per me è ora di andare. Venite anche voi?

Steadman finì la vodka e poi la prese per un braccio facendole strada attraverso la folla che gremiva la tenda. Scorse il maggiore Brannigan che parlava con un visitatore straniero. Anche il maggiore si accorse di lui, ma non diede segno di riconoscerlo. Ma i suoi occhi seguirono Steadman e la ragazza fino a che non scomparvero alla sua vista.

Holly aveva una Mini gialla. Vi salirono e lei allacciò la cintura di sicurezza. La macchina uscì dal parcheggio e imboccò la strada coperta di ghiaia,

— Ditemi, Harry — disse Holly, — non avete problemi di coscienza facendo affari di questo genere?

— A volte. Ma l'avidità me li fa dimenticare.

Lei gli gettò un rapido sguardo, sorpresa dal suo cinismo.

— Mi spiace — si scusò lei. — Non volevo farvi la predica.

Egli studiò il suo profilo per qualche secondo, poi disse: — Spiace anche a me. Sono stato villano. In realtà il problema è per chi si fanno questi acquisti. Ci sono dei paesi e delle organizzazioni con i quali non vorrei aver nulla a che fare, mentre ce ne sono altri per i quali provo simpatia. Ovviamente, non è detto che il mediatore debba necessariamente avere delle simpatie per una certa causa; può considerarla semplicemente una questione d'affari.

— E voi, simpatizzate con la causa del popolo per il quale state trattando?

— Un tempo sì — si limitò a rispondere lui.

La strada correva ora in mèzzo ai boschi, e a terra si accumulavano le foglie morte. Steadman si volse ancora verso la ragazza, e non poté fare a meno di ammirarne il corpo ben fatto, le lunghe gambe piegate nell'angusto spazio della Mini. Aveva polsi sottili, ma impugnava saldamente il volante. Da lei emanava una sensazione di forza tranquilla di cui lui a prima vista non si era reso conto. La ragazza sentì lo sguardo di lui e lo fissò a sua volta: per un breve istante, i loro sguardi si incontrarono, e tra loro corse qualcosa. Poi lei concentrò nuovamente la sua attenzione sulla strada, e Steadman si chiese se quello che aveva letto negli occhi di lei non fosse frutto della sua fantasia.

Anch'egli si volse a guardare la strada, e fu proprio in quel momento che il carro armato apparve rumoreggiando dagli alberi alla loro sinistra.

6

La brutalità è rispettata. Perché indignarsi e scandalizzarsi? Le masse hanno bisogno di qualcosa che dia loro un brivido d'orrore.

ADOLF HITLER

La ragazza vide il Chieftain che usciva tra gli alberi una frazione di secondo dopo Steadman. Istintivamente, il suo piede corse all'acceleratore e l'utilitaria fece un balzo in avanti nel tentativo di evitare l'urto contro le cinquantadue tonnellate di metallo.

Steadman si spostò istintivamente dalla parte di Holly, ringraziando il cielo di non avere l'impaccio della cintura di sicurezza e badando a non ostacolare i movimenti della ragazza. La loro vita dipendeva da come lei avrebbe reagito. La sagoma del carro armato si fece sempre più incombente, fino a occupare tutta la visuale del suo finestrino, e l'investigatore strinse i denti, attendendo lo scontro. Ma l'immagine sinistra scomparve dal suo finestrino, e Steadman capì che c'era ancora speranza di evitare l'urto col gigantesco mostro.

Il carro armato era però ormai troppo vicino, e tamponò violentemente la Mini, che girò su se stessa. Fortunatamente, fu solo un urto, e la macchina non fu stritolata dal pesante veicolo corazzato. Stridore di metallo lacerato, fragore di vetri infranti: la ragazza lottava per riacquistare il controllo della vettura, che si fermò contro un albero, dopo aver compiuto un giro completo su se stessa.

Ancora una volta l'urto avvenne sulla fiancata sinistra, dalla parte di Steadman: ma l'investigatore si era tenuto con un braccio al cruscotto, e con l'altro al sedile del guidatore. Il colpo di frusta dell'impatto gli buttò la testa all'indietro, ma non fu toccato dalle lamiere contorte.

La ragazza aveva la testa reclinata sul petto. Era ancora aggrappata al volante, e la cintura di sicurezza l'aveva salvata dall'urto. La prese per il mento: Holly alzò il capo e lo guardò come stupita, gli occhi dilatati.

— Pazzi criminali! — gridò Steadman con rabbia. Attraverso il parabrezza vide che il gigante corazzato bloccava completamente la strada. — Hanno attraversato la strada senza nemmeno guardare se arrivava qualcuno! — Stava cercando di aprire la portiera quando vide che il carro armato stava

facendo retromarcia, schizzando ghiaia con i cingoli d'acciaio. Steadman guardava senza capire. Il carro armato si fermò. Poi si mosse in avanti, il cingolo di destra che mordeva la strada; quello di sinistra si muoveva molto più lentamente. Il Chieftain stava puntando dritto su di loro.

— Holly, ma che diavolo... — Ma non c'erano più dubbi, ormai. — Ci sta venendo addosso!

Holly era raggelata dal terrore. Steadman sapeva che non avrebbe mai avuto il tempo di slacciarle la cintura di sicurezza e di farla uscire all'automobile prima che il carro armato schiacciasse la Mini.

— Metti in moto! — le urlò. — Vai in mezzo agli alberi!

Fortunatamente, il motore non si era spento: infatti, Holly aveva automaticamente schiacciato il pedale della frizione quando aveva frenato. Al comando di Steadman, gli occhi di lei persero l'immobilità vitrea dello shock. Mise la prima e accelerò: la macchina si mosse. Steadman sperava che le ruote posteriori non fossero state danneggiate dall'urto. Strinse i denti vedendo che il carro armato, enorme, si stava facendo sempre più vicino.

Sempre più vicino, torreggiante: senza speranza, ormai. Ma Holly sterzò bruscamente a sinistra: la macchina passò sotto il lungo cannone da 120 mm del Chieftain strisciando la fiancata contro il cingolo di destra. Tra uno stridore delle lamiere, la macchina sbandò violentemente, spinta da parte come un giocattolo. Ma Holly riuscì a controllare la sbandata e la Mini s'infilò tra gli alberi, con le ruote che slittavano sulla terra umida e le foglie bagnate. Holly sterzò a destra per evitare un albero, ma non fece in tempo. Di nuovo un urto violento contro la fiancata sinistra, dalla parte di Steadman.

La Mini si fermò e Holly premette la frizione per non spegnere il motore. Attraverso il finestrino posteriore, Steadman vide che il Chieftain puntava decisamente verso di loro.

— Falla muovere, per l'amor di Dio! — gridò Steadman. Sapeva che la portiera dalla sua parte era bloccata per l'urto, e che difficilmente avrebbe fatto in tempo a uscire dall'altra.

Anche la ragazza se ne rese conto, e mentalmente Steadman la ringraziò per il coraggio con cui accettava di dividere la sua sorte. L'automobile si mosse di qualche centimetro, ma le ruote slittavano solcando il terreno. Il carro armato torreggiava su di loro, ostruendo la visuale dal finestrino posteriore.

Poi le ruote fecero presa: non molta, ma abbastanza per togliersi da sotto il ventre d'acciaio del Chieftain. La macchina andava più veloce, ora, su un terreno più solido. Steadman vide il carro armato urtare l'albero contro cui la Mini si era fermata pochi secondi prima, e schiantarlo come un fiammifero. Poi il Chieftain si gettò all'inseguimento, come un armadillo che insegue un millepiedi.

Andavano piano, perché bisognava sterzare continuamente per non finire addosso agli alberi; il carro armato invece procedeva in linea retta, schiantando cespugli, arbusti e gli alberi meno grandi. Steadman cercava di sorvegliare contemporaneamente la strada e il carro armato che li inseguiva. Era stupefatto dall'audacia dell'attacco, dell'arrogante fiducia in se stesso che Gant - perché di Gant doveva trattarsi - mostrava: due assassinii in pochi giorni. Prima Maggie, e ora lui. E la ragazza. Tre assassinii.

Holly era tutta concentrata nel tentativo di tenere la macchina in strada sul terreno scivoloso; era impaurita, lo si vedeva, ma non si lasciava prendere dal panico.

La Mini urtò un ramo caduto, nascosto sotto le foglie, e sobbalzò violentemente. Holly, aggrappata al volante e protetta dalla cintura di sicurezza, non ne risentì; ma Steadman venne proiettato verso l'alto e in avanti. Colpì il parabrezza con il braccio, e fortunatamente il vetro non si ruppe; contemporaneamente, colpì il soffitto con la testa. Ricadde a sedere, intontito ma illeso.

Ma Holly aveva perso il controllo dell'auto che, dopo un testacoda quasi completo, andò a sbattere contro un albero, fermandosi. Il carro armato si avvicinava, un po' spostato sulla destra. Steadman vide che dalla sua parte, sulla sinistra, il terreno scendeva con un ripido pendio. Il motore si era spento: Holly perse pochi secondi preziosi perché era intontita dall'urto.

Steadman scosse il capo come per schiarirsi le idee, vide dal finestrino di lei che il Chieftain si avvicinava, obliquamente, sempre più grande. Anche Holly si riscosse e lo vide: distava pochi metri, ormai. Disperatamente girò la chiave d'accensione, schiacciando a fondo il pedale dell'acceleratore. Il motore si accese imballandosi, la macchina sobbalzò e il motore si spense, perché Holly nella fretta non aveva premuto la frizione, e c'era ancora la marcia innestata. Ora il carro armato era a un metro di distanza.

Steadman si rendeva conto che non c'era più tempo, che non ce l'avrebbero fatta. Cercò lo stesso di slacciare la cintura di sicurezza di lei, nell'inutile tentativo di farla uscire dalla macchina. E il carro armato fu sopra di loro.

Stridore di lamiere contorte, il rombo dei motori del Chieftain, l'urlo di terrore di Holly si fusero in un fragore terrorizzante. La Mini balzò in aria, e Steadman fu scaraventato contro la portiera. Fuori dei finestrini il mondo si capovolse una, due, tre volte: la macchina cominciò a rotolare giù per il pendio. Steadman stava disperatamente attaccato con una mano al sedile di Holly e con l'altra al cruscotto. Quel pendio aveva salvato loro la vita, impedendo al carro armato di schiacciare completamente l'auto.

In quei pochi, spaventevoli secondi, Steadman probabilmente perse i sensi: mantenne la presa solo per un riflesso automatico. Filialmente l'automobile si fermò, capovolta: Steadman aperse gli occhi e si trovò scompostamente sdraiato contro il tetto della Mini. Malgrado lo shock, l'istinto gli disse che non c'era tempo da perdere: vide anche il pendio e, in cima, il carro armato accucciato come un mostro metallico pronto a piombare su di loro.

Holly, trattenuta dalla cintura di sicurezza, pendeva accanto a lui, la testa e le spalle contro il tetto dell'auto. Aveva gli occhi chiusi, ma li aprì quando la chiamò per nome.

— Gesù Cristo — disse.

Si mosse per raggiungerla, a malapena rendendosi conto che non sentiva dolore, che non c'erano ossa rotte. La liberò dalla cintura, prendendola tra le braccia.

— Dobbiamo uscire di qui, presto. Il carro armato ci verrà addosso. — Steadman cercò di aprire la portiera dalla parte di lei: si socchiuse solamente di qualche centimetro, ma poi s'incastrò nella terra e non si smosse più.

In fretta provò l'altra portiera, che si aprì facilmente. La spalancò, e vide con orrore che il Chieftain scendeva lungo il pendio, piano: questa volta, sarebbe passato sopra la Mini, schiacciandola come un foglio di carta. Steadman afferrò la ragazza e la tirò verso di sé, incurante del fatto che fosse ferita o meno. Lei cercò di sottrarsi alla stretta brutale, poi si rese conto del pericolo, e gli si buttò addosso. Uno dopo l'altro uscirono dall'automobile e videro il carro armato torreggiare sopra di loro: e veniva veloce, perché aveva acquistato velocità con la discesa.

Holly cercò di scartare di lato, ma Steadman sapeva che era già troppo tardi: il carro armato era troppo vicino, e troppo largo. Da una parte o dall'altra, sarebbero finiti stritolati dai cingoli, larghi sessanta centimetri. L'afferrò per il braccio, la spinse verso il mostro che avanzava. Lei urlava di terrore. La gettò a terra e la tenne lì, tenendole un braccio sopra la testa - inutile protezione - cercando di rimanere il più possibile aderenti al terreno.

Il mondo si oscurò: era il Chieftain che passava sopra di loro, rombando. Steadman aveva il volto vicino a quello di Holly; la teneva stretta, schiacciata a terra, perché non si alzasse presa dal panico. La lamiera corazzata passò a pochi centimetri dai loro corpi tra i fumi soffocanti dei motori diesel. L'investigatore, in un lampo, sperò che l'inclinazione del pendio non mutasse prima che il carro armato fosse completamente passato sui loro corpi; in caso contrario, la parte posteriore del Chieftain si sarebbe abbassata su di loro, schiacciandoli nella terra.

Il carro armato tremò leggermente quando passò sopra la Mini: lo stridore delle lamiere appiattite della macchina era agghiacciante.

— Dobbiamo risalire il pendio! Muoviti, ma senza alzarti di un pollice! — Malgrado il fragore assordante, Holly capì e annuì.

Cominciarono a strisciare verso l'alto, un centimetro dopo l'altro; ma ogni centimetro poteva salvare loro la vita. Ecco che il rettangolo di luce davanti a

loro si restringeva, si abbassava: l'inclinazione del pendio diminuiva e, alzandosi la parte anteriore del carro armato, quella posteriore si abbassava. Steadman chiuse gli occhi, stringendosi a Holly, le labbra sulla guancia di lei; strisciare era inutile, non c'era più nulla da fare.

Il fragore delle lamiere della Mini aumentava: ma il carro armato si era fermato. Sentivano il rombo dei motori, ma non il clangore dei cingoli, immobili. Anche un carro armato ha bisogno di qualche secondo per schiacciare un'automobile: e quei secondi furono la loro salvezza.

— Presto, muoviamoci! — gridò alla ragazza spingendola verso l'alto. Con sollievo s'accorse che Holly si muoveva da sé, non era immobilizzata dal terrore.

Il rombo dei motori aumentò, il Chieftain avanzò con un sobbalzo, stritolando la piccola automobile gialla. Ma Steadman era fuori, ormai; e con uno strattone tirò Holly accanto a sé, un attimo prima che il posteriore del Chieftain si abbassasse fino ad arare il terreno.

Buttati per terra, affranti, riprendevano fiato, tremando. Il carro armato era fermo, come accucciato, immobile. La Mini schiacciata non si vedeva più, coperta dalla mole gigantesca del Chieftain.

Irrazionalmente, Steadman guardava il Chieftain come si guarda un essere vivente, una bestia meccanica con una sua vita propria che volesse ucciderli. Ora era lì, immobile, come se li sorvegliasse.

I cingoli si mossero con clangore metallico. Il carro armato si voltava, puntava nuovamente verso di loro.

— Corri! — gridò Steadman spingendo la ragazza. La teneva per il braccio, per sorreggerla se avesse inciampato. Troppo difficile e infido risalire il pendio; meglio correre in piano, perpendicolarmente alla pendenza. Inciamparono, caddero rotolando in una specie di fosso. Il Chieftain li seguiva, schiacciando tutto, acquistando velocità. Si rialzarono, corsero via lungo il fosso.

Correvano nel sottobosco inciampando e scivolando; i rami nudi graffiavano loro il volto, strappavano i vestiti; la gola bruciava nello sforzo di respirare. Il fosso era scomparso: correvano tra una densa vegetazione di felci e di rovi. Steadman gettò un'occhiata dietro di sé: il Chieftain non si vedeva.

— Qui dentro. — Si gettarono in un ammasso di vegetazione, in mezzo alle felci folte, ignorando i graffi dei rovi. Si sentiva ora il rombo del carro armato che si avvicinava. Steadman e la ragazza si buttarono a terra. La folta vegetazione li nascondeva completamente. Non vedevano nulla, sentivano solamente il rombo dei motori; ma trattenevano il respiro, come se il mostro meccanico potesse sentirli, scovarli.

— Perché? — chiese Holly sottovoce, disperata. — Perché ci vogliono uccidere?

Steadman le mise un dito sulle labbra e scosse il capo. Il rumore dei motori si faceva più forte, insieme allo schianto del sottobosco schiacciato. Steadman alzò ii capo e quasi gridò dal terrore quando vide il carro armato che puntava dritto su di loro, come se si fosse accorto della loro presenza.

Fuggirono ancora, nel bosco, senza sapere dov'erano né dove stavano andando. Dietro veniva l'inseguitore meccanico, inesorabile. Non c'erano più felci, ora, e il terreno saliva lievemente. Ma correvano alla cieca, perché non sapevano cosa c'era sull'altro versante. I muscoli facevano male, adesso; anzi, tutto il corpo era un dolore solo. Steadman trascinava la ragazza, che non ce la faceva più: aveva la testa reclinata sul petto, inciampava spesso e si appoggiava pesantemente a lui. Si udì un'esplosione lontana, e a Steadman venne in mente qualcosa.

Continuò a correre risalendo il pendio, un braccio intorno alla vita di Holly. Il carro armato non aveva più alberi che l'ostacolavano, e arrivava veloce. Barcollando, raggiunsero finalmente la cima: dall'altra parte, una discesa tanto ripida da sembrare quasi un precipizio; sotto, un vasto tratto di terreno sconvolto e rotto.

— È il posto in cui provano gli esplosivi — disse Steadman. Si potevano scorgere lastre di cemento, bunker dai quali si osservavano gli effetti

distruttivi dei razzi, dei mortai, delle granate. Nella grigia spianata, qua e là, giacevano le carcasse di vecchi veicoli militari, a dimostrare l'efficienza dei nuovi prodotti dell'industria degli armamenti. Mentre guardavano si levò un razzo, lanciato a spalla da un soldato. A trecento metri, il missile colpì una lastra di metallo - probabilmente una blindatura Chobham - ed esplose; la lastra non sembrò danneggiata.

— Siamo in trappola! — gridò Holly quasi afflosciandosi sulle ginocchia.

Steadman la sorresse, corse con lei verso una macchia di ginestre che cresceva per lungo tratto sull'orlo del precipizio. — Lì in mezzo! Forse possiamo nasconderci!

Si tuffarono tra le ginestre, tenendosi il più lontano possibile dall'orlo. Gli arbusti erano alti fino al petto, ma Steadman e Holly strisciavano sulle mani e sulle ginocchia. Nel folto, giacquero ansimando. Steadman mise un braccio sulle spalle della ragazza terrorizzata, la strinse a sé. La sentì tremare contro il suo petto, e cercò di rendere rassicurante la sua stretta.

Decise di correre il rischio: doveva scoprire se l'equipaggio del Chieftain li aveva visti tuffarsi tra le ginestre. Il rombo dei motori era vicino, e il loro nascondiglio troppo vulnerabile.

Levò appena la testa sopra gli arbusti; e vide il carro armato, vicinissimo, che ancora e sempre puntava direttamente su di loro, sempre più veloce, come se un istinto superumano lo guidasse. Rialzò la ragazza, che urlò di terrore vedendo il mostro metallico; ma la tenne stretta, perché non si avvicinasse all'orlo del precipizio. Cercavano di correre, verso sinistra, sfondando le ginestre, per sfuggire all'inseguitore implacabile. Una radice nascosta sotto le foglie morte lo fece inciampare: caddero entrambi, scorticandosi il volto e le mani sugli sterpi. Holly si accaspiò contro il suo corpo, vinta, incapace di muoversi, sconfitta da quell'inseguimento inesorabile.

Ora il carro armato era sopra di loro: il lungo cannone passava sopra le loro teste, quasi un'antenna d'insetto mostruoso che cercasse di percepire la loro presenza. Con un ultimo, forse inutile gesto di sfida, Steadman alzò la ragazza e la trascinò da una parte, con un balzo che impegnò tutte le sue

forze. Non poteva più ritentare il trucco di prima, stendersi a terra e farsi passare sopra il carro armato; sentiva che questa volta il Chieftain non sarebbe passato: si sarebbe fermato sopra di loro e, muovendosi avanti e indietro, da una parte e dall'altra, li avrebbe maciullati con i cingoli.

Ce la fece, quasi; ma il cingolo sinistro lo urtò alla spalla, buttandolo a terra. Holly era salva: il suo balzo l'aveva spinta lontano dal cingolo. Steadman non era caduto sotto il cingolo, ma sul cingolo, nella parte esterna. Utilizzò la forza dell'urto per continuare a rotolare, per non farsi stritolare dalle ruote dentate che muovevano il cingolo. Lo spesso nastro d'acciaio uncinato e dentato passò a pochi centimetri da lui; era salvo; no, veniva trascinato, non poteva allontanarsi. La falda della giacca era rimasta impigliata nella ruota dentata. Cercò disperatamente una radice, un sasso, cui afferrarsi per non essere stritolato.

Holly lo afferrò per i polsi, tirò con tutte le sue forze chiudendo gli occhi per lo sforzo. Steadman sentì che la stoffa cedeva, si lacerava; improvvisamente fu libero, cadde nelle braccia di Holly, rotolarono al suolo. Il carro armato passò accanto a loro, rombando.

Steadman rialzò il capo, pronto a correre via.

Ma il Chieftain non s'era fermato: senza diminuire la velocità correva verso l'orlo del precipizio, lontano un paio di metri. Ora i cingoli si affacciavano stridendo nel vuoto, il carro armato s'inclinava in avanti; sotto il peso del veicolo corazzato, il ciglione franava.

Lentamente il Chieftain scivolò nel vuoto, mostrando il ventre d'acciaio. Poi precipitò verso la spianata grigia, sessanta metri più sotto.

Steadman si affacciò a guardare, evitando il punto della frana recente. Fece in tempo a vedere il Chieftain urtare contro il fianco della collina d'arenaria, rimbalzare con il cannone puntato verso il cielo, rotolare nell'aria, rimbalzare ancora una, due volte. Sotto la forza degli urti il carro armato si disintegrò: i cingoli si spezzarono, pendendo come nastri nell'aria; il cannone urtò nella roccia, e tutta la torretta si staccò. Poi scoppiarono i serbatoi, e le fiamme avvolsero la carcassa d'acciaio: il riverbero dell'esplosione fece tremare la

terra, e Steadman sentì una folata d'aria calda sul volto. Seguì una seconda esplosione, più violenta: le munizioni del Chieftain.

Ora, sulla piana grigia, c'era solamente qualche rottame in più.

Steadman strizzò gli occhi asciugati dalla vampa delle esplosioni, e vide minuscole figure umane emergere dai bunker. Erano troppo lontane per vedere l'espressione dei loro volti, che a lui apparivano come macchie più pallide; ma la sorpresa appariva chiara dai loro movimenti.

Si allontanò dal ciglione e, attraverso le fitte ginestre, si avvicinò a Holly che stava singhiozzando.

7

In ogni caso in cui si tratti di instaurare un nuovo potere, il terrorismo è assolutamente indispensabile.

ADOLF HITLER

Anche questa volta, l'interrogatorio era stato incessante e spietato. Pochi secondi dopo la caduta del Chieftain, il ciglione pullulava di veicoli militari. Holly si era calmata quasi subito; Steadman invece si era lasciato prendere dai nervi, e aveva inveito con tutte le sue forze contro quegli ufficiali insensibili e curiosi. Li avevano portati al quartier generale di Aldershot, per un nuovo e più approfondito interrogatorio. Perché avevano lasciato la strada? Che facevano sul ciglione? Non avevano visto i segnali di divieto? Inseguiti da un Chieftain? Com'è possibile? Forse si erano messi a

passeggiare nei boschi, e si erano trovati sulla strada percorsa dal carro armato. Perché il Chieftain era precipitato nel burrone? Avevano per caso parlato con l'equipaggio?

La ragazza aveva sempre risposto con calma, i nervi a posto; solo le contusioni, le graffiature e i vestiti stracciati testimoniavano quanto aveva passato. A un. certo punto, era addirittura passata all'attacco. Perché i sistemi di sicurezza non erano affidabili? Sapevano che avrebbe citato per danni l'esercito inglese?

Il tenente colonnello che conduceva l'interrogatorio non aveva saputo rispondere alle accuse; Steadman lo osservava con un mezzo sorriso. Poi era arrivato il maggiore Brannigan, che aveva confermato la loro identità. I militari avevano cambiato tono: qualche scusa a denti stretti, le più ampie assicurazioni che avrebbero indagato a fondo - comunque, si capiva benissimo che i principali sospettati erano loro, le vittime.

Il maggiore Brannigan aveva poi trovato una macchina che li portasse a Londra. Holly aveva recuperato la sua Pentax al posto di guardia, e aveva accettato l'invito di Steadman a fermarsi da lui a bere qualcosa. Steadman non era rimasto affatto sorpreso quando lei gli aveva proposto di andare a letto insieme: sentiva che non si trattava tanto di fare l'amore, quanto di condividere anche fisicamente quel senso di vicinanza che entrambi sentivano. Era molto tempo che Steadman non provava un sentimento simile per una donna; da quando era morta Lilla, per l'esattezza. Stranamente, il ricordo di lei non gli provocava nessun senso di colpa. Altre volte, con altre donne - anche con Maggie - si era sentito colpevole, e aveva cercato di non pensarci. Ma ora, ora che il sentimento verso di lei si approfondiva, anche, non provava nessun senso di colpa. Ma chi era, questa Holly Miles? E perché mai reagivano così stranamente l'uno nei confronti dell'altra?

La portò nella camera da letto di sopra e la guardò mentre si svestiva. Poi si spogliò a sua volta: malgrado i suoi quarant'anni, era orgoglioso del suo corpo, e non fu per nulla imbarazzato dagli sguardi di lei. Si accorse che Holly guardava perplessa le vecchie cicatrici che aveva sulla schiena, ma non disse nulla. Fece la doccia e tornò nella stanza da letto: da lei emanava una

sensazione di tranquillità che desiderava condividere.

Ora la teneva stretta, con gli occhi chiusi. Lei aprì i suoi per un attimo, e a lui sembrò di leggervi qualcosa: né paura né insicurezza; dolore, forse.

— Perché hanno cercato di ucciderci, Harry? — gli chiese allontanandosi leggermente per poterlo guardare meglio in faccia. — Pensa a quelli che guidavano il carro armato: chi erano? Cosa gli abbiamo fatto?

— Non so, Holly — mentì lui. — Con il mio lavoro è facile farsi dei nemici. Forse qualcuno che ce l'aveva con me. Non sappiamo nemmeno se nel Chieftain c'era un equipaggio completo.

— Ma rischiare un carro armato solo per ucciderti?

— Mah. Come ti ho detto, ci si fa dei nemici.

— A meno che cercassero di uccidere me.

Steadman la guardò, perplesso. — Uccidere te? Chi mai avrebbe interesse a ucciderti?

— Non so. Ma ne ho sentito la volontà. C'era qualcosa... qualcosa di malvagio, in quel carro armato. Come se fosse vivo.

Dunque anche lei aveva avuto la stessa impressione di Steadman: qualcosa di malvagio, di diabolico.

Holly rabbrividì. Steadman la strinse a sé.

— Non ci pensare. Quando avranno trovato i corpi - o il corpo, forse era una persona sola - di chi guidava il Chieftain forse sapremo qualcosa di più.

Lei si strinse contro di lui. — Ma c'è dell'altro, vero? Tu non mi dici tutto.

Di colpo Steadman sentì un enorme desiderio di dirle ogni cosa: di Maggie, del Mossad, dei servizi segreti inglesi, di Gant. Aveva bisogno di confidarsi. Dopo anni di chiusura in se stesso sentiva ora il bisogno di parlare con

qualcuno: non tanto per chiedere aiuto quanto per condividere il peso che portava. Tuttavia qualcosa lo trattenne.

Era forse l'abitudine al segreto maturata in tanti anni di lavoro sotterraneo? Forse la regola di non fidarsi mai completamente di nessuno era ormai diventata parte della sua personalità? Da un lato sentiva che Holly non aveva più segreti per lui, dall'altro il buon senso gli diceva che era ancora un'estranea: forse era questo che lo tratteneva.

— Sì — le disse. — C'è dell'altro. Ma non voglio coinvolgerti.

Holly non parlò per qualche minuto. — Ma chi sei tu in realtà, Harry? Perché il traffico d'armi? Non puoi dirmelo?

— Ti ho già detto chi sono.

— Mi hai detto quello che sei.

Egli le sorrise. — Io sono quello che sono.

— Niente sofismi, per piacere. Questo non spiega nulla. Perché commerci in armi, Harry?

— Se non lo facessi io, lo farebbe qualcun altro.

— Non hai risposto alla mia domanda.

Le toccò la guancia. — Dammi tempo, Holly. Il pericolo ci ha fatto ritrovare insieme. Forse domani la penseremo diversamente. Aspettiamo un po', vuoi?

Lei assentì, senza parlare. Fecero l'amore a lungo e in silenzio. Ma dopo che si furono sciolti lei restò a guardarlo con un sorriso perplesso.

— Non vorrei — disse, — che diventasse una cosa troppo seria.

— Di cosa hai paura? Di darti completamente?

— Non è questo che...

Lo squillo del telefono, da sotto, la interruppe. Si accorse che Steadman si era irrigidito, con una luce strana negli occhi.

— Cosa c'è, Harry?

Egli la guardava come se non la conoscesse: la sua mente era tornata a un altro tempo, a un altro posto. A Bruxelles, lui e Lilla avevano appena finito di fare l'amore; anche allora era suonato il telefono. Lilla aveva detto di lasciarlo suonare, ma lui si era alzato per rispondere. Lei l'aveva seguito, impaziente di riportarlo a letto.

Aveva alzato il ricevitore. Una voce gli aveva chiesto se parlava con monsieur Clement. Sì, certo. Allora si faceva chiamare così.

Capì immediatamente il significato dell'acuto ronzio che subito dopo sentì nella cornetta: gli israeliani avevano usato lo stesso sistema per far fuori il rappresentante dell'OLP in Francia, Mahmoud Hamshari. Il ronzio era un segnale elettronico trasmesso attraverso il telefono; il segnale per provocare l'esplosione di una bomba nascosta nell'appartamento, probabilmente vicino al telefono.

S'era tuffato verso Lilla sapendo che era già troppo tardi. La vampata bruciante aveva illuminato in pieno il volto di lei, sconvolto dall'orrore: non c'era scampo, lo sapeva.

Non per Lilla: ma lui si era salvato.

In seguito gli dissero che doveva la vita proprio al fatto di essersi tuffato verso Lilla: l'esplosione l'aveva colto a mezz'aria, il corpo quasi orizzontale nello sforzo disperato di protendersi verso la ragazza. Le schegge gli avevano lacerato i piedi e le gambe, ma non avevano leso nessun organo vitale. Un miracolo, avevano detto; ma, per lui, era stata una salvezza impietosa. Non voleva vivere se Lilla doveva morire.

Ci aveva messo tre giorni per morire, la sua ragazza: con il volto spappolato, il corpo bruciato e lacerato. Tre giorni di sofferenze spaventose. Non aveva mai ripreso conoscenza, ma nell'agonia le labbra straziate si muovevano,

continuamente.

Steadman aveva pregato che morisse, aveva implorato i dottori che la facessero morire; ma i medici volevano conservare la vita, non importa a quale prezzo, e rimasero indifferenti alle sue implorazioni e alle sue minacce. Alla fine, gli diedero un sedativo.

Quando guarì, Lilla era morta ormai da molto tempo; e dentro di lui c'era come una zona buia che aveva richiesto la morte di molti.

Ora, dopo tanto tempo, la stessa cosa: suonava il telefono per ammonirlo, per ricordargli che il passato non era morto.

— Che c'è, Harry? — disse lei ponendogli la mano sulla spalla. — Sei pallido come un morto.

Gli occhi di lui si rimisero a fuoco, videro il volto ansioso di Holly.

— Vai a rispondere o no? Continua a suonare.

Si alzò senza una parola, prese una vestaglia appoggiata a una sedia. Si muoveva in modo automatico, come in trance, ma infine l'ansia nella voce di Holly lo raggiunse.

— Tu stai qui, — le ordinò. Non si muoveva più come un sonnambulo, adesso: i movimenti si erano fatti rapidi, efficienti. Si mise la vestaglia, uscì dalla stanza. Lei udì il rumore dei suoi passi mentre scendeva la scala.

In soggiorno, Steadman si guardò rapidamente intorno, ignorando gli squilli insistenti del telefono. Nulla era fuori posto, ma controllò egualmente i posti in cui si poteva nascondere una bomba: sotto il divano e la poltrona, dietro i libri allineati sugli scaffali, dietro il televisore. Soddisfatto dalla rapida ispezione, pensò al telefono: l'ostinazione con cui continuava a suonare lo insospettiva. Il tavolino su cui era il telefono era a posto, ma sapeva che era possibile nascondere una bomba anche dentro l'apparecchio «tesso. Alzò il telefono, lo soppesò: gli parve che pesasse come al solito. Decise di correre il rischio e alzò il ricevitore.

— Pronto, Steadman, siete voi?

Respirò sollevato: era la voce di Pope.

— Pronto, Steadman, accidenti!

— Sì, sono io.

Ci fu una pausa. — Ce ne avete messo del tempo — brontolò Pope.

— Come sapevate che c'ero? — disse Steadman.

— Affari miei, — fu la brusca risposta. Poi, in tono più cordiale: — Ho saputo quello che è successo a Long Valley. Ditemi la vostra versione.

Steadman parlò brevemente, senza emozione, come se facesse un rapporto a un cliente. Accennò anche al fatto che Gant lo aveva invitato per un secondo incontro.

— Bene. Andateci. Chi è la ragazza, quella Holly Miles?

— Una giornalista indipendente. Sta scrivendo un articolo sul commercio d'armi per una rivista.

— E Gant le dà corda?

— Pare di sì.

— Uhm, strano. Non è da lui andare in cerca di pubblicità.

— Forse è stufo di rimanere nell'ombra. — Steadman percepì la presenza di qualcuno, si voltò. Holly era sulla porta, seducente, vestita solo d'una camicia. Il sorriso di lei lo calmò.

— Allora quel carro armato vi inseguiva di proposito? — stava dicendo la voce di Pope.

— Sì. Cercavano di stritolarci.

— Siete sicuro che non sia stato un caso?

— Sentite un po', ne abbiamo già parlato fino alla nausea con i militari. Quell'affare ha schiacciato la macchina, e ci ha inseguiti per almeno cinque minuti quando siamo scappati a piedi. Voleva tirarci sotto, vi dico.

— Già, già. Molto strano. Steadman perse la pazienza.

— Tutto qui quello che avete da dire? Sappiamo benissimo che è strano, ma voi e io... — S'interruppe di colpo, ricordando che Holly stava ascoltando. — Sentite, ma chi c'era nel carro armato? Era gente sua? — Evitò accuratamente di fare il nome di Gant. Pope non rispose.

— Pronto, Pope, mi sentite?

— Ah, sì, certo, amico mio — rispose infine l'agente. — Dopo la caduta abbiamo trovato solo rottami, naturalmente. Prima è esploso il carburante, sapete, e poi le munizioni.

— Questo lo so. I corpi erano carbonizzati?

— Questo è il punto, Harry. — Di nuovo un silenzio, come se Pope stesse meditando le parole da dire. — Non c'erano corpi. Il carro armato era vuoto.

— Ma è impossibile! O sono scappati, o sono bruciati completamente. — C'era una nota d'allarme nella voce di Steadman. Sentiva anche una sensazione di gelo alla bocca dello stomaco.

— Scappare era impossibile. E qualche resto bisognava pur trovarlo, anche se in pessime condizioni. No, Harry, siamo sicuri: il carro armato era senza equipaggio. Non c'era dentro nessuno.

Steadman fissò il ricevitore, incredulo. Guardò Holly, e vide che anche lei non sapeva cosa pensare.

La vita eterna offerta dal Graal è solo per chi è veramente nobile e puro.

ADOLF HITLER

Smith rabbrividì e sistemò meglio la sciarpa maledicendo in silenzio il freddo della notte. Oltretutto, era una situazione piuttosto macabra: sedeva nel piccolo cimitero al buio, con le lapidi scurite dal tempo disseminate qua e là. Le pietre tombali non erano dritte, ma inclinate chi da una parte chi dall'altra, a suggerire quasi che il cadavere lì sotto fosse irrequieto e desiderasse uscire dalla terra. Si chiese se accendersi una sigaretta, ma decise di no. La panchina su cui era seduto era nella macchia d'ombra più fonda, ma c'era sempre il rischio che qualche passante vedesse il bagliore rossastro della brace. Il passante non avrebbe potuto fare a meno di trovare strano che qualcuno se ne stesse a sedere in un cimitero, nel cuore della notte, a fumare. Non che ce ne fossero molti, di passanti, in una notte come quella!

Guardò l'orologio; il quadrante fosforescente gli disse che doveva trascorrere ancora due ore prima di potersene andare. Ancora due ore in questo dannato cimitero, pensò. Ancora due ore a sorvegliare quella dannata casa lì di fronte! E perché, poi? Mica erano tanto stupidi da riprovarci, come l'altra notte. Che porci! Inchiodare una donna alla porta. Si chiese se c'era qualcun altro che sorvegliava la casa. Forse la polizia? Strano che si fosse messa subito tanto tranquilla: non era un delitto molto normale, no? Anche i giornali non ne avevano parlato molto; e non era facile mettere a tacere i giornali. Probabilmente non volevano incoraggiare, dandone notizia, atrocità dello stesso genere: gli assassinii insoliti aprono sempre la strada ad altri assassinii insoliti. Uno svitato qualsiasi legge la notizia sul giornale, ne rimane impressionato, e si mette in proprio. Anche per i bombaroli era la stessa cosa.

Che tipo di uomo era questo Steadman? Aveva sentito dire che in principio non aveva molta voglia di collaborare, ma che poi l'assassinio della sua socia l'aveva convinto. Di fronte al rifiuto dell'investigatore, Goldblatt si era infuriato; ma lui, Smith, gli aveva detto che alla fine avrebbe ceduto. E aveva avuto ragione. Teneva d'occhio Steadman da anni. Questo faceva parte dei suoi compiti di agente segreto dormiente; aveva visto l'agenzia investigativa svilupparsi, e Steadman adagiarsi in un'esistenza relativamente pacifica in Inghilterra. Ormai si era lasciato alle spalle e guerra e morte. Perché farsi invischiare di nuovo? La risposta era il brutale assassinio di Maggie Wyeth. Anche a lui, Joseph Solomon Smith, cinquantotto anni, gioielliere in Walthamstow, Solly per gli amici, sarebbe piaciuto essere libero dall'organizzazione. Solly si era rifugiato in Inghilterra insieme a migliaia di altri profughi ebrei immediatamente prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, quando le persecuzioni naziste cominciavano a intensificarsi. Allora la scelta sembrava tra la fuga e il campo di concentramento; pochi si rendevano conto che in realtà era tra la fuga e la morte. Unico elemento comico, i nomi falsi che i profughi davano all'ufficio immigrazione inglese, che si mostrava tutt'altro che amichevole nei loro confronti. Il gruppo prima di lui aveva detto di chiamarsi Harris, solo perché aveva sentito la famiglia che li precedeva dare questo nome. Suonava molto inglese. Se i funzionari erano rimasti stupiti dall'enorme numero di Harris, Kane e Gold, non lo avevano dato a vedere. Forse avevano capito che era pericoloso avere un nome che terminava in *berg* o *stein* o *baum:* un pericolo mortale in quei tempi terribili. O forse, più semplicemente, non gliene importava affatto: c'era troppa gente da controllare.

Per sé aveva scelto il nome di Smith perché sapeva che era indiscutibilmente inglese e perché aveva sentito un funzionario rivolgersi a un collega chiamandolo con questo nome. Un nome sicuro, dunque. Ma se l'era quasi fatta addosso di fronte all'occhiata sospettosa del funzionario, e per un attimo aveva pensato di avere esagerato. Poi, però, il momento era passato, e l'uomo gli aveva concesso il visto di entrata con un sorriso rassegnato.

Quando, anni dopo, i cognomi non furono più pericolosi, molti suoi compatrioti avevano riassunto il loro vero nome. Ma lui no, Smith gli andava benissimo.

Era fuggito dalla Germania da solo: i suoi genitori, due fratelli e una sorella erano stati presi dai nazisti proprio alla vigilia della partenza. Avrebbero preso anche lui se non fosse stato giovane e, come si sa, i giovani quando stanno per lasciare un posto per sempre, hanno sempre qualcuno da salutare; qualcuno che, dicono, ameranno per sempre. Il suo addio era durato gran parte della notte, e la ragazza lo aveva amato come se lui dovesse essere l'unico uomo della sua vita.

Nascosto nell'ombra, aveva visto le SS trascinare fuori di casa la sua famiglia urlante; e lui si era immerso nell'ombra più fonda. Piangeva per la consapevolezza della sua vigliaccheria, e per molti anni il ricordo della sua vergogna lo amareggiò profondamente. Nemmeno la vista di suo padre bocconi in una pozzanghera, la barba bianca che appariva nera alla luce della luna - nera perché sporca di sangue -, nemmeno le grida del vecchio abbattuto coi calci dei fucili l'avevano riscosso dal suo terrore. Anzi, quella brutalità l'aveva atterrito ancora di più. Si era accucciato per terra, appiattendosi contro un muro, troppo terrorizzato anche per fuggire, per timore che le SS lo udissero. Aveva soffocato i singhiozzi con entrambe le mani, incapace di distogliere gli occhi dalla scena spaventosa e di aiutare la sua famiglia. Avevano preso a calci suo fratello minore fino a farlo svenire, quando aveva cercato di difendere il padre. Avevano trascinato sua madre per i capelli fino al furgone. Il suo fratello maggiore aveva cercato di scappare, e l'avevano ucciso con una pallottola nella gola. C'era stato solo terrore e impotenza.

Vent'anni dopo, finalmente, non ebbe più incubi: l'orrore era diminuito a poco a poco, attraverso le innumerevoli ripetizioni. Anche il senso di colpa e di vergogna si era intorpidito, poiché il suo spirito era stanco, e l'aveva incapsulato in una remota parte dell'io. Ma il ricordo non era spento. Soprattutto il ricordo di due volti: quelli di coloro che avevano provocato l'olocausto, e i lineamenti diabolici dei due responsabili dell'omicidio, dello sterminio dei suoi correligionari, dell'assassinio della sua famiglia. I volti di Hitler e del suo braccio destro, Heinrich Himmler.

Quei volti lo perseguitavano ancora, perché erano la causa del suo terrore e della sua vergogna. E perché sapeva che la loro malvagità non era morta e

poteva facilmente risorgere.

Dopo la guerra, aveva saputo che la sua famiglia era stata sterminata a Auschwitz; aveva deciso di andare in Palestina, ansioso di prendere parte alla resurrezione della nazione ebraica, quasi per espiare la propria vigliaccheria. Ma i nuovi ebrei, gli israeliani, erano diventati diversi. I secoli di oppressione erano finiti. Erano tornati nella loro terra e lì o sarebbero vissuti liberi o sarebbero morti per essere liberi. Non avrebbero mai più accettato la persecuzione.

Ma, per sopravvivere, occorreva che il coraggio fosse temperato dall'astuzia. Erano un piccolo popolo in un piccolo paese; e il mondo si affacciava ai loro confini come un lupo alla porta. Ma gli israeliani si sarebbero fidati ancora di un'altra nazione: avrebbero lavorato con gli altri, avrebbero commerciato, avrebbero tenuto rapporti corretti... ma mai si sarebbero fidati di un altro popolo, di un altro paese.

I nemici li circondavano da ogni lato; bisognava che fossero presenti anche fuori dai confini per anticipare ogni mossa ostile, per colpire dall'interno se necessario.

Avevano convinto Smith a rimanere in Inghilterra, a diventare un inglese come tanti. E a tenersi pronto.

Aveva lavorato dapprima in una piccola gioielleria dalle parti di Hatton Garden, a Londra: questo era il mestiere tradizionale della sua famiglia, il mestiere che gli aveva insegnato suo padre. La pratica per ottenere dal governo tedesco la restituzione del patrimonio familiare si era trascinata per anni, perché molti come lui avevano chiesto giustizia, e ogni richiesta andava esaminata attentamente. Pochissimi ottennero qualcosa dalla Germania impoverita dalla guerra; ma Smith fu abbastanza fortunato e ricevette una piccola somma. Il matrimonio con Sadie aveva aumentato di un altro po' il suo piccolo capitale e gli aveva permesso di aprire un negozio suo, in Walthamstow.

C'era un'altra fonte di guadagno di cui Sadie non sapeva nulla: lo stipendio che regolarmente gli pagava lo Shin Beth. I soldi non eran molti, d'altra parte

era un lavoro poco impegnativo e molto irregolare. Quand'era più giovane si era lamentato di questo, ma gli avevano detto di aspettare, di stare calmo e di servire il suo paese come gli chiedevano di fare. Il suo momento sarebbe venuto, prima o poi.

Non era venuto mai. Gradualmente, il suo entusiasmo venne meno, si spense quasi. Faceva quello che gli chiedevano con un senso di rassegnazione, senza passione. Tra l'altro, l'avevano incaricato di tener d'occhio questo Harry Steadman, da quando era tornato in Inghilterra e aveva aperto un'agenzia d'investigazioni. A questo scopo, Smith si era rivolto all'agenzia perché controllasse le referenze del suo unico dipendente, un suo correligionario del tutto inoffensivo e di sicuro affidamento, ma che gli forniva un'ottima scusa per entrare in contatto con l'investigatore. Se n'era occupato Blake, l'ex poliziotto, concludendo che il suo dipendente era a posto e complimentandosi con il gioielliere per la sua scelta. Trattandosi di preziosi, bisognava stare molto attenti. Smith aveva coltivato l'amicizia con l'ex poliziotto e gli aveva affidato altri piccoli incarichi relativi ai suoi affari. In questo modo si era potuto tenere al corrente delle attività dell'agenzia e aveva potuto sapere qualcosa su Steadman senza esporsi direttamente. Aveva fatto in modo di non dimostrare mai la minima, curiosità nei confronti dell'investigatore: aveva avuto la maggior parte delle informazioni da Blake senza nemmeno chiederle. Dopo tutto erano buoni amici, e le loro mogli pranzavano talvolta o andavano a teatro insieme. E lui, Smith, aveva presentato il suo amico al club di golf di cui era socio, a Chingford. E se l'ex poliziotto si fosse mai posto qualche domanda sulla strana amicizia che legava lui, così inglese, al piccolo gioielliere ebreo, la risposta era prevedibile: il gioielliere evidentemente desiderava coltivare l'amicizia di qualcuno che frequentasse gli ambienti della polizia e del tribunale.

Smith alitò sulle mani gelate, per riscaldarle, e le infilò nelle tasche del soprabito. Sto diventando troppo vecchio per questo genere di cose, si disse. Passare metà della notte al freddo non gli avrebbe certo fatto bene alla salute. Non aveva più il cuore di una volta, e anche la salute non era più quella di prima. E, comunque, gli sembrava una perdita di tempo. Certamente non avrebbero attaccato Steadman a casa sua. E poi, perché mai quell'uomo era tanto importante per i servizi segreti israeliani? Smith maledisse la segretezza

dei suoi superiori. Perché non gli dicevano mai nulla? E cosa avrebbe detto a Sadie, che non sapeva nulla dei suoi contatti con il Mossad, per giustificare il fatto che sarebbe rientrato alle quattro di mattina? Quella donna stava diventando noiosa. Anzi, lo era da sempre. Se fosse tornato a casa... S'irrigidì. Aveva visto qualcosa.

Ho davvero visto qualcosa?, si chiese. O me lo sono immaginato? Non è che ci sia molta luce. Si è mosso qualcosa?

Smith spiava attraverso le tenebre, gli occhi socchiusi, trattenendo il respiro. Ecco, ancora: qualcosa si è mosso nell'ombra.

Si alzò in piedi, le membra irrigidite dal freddo, guardando intento. Gli sembrò ancora di vedere un movimento; ma l'atmosfera gli sembrava irreale, come se si trattasse di un'illusione della fantasia. L'aria era immobile, non spirava un alito di vento che potesse muovere i rami degli alberi creando ombre mutevoli.

Avanzò lentamente, attento a non fare rumore, respirando silenziosamente. Nel caso avesse visto qualcosa di strano, doveva telefonare a un certo numero, ma la cabina telefonica più vicina era a due isolati di distanza. Che stupidi! Se davvero stava succedendo qualcosa, nel tempo necessario a lui per telefonare e a loro per accorrere sarebbe finito tutto. Ma gli avevano detto che non sarebbe successo nulla: il numero di telefono era una semplice precauzione.

Maledì dentro di sé chi gli dava gli ordini, quei ragazzini che giocavano a guardie e ladri. Cercò di calmarsi. Probabilmente non era niente. Sono rimasto al buio per troppo tempo, pensò. In un cimitero, poi! È chiaro che ho gli occhi stanchi. Ma che diavolo di ora sarà? L'una e trentacinque, accidenti!

Il gioielliere osservò la casa ancora per qualche secondo. Stava per tornare alla sua panchina quando notò qualcosa di strano. Non capì subito cosa c'era che non andava, ma poi guardò meglio la porta della casa. Di fianco alla porta c'era come una lunga ombra scura. L'ombra gettata dallo stipite, illuminato dalla luna? No, la luna è dalla parte opposta: se mai, lo stipite doveva proiettare un'ombra dalla parte opposta, a sinistra. Si avvicinò per vedere

meglio, camminando sull'erba perché non si udisse il rumore dei passi. C'era qualche cespuglio, qua e là, più fitti vicino all'inferriata che delimitava il piccolo parco. Guardò tra le sbarre, e solo allora si accorse che la porta di Steadman era semiaperta.

Che fare? Telefonare o scoprire cosa stava succedendo? Se Steadman dormiva - come era probabile - si trovava forse in pericolo. Ma cosa poteva fare un vecchio come lui per aiutarlo? Avvertirlo, almeno.

Forse fu proprio il ricordo di quella notte di tanti anni prima, di quando era rimasto lì, impotente, senza intervenire. O forse il timore che si trattasse di un falso allarme, di rendersi ridicolo agli occhi dei giovanotti che gli davano gli ordini. Decise di andare a vedere; avrebbe telefonato poi. Raggiunse l'ingresso del piccolo parco, attraversò rapidamente la strada tenendosi nell'ombra. Poi, appoggiandosi al muro con una mano come per sorreggersi, si avvicinò alla casa di Steadman. La porta era proprio aperta. Ebbe un attimo di esitazione.

Aveva tutti i muscoli irrigiditi e si muoveva goffamente, con rigidezza. Provava un timore irrazionale, come se qualcuno - o qualcosa - lo stesse aspettando dentro la casa. Qualcosa che lo spingeva ad entrare.

Cercò di riprendere il controllo dei nervi, dicendosi che non era altro che un vecchio stupido. Doveva andarsene via subito, quando era ancora in tempo. Ma doveva scoprire cosa c'era lì dentro. C'era qualcosa, qualcosa che lo aspettava.

Spinse la porta con dita tremanti. Respirava pesantemente, ora, emettendo di quando in quando piccoli suoni rauchi. Cercò ancora di voltarsi e fuggire, ma il suo corpo - o la sua mente - rifiutò di obbedirgli. La porta era aperta, l'ingresso un tunnel nero e minaccioso.

Smith entrò procedendo a tastoni. Non era più tanto buio, gli occhi si erano abituati all'oscurità. Si fermò: gli sembrava di aver sentito il suono di un respiro. Un respiro che non era il suo. Ascoltò attentamente, ma non si udiva nulla; comunque, i battiti del suo cuore erano assordanti. Avanzò ancora e inciampò nel primo gradino della scala. Riuscì a frenare la caduta con le

mani, contro i gradini, appoggiandosi con un ginocchio al primo gradino. Grugnì per l'urto. Poi percepì una presenza.

Seguì con lo sguardo la scala, un gradino dopo l'altro, fino al pianerottolo. Lì era più buio che altrove, una pozza d'ombra più fonda. E in quell'ombra c'era qualcuno, o qualcosa. Cominciò a tremare, in tutto il corpo: da quella zona buia veniva come una sensazione di malvagità, quasi una nuvola di gas che scendesse lungo la scala per avvolgerlo completamente, raggelandolo.

Un movimento. Una forma scura cominciò a scendere la scala.

Smith gemette, cercò di fuggire. Ma le membra non rispondevano, rigide, paralizzate da un terrore ancora più grande di quello che aveva provato la notte in cui avevano portato via la sua famiglia, a Berlino. La forma usciva dalla zona d'ombra, ora: Smith dilatò gli occhi, aprì la bocca per urlare. E ancora non vedeva bene cosa fosse: nient'altro che una forma oscura nel buio della casa. Ma la sua mente vedeva meglio dei suoi occhi. La forma si avvicinava, si fermava proprio di fronte a lui. Cercò di ritrarre le mani, per non toccare la forma d'ombra; le mani non gli obbedirono. Ora nell'aria aleggiava un fetore di putrefazione che gli riempiva le narici, lo faceva vomitare. Alzò lentamente lo sguardo sulla figura che torreggiava sopra di lui: ed ecco che un volto si abbassò lentamente verso il suo, come se la forma si stesse chinando.

— Mio Dio! — Il gemito di Smith divenne lamento. — Lui! No, mio Dio, no!

E allora cominciò a urlare.

Quando udì le urla, Steadman era già sveglio da qualche minuto. Era rimasto lì, al buio, chiedendosi cosa l'avesse svegliato. Aveva ascoltato attentamente senza sentire alcun rumore. Si era reso conto che la stanza era fredda; insolitamente fredda. Era un gelo profondo, immobile, che passava attraverso le coperte: non il freddo di una notte d'autunno. Un gelo abissale. E si sentiva solo, terribilmente solo.

Aveva accompagnato Holly a casa presto. Entrambi erano molto scossi dalla rivelazione che il Chieftain che aveva cercato di stritolarli era vuoto. A metà strada a Steadman venne un pensiero improvviso; si trattenne a stento dal dirlo alla ragazza. La sua teoria poteva spiegare il fatto che un carro armato senza equipaggio li avesse attaccati, ma, inevitabilmente, se ne avesse parlato con Holly avrebbe dovuto dirle tutto. E c'erano cose che per lei era meglio non sapere.

Guidando, ripensò alla sua teoria, che gli parve ragionevole; comunque, non c'erano altre spiegazioni possibili. Gant produceva armi estremamente sofisticate: questo, tutti lo sapevano. Forse non gli sarebbe stato impossibile impiantare un telecomando nel Chieftain: una sorta di autista meccanico con comando a distanza. Già, ma da dove? Bisognava che l'operatore potesse vederli per dirigere il carro armato contro di loro: doveva essere vicino, dunque. Un altro elemento che convalidava la sua teoria: c'era una decina di elicotteri che sorvolavano la zona in cui si svolgeva l'esercitazione. Come potevano accorgersi, nell'ansia e nel terrore della fuga, di un elicottero alto sopra di loro? Non c'era altra spiegazione: in nessun altro modo avrebbero potuto scovarli con tanta sicurezza quando s'erano nascosti. La teoria vacillò, scontrandosi con un'obiezione: come mai chi guidava il carro armato dall'elicottero non s'era accorto del burrone? Ma potevano esserci diverse spiegazioni: l'eccessiva vicinanza al ciglione, la lentezza di riflessi dell'operatore, o forse una sua distrazione, tutto preso com'era dalla caccia. Non poteva esserci altra risposta. Steadman si rilassò un poco: non gli piacevano i misteri senza soluzione.

Si erano salutati con un bacio, in macchina: lei non lo aveva invitato a salire, né lui gliel'aveva chiesto. Entrambi desideravano molto sapere di più ognuno sul conto dell'altro, e l'intensità del sentimento che li aveva uniti li stupiva; ma, per il primo giorno, era sufficiente. Ora avevano bisogno di ritrovarsi soli, di leccarsi le ferite, di digerire gli avvenimenti della giornata. Lei disse che si sarebbero rivisti presto, ma in realtà si sentiva un po' a disagio. Poi se ne andò.

Steadman era andato in ufficio, e per pura fortuna vi aveva trovato Sexton e Steve prima che se ne andassero. Aveva dato loro le istruzioni necessarie per

due incarichi da svolgere nei giorni seguenti - lavoro ordinario da finire in un modo o nell'altro, a costo di passarli ad un'altra agenzia investigativa. Quindi aveva dato loro altre istruzioni, raccomandando la massima cautela. Poi era tornato a casa, dietro Knightsbridge.

Si era fatto un caffè, aveva riletto il dossier su Edward Gant. Dopo cinque sigarette e altri tre caffè aveva lasciato cadere il documento sul tappeto stropicciandosi gli occhi stanchi, la mente piena di idee ancora informi. C'era qualcosa in tutto quell'affare che ancora non lo convinceva. Perché mai i servizi segreti inglesi, con tutte le loro risorse, avevano bisogno di uno come lui per arrivare a Gant? Pope aveva giustificato la cosa dicendo che lui, Steadman, era collegato a tutte le parti in causa: ma la spiegazione non lo convinceva. Più probabile che avessero bisogno di una vittima da sacrificare, dell'agnello per attirare la tigre. Le motivazioni del Mossad gli sembravano più autentiche, anche se egualmente spietate: il servizio segreto israeliano non aveva molti mezzi, in Inghilterra, e Steadman, in effetti, era la persona più adatta per rintracciare il loro agente scomparso. Ma era tutto qui? Volevano trovare le prove dei maneggi di Gant: perché non limitarsi a eliminarlo? La procedura era tutt'altro che insolita, e del tutto collaudata: perché fare i difficili in questo caso? Era chiaro che sia Pope sia Goldblatt non gli avevano detto tutto: aveva dunque fatto bene a premunirsi per conto suo. Infatti, aveva affidato a Sexton il compito di raccogliere altre informazioni su Gant; informazioni magari poco attendibili, di quelle raccolte qua e là, ma forse più significative dei documenti ufficiali. Steve invece doveva tenere d'occhio l'albergo vicino a Belsize Park e seguire i movimenti di Goldblatt e di Hannah. Steadman non aveva detto loro nient'altro, preferendo che rimanessero all'oscuro; ma li aveva avvertiti che la faccenda poteva essere pericolosa. Negli occhi di Steve si era acceso un bagliore d'eccitazione, mentre Sexton aveva accolto l'avvertimento con un sorriso annoiato. Se la faccenda poteva servire a prendere gli assassinii della signora Wyeth, avrebbero fatto di tutto, senza limiti d'orario. Ed era questo lo scopo delle loro investigazioni, no?

Steadman aveva annuito, e gli altri due non avevano voluto sapere altro. Prima di chiudere l'ufficio, Sexton gli aveva garantito che avrebbe sbrigato in qualche modo il lavoro ordinario la mattina dopo, e che avrebbe iniziato le

indagini su Gant il pomeriggio stesso. Steve aveva telefonato all'albergo di Goldblatt prenotando una camera per un periodo indeterminato. Procedura costosa, ma Steadman intendeva presentare il conto spese sia al Mossad sia ai servizi segreti inglesi, qualunque fosse l'esito delle investigazioni. Sperava solo, per allora, di essere ancora in grado di incassare un assegno.

A casa, si era preparato un rapido pasto. Poi aveva telefonato a Holly, ma con un certo disappunto non aveva risposto nessuno. Forse dormiva profondamente: nulla di strano, dopo quello che avevano passato. O forse era uscita, era andata a trovare qualcuno. Dopo tutto, cosa sapeva di lei? Stanco, era salito al piano di sopra, si era svestito, era andato a letto. Ma, prima, aveva fatto il giro di tutta la casa, controllando che porta e finestre fossero tutte ben chiuse.

Ora, qualcosa l'aveva svegliato. Stette immobile, trattenendo il respiro. Rabbrividì nella stanza gelata. Cosa l'aveva svegliato di soprassalto? Dalla finestra con le tende aperte entrava la luce della strada; ma era insufficiente per la stanza buia, e gli diede scarso conforto. Non si udiva nessun suono, ma la tensione cresceva dentro di lui. Avrebbe voluto alzarsi, prendere la pistola che teneva nell'armadio: ma il suo corpo non reagiva, non voleva muoversi. Oscuramente, fu certo che c'era qualcuno in casa, dabbasso. L'atmosfera era carica di minaccia, e sapeva troppo bene che il suo istinto non sbagliava per non dar peso a quella sensazione. Si rese conto che qualcuno - o qualcosa - stava salendo le scale. Saliva lentamente, ma con decisione. Sentiva anche un suono, adesso: come un soffio roco, sempre più distinto e inequivocabile man mano che si faceva più vicino. Poi l'odore cominciò a filtrare da sotto la porta: un fetore soffocante e disgustoso. Fetore d'escrementi e... Steadman cercava di ricordare quando aveva già sentito quell'odore. Poi ricordò. Anni prima, gli arabi avevano bombardato un kibbutz di frontiera. Lui aveva dato una mano a sgombrare le macerie e a recuperare i cadaveri. Una famiglia si era rifugiata in cantina, una cantina costruita apposta per servire da rifugio in caso di bombardamento. La casa era crollata, seppellendoli vivi. Dopo alcuni giorni avevano rimosso le macerie, e li avevano trovati in stato di avanzata putrefazione. Ora sentiva lo stesso odore: solo, più forte, più putrido. Il fetore della carne putrefatta.

Con un enorme sforzo di volontà, Steadman si mise a sedere. Era come se qualcosa gli stesse succhiando ogni forza; il suo corpo era inesplicabilmente torpido, senza vita. Doveva prendere la pistola. Si mosse come sott'acqua, schiacciato da una pressione enorme, il respiro rotto e affrettato. Barcollò, si tenne alla sponda del letto, camminò a piccoli passi verso l'armadio; il suo corpo nudo era curvo, piegato e debole come quello di un vecchio. Camminando, non lasciava mai con gli occhi la porta della camera: aveva paura di guardare altrove. Ringraziò il cielo che fosse chiusa a chiave. Ma anche la porta di casa doveva essere chiusa a chiave.

Un rumore improvviso lo fece fermare di colpo. Veniva da sotto, come se qualcuno fosse caduto. Tutto era immobile.

Gli sembrò di udire un gemito, e poi qualche parola, che non capì. L'urlo ruppe l'incantesimo che lo teneva.

Si mosse rapido, ora, e non aveva più paura. Steadman aprì la porta dell'armadio, prese una cassetta metallica, afferrò la sua calibro 38. Aveva l'abitudine di tenerla sempre carica, e ne ringraziò il cielo. Balzò alla porta, girò la chiave. Di sotto, le urla continuavano.

Aprì la porta e, di colpo, il silenzio.

Scese rapido le scale, sicuro anche al buio, la pistola puntata, il dito pronto sul grilletto. Ai piedi delle scale vide una forma oscura distesa per terra; per un attimo gli sembrò anche di vedere un'altra ombra distaccarsi dalla prima, dirigersi verso la porta aperta. Ma forse era solo un gioco di luci o un frutto della sua immaginazione, perché l'ombra non aveva una forma precisa, e dopo un istante scomparve.

Steadman scese la scala, attento, i sensi all'erta. Nel buio, vide un uomo disteso sul pavimento, gli occhi sbarrati. Lo scavalcò con un salto, corse alla porta, uscì per strada, dimentico della propria nudità. Non c'era nessuno: ma sarebbe stato facile per chiunque nascondersi nel piccolo parco di fronte.

Con un solo movimento chiuse la porta e accese la luce dell'ingresso. Con la pistola puntata, ispezionò rapidamente soggiorno e cucina, ignorando l'uomo

a terra, immobile. Quando ebbe acceso tutte le luci e si fu accertato che in casa non c'era nessun altro, si inginocchiò accanto al corpo prostrato.

L'uomo aveva gli occhi sbarrati, che fissavano il soffitto, con le pupille dilatate. Le labbra si muovevano, piano, ma Steadman non sentiva parole: solo suoni molli e inarticolati. Dagli angoli della bocca scendeva un filo di saliva. Steadman vide che il corpo era rigido, in stato catatonico. Come se un orrore abissale, indicibile, l'avesse sopraffatto.

9

Un'ideologia che abbia la forza di un culto magico, un'iniziazione attraverso riti simbolici: non vedete che il nostro partito deve avere questo carattere?

ADOLF HITLER

Steadman fermò l'auto di fronte al gran cancello in ferro battuto. Dietro il cancello, un uomo in uniforme uscì dal posto di guardia e si avvicinò alle sbarre, tenendo al guinzaglio due cani lupo. I cani guardavano l'investigatore con occhi crudeli.

— Il signor Steadman? — chiese la guardia. L'investigatore annuì.

— Identificazione, prego. — Il tono era neutro, senza simpatia né antipatia: era una normale routine.

Steadman scese dalla macchina, gli porse la licenza da investigatore.

La guardia aveva un'uniforme verde. — Solo un attimo, signore — disse. Prese la tessera e rientrò nel posto di guardia; i cani restarono immobili, fissando Steadman. Anche Steadman cominciò a fissarli, ma non riuscì a far abbassare loro lo sguardo. Tornò alla macchina, si appoggiò al tettuccio di tela, le mani in tasca. Si chiese se l'agente del Mossad fosse ormai uscito dallo shock.

La notte prima, inginocchiato accanto al corpo rigido, era rimasto colpito dall'espressione di terrore assoluto, abietto, che deformava il viso dell'uomo. Cosa aveva visto? E perché si era introdotto in casa sua? Steadman aveva cercato di fargli riprendere conoscenza; ma gli occhi rimanevano sbarrati, le labbra continuavano a farfugliare. Suoni senza senso, incoerenti. L'aveva perquisito: l'uomo era disarmato. Il nome sulla patente era Joseph Solomon Smith; a questo punto Steadman si era ricordato. Non aveva riconosciuto i lineamenti alterati, ma il nome gli aveva richiamato alla memoria l'uomo. Smith era un cliente dell'agenzia, un piccolo cliente. Era... era un gioielliere. Sì, voleva che controllassero le referenze di un suo dipendente. Se ne era occupato Sexton. Anche qualche altro lavoretto, negli ultimi anni; ma Steadman non aveva più avuto occasione di vederlo, dopo il primo incontro. Solo la sua capacità di ricordare nomi, posti, avvenimenti gli aveva permesso di riconoscerlo. Immediatamente si rese conto che, malgrado il cognome inglese, si trattava di un ebreo: evidentemente, un collaboratore - o anche un agente - del Mossad. Steadman scosse il capo, scontento. Il gioielliere si era rivolto all'agenzia solo per stabilire un contatto: il suo vero obiettivo era di tenerlo d'occhio per conto del Mossad. E il contatto di Smith era stato Sexton: e chissà quante cose aveva detto, negli anni, l'ex poliziotto al gioielliere. Comunque, non è che ci fosse gran che da dire, e inoltre Steadman sapeva di potersi fidare della discrezione di Sexton per le questioni più delicate. Ma impiegare un uomo come Smith, un vecchio quasi, anche se solo per un lavoro di routine! Guardalo, adesso, com'è ridotto. Evidentemente, il cuore aveva retto: poteva dirsi fortunato.

Più che un rumore, Steadman aveva sentito una corrente d'aria: si era gettato a terra, contro il muro, la pistola puntata contro la porta che si stava aprendo lentamente. Chiunque fosse, aveva la chiave. La porta si era aperta del tutto, silenziosamente ma in fretta. Steadman vide due uomini, uno per parte,

parzialmente nascosti dai muri. Entrambi avevano una pistola, e tenevano sotto mira il corpo nudo di Steadman.

— Non sparare, Steadman — ordinò una voce. Il dito dell'investigatore s'irrigidì sul grilletto. — MI5 — disse ancora la voce, bassa ma autoritaria. Gli gettarono un portafogli aperto, che andò a fermarsi vicino alla testa del gioielliere. Senza distogliere gli occhi dai due uomini, Steadman lo raccolse. Controllò rapidamente i documenti dei due, si alzò, fece loro cenno di entrare.

Entrarono, e chiusero piano la porta dietro di loro.

— Che diavolo sta succedendo? — chiese uno dei due guardando Smith.

— Mi metto addosso qualcosa — disse Steadman rendendosi conto di essere nudo.

— Datemi quella pistola.

— Va' all'inferno — borbottò Steadman salendo le scale.

I due agenti dell'MI5 si guardarono. Quello che non aveva parlato si strinse nelle spalle.

Quando Steadman tornò, la pesante pistola nella tasca della vestaglia, li trovò inginocchiati accanto al gioielliere.

— Cosa è successo, Steadman? — chiese ancora il primo agente alzandosi in piedi. — Cosa gli è capitato? — Steadman percepì una nota di disgusto nelle parole dell'agente che indicava il corpo prostrato.

— Dovreste dirmelo voi, — rispose Steadman irritato dai modi dell'altro. — Ho sentito un rumore, e poi un urlo. Sono sceso e l'ho trovato così. — Aveva davvero sentito un rumore, prima delle grida? Già si stava dimenticando l'irrazionale paura che aveva provato quand'era a letto, sveglio.

— Avete visto qualcuno? Potrebbe essere uscito dalla porta sul retro — disse

il secondo agente frugando nelle tasche di Smith.

— No, è ancora chiusa. Ma ho visto un'ombra, forse, uscire dalla porta principale. Solo un'ombra. Ma era molto buio.

I due agenti lo guardarono, perplessi. — Non è uscito nessuno, dalla porta principale. C'eravamo noi, di guardia.

— Ma...

— È vecchio, quest'uomo, — lo interruppe l'agente. — È rimasto fuori per ore, al freddo, seduto su una panchina nel parco. Forse è stato troppo, per lui. È venuto qui per parlarvi, ed è crollato.

— Come fate a sapere che stava nel parco? E perché mai venire a parlarmi a quest'ora?

— Vi sorvegliava. E noi sorvegliavamo lui. I vostri amici del Mossad vi vogliono tenere d'occhio, eh? Ma devono essere dannatamente a corto d'uomini per impiegare uno come lui.

— E voi? Voi che ci facevate, là fuori?

— Vi tenevamo d'occhio, naturalmente. Complimenti da parte del signor Pope. E in quanto al vecchio... chissà? Forse è entrato perché ha creduto di vedere qualcosa.

— E come ha fatto ad entrare? La porta era chiusa a chiave,

— Avrà fatto come noi, signor Steadman. — L'agente mostrò una chiave. — Ne abbiamo fatta una copia noi, durante la vostra assenza, Per proteggervi — aggiunse quasi per scusarsi. Guardò di nuovo Smith. — Probabilmente ha una chiave addosso, da qualche parte. O ha forzato la serratura. Vedremo poi.

Steadman scosse il capo, rassegnato. — Che ne facciamo di lui? Bisogna portarlo all'ospedale.

— Ci pensiamo noi. Non dite niente a quelli del Mossad, o vorranno sapere

cosa c'entra 1'MI5. Devono credere che lavorate da solo.

— Ah, perché, non è così? — chiese sarcastico Steadman.

I due lo ignorarono. — Per quanto vi riguarda, voi non avete mai visto quest'uomo, stanotte. Che si preoccupino pure, e si chiedano che fine ha fatto.

Avevano portato via Smith, dicendo a Steadman che uno di loro sarebbe rimasto di guardia fuori dalla porta quella notte. Steadman si assicurò che la porta fosse ben chiusa, poi si versò da bere. Trascorse il resto della notte assopito a tratti su una poltrona, la calibro 38 a portata di mano. La mattina successiva, dopo una doccia e una buona colazione, aveva telefonato a Holly. Ancora una volta non gli aveva risposto nessuno. Era un poco preoccupato, ma si disse che dopotutto la ragazza lavorava e che probabilmente si trovava nella sede della rivista che le aveva commissionato l'articolo. Del resto, lei non c'entrava nulla con tutta questa storia, e dunque non c'era motivo di credere che fosse in pericolo. L'attacco del carro armato era diretto contro di lui, e lei ne era rimasta coinvolta per caso. Poi aveva telefonato all'ufficio di Gant usando il numero che gli aveva dato Peppercorn. Gli avevano fissato un appuntamento in casa di Gant per quello stesso giorno, nonché le istruzioni necessarie per arrivarci. Aveva poi telefonato a Pope per comunicargli la notizia. L'agente ne era rimasto molto soddisfatto. Aveva accennato al rischio che Steadman correva solo con una frase convenzionale: *State attento, mi raccomando.* Poi gli aveva parlato dell'incidente della notte prima, e Pope gli aveva chiesto cosa avesse visto esattamente. Steadman aveva percepito una nota di autentico interesse nella voce dell'altro, e gli avrebbe anche raccontato le irrazionali sensazioni che aveva provato se, alla luce del giorno, non gli fossero ormai sembrate un semplice frutto della sua immaginazione.

Dopo un'ultima telefonata a Sue, per accertarsi che in ufficio tutto procedesse normalmente, era partito in macchina per Guildford, nervoso e insieme eccitato. Forse Pope aveva avuto ragione quando aveva detto che il fuoco dentro di lui non si era spento, ma solo attenuato.

La guardia tornò al cancello e gli porse la sua licenza tra le sbarre. L'investigatore la prese e risalì in macchina.

Il cancello si aprì, ed egli entrò. I cani lupo continuavano a fissarlo. La strada inghiaiata faceva una curva verso un gruppo di alberi, oltre i quali sorgeva la casa. Era una casa grande, ma non sontuosa come Steadman si era aspettato. Gli venne in mente che non era però l'unica proprietà di Gant: Holly gli aveva parlato di un altro posto, sulla costa occidentale.

Nulla, nel parco e nel giardino, sembrava indicare la professione di Gant: si trattava solo di una bella casa di campagna, come ce ne sono tante in Inghilterra. Ma sicuramente, in qualche parte della tenuta, doveva esserci una zona adatta ai collaudi e alle dimostrazioni della produzione del mercante d'armi; in caso contrario, perché mai Gant l'avrebbe invitato? Già, perché?, si chiese. Accanto alla casa erano parcheggiate parecchie automobili: una BMW partiva in quel momento. I due uomini a bordo gettarono un rapido sguardo a Steadman e distolsero frettolosamente il viso fingendo di guardare dall'altro finestrino. Ma in quell'attimo, Steadman aveva riconosciuto un volto noto: un deputato conservatore noto per le sue idee d'estrema destra, e per i violenti discorsi con cui le sosteneva. Una compagnia adattissima a Gant, pensò Steadman parcheggiando la macchina accanto a una Mercedes argentea. Spense il motore, e un uomo in abito scuro gli aprì la portiera.

— Il signor Gant vi attende, signore. Volete dare a me la vostra borsa?

— Non ce l'ho — rispose Steadman scendendo dalla macchina.

— Seguitemi, allora, signore. — Il tono era tutt'altro che servile; aveva, anzi, una sfumatura autoritaria. L'uomo si muoveva in modo rapido ed efficiente. Steadman lo seguì.

— Vogliate attendere un attimo, signore — disse l'uomo accennando a un'ampia anticamera in penombra. Si diresse verso un'alta porta, vi entrò, la richiuse dietro di sé. Steadman cominciò a camminare su e giù per l'anticamera scrutando i ritratti dalla pesante cornice dorata che ne popolavano le pareti. Volti sconosciuti, ma tutti in divisa. La porta si aprì: Gant entrò nell'anticamera.

— Ah, signor Steadman. Sono contento che siate venuto — disse Gant sorridendo.

Steadman sbarrò gli occhi, turbato; ma si riprese subito e gli andò incontro. Il mercante d'armi non gli tese la mano; gli occhi gli brillavano come per una sorta di divertimento segreto.

— Spero di non avervi, ah, sorpreso — disse. — La prima volta è forse un po' brutto da vedere, ma poi ci si abitua.

Steadman cercò di distogliere gli occhi dal grande cerotto quadrato, perforato da due piccoli buchi, nel mezzo del viso di Gant, al posto del naso forte e diritto che aveva visto il giorno precedente. L'investigatore si schiarì la voce. — Mi spiace, non volevo...

— Niente scuse, non è il caso, — disse Gant con un disinvolto cenno della mano. — Un incidente, molti anni fa. Per fortuna l'orifizio nasale funziona normalmente. Non è molto grazioso, a prima vista, ma portare sempre un naso artificiale è molto scomodo. Quando sono in casa preferisco mortificare la mia vanità. Venite, venite: voglio presentarvi ad alcune persone.

Era una stanza grande, dai soffitti alti, arredata con mobili tradizionali di buon gusto. C'erano quattro persone: due sedute e due in piedi. Quando Steadman entrò, smisero di parlare per fissarlo. Steadman riconobbe con sorpresa il maggiore Brannigan: senza uniforme, ma sempre molto militaresco. Aveva un'espressione scopertamente ostile. Gli altri lo osservavano interessati - curiosi, sarebbe meglio dire. Steadman si mosse a disagio sotto i loro sguardi.

C'era anche una donna, seduta. Steadman scoprì che non riusciva a distogliere gli occhi dai suoi. Era bella in modo stupefacente: folti capelli neri che ricadevano sulle spalle, pelle liscia e morbida che dava un'impressione di esotico; naso forte ma ben formato; labbra piene, piegate in un mezzo sorriso con una sfumatura d'arroganza. Ma gli occhi, soprattutto, lo affascinavano: così scuri, quasi neri visti da lontano, sembravano volerlo trascinare dentro di lei. E brillavano di una aspettativa segreta che lo turbava senza cessare di attrarlo.

— Ora farò le presentazioni. — La voce di Gant ruppe l'incantesimo, e

Steadman esaminò rapidamente le altre persone. Accanto alla donna vi era un vecchio dalla pelle flaccida che ricadeva in rughe profonde, dagli occhi profondamente incassati sotto una fronte prominente. I capelli bianchi, piuttosto lunghi, gli ricoprivano le orecchie; aveva un corpo fragile, che dava l'impressione di potersi accartocciare al minimo urto. Appoggiava le mani gialle e contorte sul pomo di metallo di un sottile bastone nero.

L'altro uomo era molto più giovane, sulla trentina. I capelli, neri, erano pettinati all'indietro, secondo uno stile fuori moda; aveva una faccia pallida e regolare, le labbra contratte in una smorfia automatica, che non corrispondeva a un'espressione precisa. Aveva un abito grigio scuro, molto elegante, che accentuava la magrezza del suo corpo. Le palpebre pesanti portavano una nota di altezzosa insolenza all'espressione di curiosità che traspariva dallo sguardo.

— Kristina, ecco Harry Steadman — disse Gant presentando l'investigatore alla donna. Le labbra di lei si schiusero in un sorriso mentre la donna si alzava e si avvicinava a Steadman con la mano protesa. Le strinse la mano, costatando con sorpresa la fermezza della stretta.

— Piacere di conoscervi, Harry. — La voce di lei aveva delle vibrazioni profondamente sensuali. Era alta almeno uno e settantacinque; aveva un abito di velluto verde scuro: i seni che sporgevano sotto una camicetta beige le tenevano aperta la giacca. Steadman notò negli occhi di lei la stessa espressione divertita che aveva visto in quelli di Gant, il giorno prima. Egli le restituì il sorriso, ma l'espressione dura dei suoi occhi la mise per un attimo a disagio.

— Il dottor Franz Scheuer, — disse Gant indicando il vecchio. Steadman accennò col capo: il vecchio non disse niente.

— Felix Köhner. — L'uomo più giovane alzò una mano in un gesto indecifrabile. — E, naturalmente, il maggiore Brannigan, che già conoscete.

Il maggiore fissava Steadman con occhi ostili.

È bello ritrovarsi tra amici, si disse l'investigatore; e il pensiero lo aiutò a mantenere un'espressione di sfida divertita.

— Il signor Steadman è qui per negoziare la vendita di una partita d'armi a un paese straniero — disse Gant indicando all'investigatore una poltrona. — Volete bere qualcosa, signor Steadman? Sherry? Martini? O, forse, per un uomo come voi ci vuole qualcosa di più forte? — Ancora una nota di derisione vibrò nella voce di Gant.

Steadman notò che l'uomo che l'aveva accolto all'arrivo stava immobile accanto a una credenza piena di bottiglie e bicchieri.

— Una vodka, grazie. — Steadman si rese conto di essere osservato con attenzione mentre venivano preparate le bevande. Il vecchio si chinò verso la donna e le disse qualcosa. Lei cercò di nascondere un sorriso con la mano.

— Ora, signor Steadman — disse Gant volgendo le spalle al grande camino, — ci potete dire chi è il vostro misterioso cliente? O devo tirare ad indovinare?

— Non ce n'è bisogno. Lavoro per Israele.

Se Gant fu sorpreso dalla franchezza dell'investigatore, non lo diede a vedere. — Capisco. Sapete che finora non ho mai venduto nulla agli ebrei, vero? — e nel modo in cui pronunciò quella parola, *ebrei,* balenò per un attimo tutto un mondo di emozioni negative: odio, disprezzo, risentimento...

— Sì, lo sapevo. Come mai?

— Perché non me l'hanno mai chiesto. Fino a qualche settimana fa, cioè.

Steadman alzò le sopracciglia, fingendo sorpresa.

— Sì. Un giovane ebreo si è messo in contatto con me. Voleva comprare armi. Gli ho assicurato che sicuramente avremmo combinato, ma sfortunatamente... — e qui sorrise a Steadman — non è più tornato. Chissà perché.

Bastardo, pensò Steadman stanco di giocare al gatto e al topo. — Non saprei, signor Gant. Come si chiamava questo... questo israeliano?

— Oh, Canaan, una cosa così. Molto ebraico, vero? Ma non è che importi molto, no? — Il tono era sarcastico, insultante.

Steadman sogghignò, reprimendo il desiderio di spaccare il bicchiere sulla faccia sfigurata del mercante d'armi. — No, non m'importa molto. Vorrei vedere qualcuna delle vostre armi.

— Naturalmente. Ho esaminato il vostro elenco e credo di avere tutto quel che vi serve. Felix vi mostrerà le armi meno pericolose, quelle che tengo qui. Per le altre, se volete potrete assistere a una dimostrazione in un altro luogo.

— Dove? — chiese Steadman distrattamente.

Gant ridacchiò. — Ogni cosa a suo tempo. Non siete ancora pronto per il nostro Wewelsburg.

Tutti si volsero di scatto verso Gant; Steadman lesse nei loro occhi sorpresa, e anche allarme.

— Scusate. Il vostro...

Ma Gant si limitò a ridere ancora. — Non importa, signor Steadman. Ogni cosa a suo tempo. Felix, volete mostrare al signor Steadman le armi che abbiamo preparato per il suo cliente? Si tratta di armi che soltanto io produco, signor Steadman; armi infinitamente superiori a quelle dei miei concorrenti, sia che si tratti di industrie statali o private.

Felix Köhner - evidentemente un tedesco - parlò per un'ora; gli altri guardavano Steadman in silenzio, come se stessero studiandolo: solo Gant interveniva, qualche volta, per illustrare i pregi delle armi menzionate da Köhner. Steadman si rendeva conto che ogni suo movimento veniva osservato, che ogni sua domanda veniva analizzata e registrata nelle menti di coloro che l'osservavano. Era una cosa snervante, ma la sfida lo stimolava. Percepiva come una cupa malevolenza che emanava dal gruppo e che lo

colpiva con forza, facendo perno sul vecchio con gli occhi cupi.

Anche la bellezza di Kristina sembrava nascondere qualcosa di corrotto: ma gli riusciva difficile impedire ai suoi occhi di rivolgersi continuamente verso di lei. Lei rispondeva ai suoi sguardi con sorrisi carichi di sottintesi, e due volte Steadman vide Brannigan incupirsi notando i sorrisi di lei. Evidentemente, tra i due c'era una relazione. E, comunque, che ci faceva un maggiore dell'esercito inglese in una simile compagnia? In che rapporti era con Gant? E il parlamentare che aveva visto all'arrivo? Sapeva che Gant vantava amicizie influenti, ma non immaginava che avesse appoggi anche negli ambienti governativi.

Finita la conferenza, Köhner e Brannigan lo condussero dietro la casa, dove vide con sorpresa un poligono di tiro e un lungo edificio di mattoni che ospitava tutto un campionario di armi da fuoco. A cento metri dalla casa, un elicottero Gazelle era parcheggiato su una pista circolare: Steadman si chiese se il Chieftain che l'aveva attaccato era stato teleguidato proprio da quell'elicottero. Non pensò più al pericolo che correva osservando le armi che gli venivano mostrate dal personale in uniforme verde. Si trattava di dimostrazioni per lo più teoriche, perché era impossibile dimostrare praticamente le capacità distruttive degli strumenti di guerra che vedeva; ma nelle due ore successive anche questa lacuna fu colmata mediante la proiezione di film estremamente convincenti.

Il tour de force di Steadman durò fino a sera, quando l'investigatore era ormai stufo di quegli strumenti di morte, della voce di Köhner, della scoperta ostilità del maggiore Brannigan. Gant li aspettava in casa, col consueto sorriso di derisione.

— Vi è piaciuto quello che vi abbiamo mostrato, signor Steadman? Pensate che il vostro cliente possa essere interessato?

— Credo di sì — rispose Steadman stando al gioco. — Ma non è che abbia visto gran che, finora. Nel mio elenco c'erano anche armi ben più impegnative. Quando potrò vederle in azione?

— In un altro luogo, come vi ho già detto. Oggi volevamo solo stuzzicare il

vostro appetito. E ci siamo riusciti, non è vero?

— Sì, ci siete riusciti. Dov'è quest'altro luogo?

Gant rise forte e, rivolgendosi alla donna, disse in tedesco: — Il nostro Parsifal è curioso e impaziente.

Lei diede un'occhiata significativa a Gant, che cercò di nascondere rivolgendo un sorriso a Steadman. — Volete vedere anche altre cose, Harry?

Steadman era perplesso: era evidente che il gioco di Gant non riscuoteva l'approvazione degli altri. Anche questa volta la frase di Gant li aveva innervositi. Perché aveva parlato in tedesco? E perché l'aveva chiamato Parsifal? — Sì, vorrei vedere anche il resto — rispose.

— E così sia — disse Gant mettendogli una mano sulla spalla. — Immediatamente. Venite con me, signor Steadman. — Il suo sorriso appariva sinistro nella faccia piatta.

— Edward! È questo il modo?

Tutti gli occhi si volsero verso il vecchio che, in piedi, si appoggiava al bastone. Aveva parlato con un forte accento straniero, e con un'energia che contraddiceva l'apparente debolezza del corpo.

Gant scrutò freddamente il dottor Scheuer.

— Dubiti ancora delle parole del Profeta?

Il vecchio alzò le spalle, con un'espressione di collera repressa.

Steadman seppe che il gioco stava per concludersi, che la finzione volgeva alla fine. E non aveva concluso nulla, tranne che mettere la testa nelle fauci del leone. Si tese internamente, pronto a cogliere la minima opportunità. Erano loro a trovarsi in vantaggio, ma non aveva la minima intenzione di lasciar loro anche la mossa finale. La mano del mercante d'armi, ancora posata sulla sua spalla, aumentò la stretta.

— Vi prego di venire con me, signor Steadman. — Ormai non c'era più nessuna luce di divertimento nei suoi occhi. — Vi garantisco che quello che sto per mostrarvi vi interesserà molto.

Ormai, l'investigatore aveva lasciato passare il momento buono: alla volontà di resistere era subentrata la curiosità. Inoltre, non reagire gli avrebbe forse permesso di prendere tempo. Annuì, e seguì il mercante d'armi. Dietro di lui venivano il maggiore Brannigan e Köhner, sorvegliandolo senza parere.

Gant andò in anticamera e cominciò a salire un'ampia scalinata. Percorsero poi un lungo corridoio: aprì una porta e fece cenno a Steadman di entrare. Egli, turbato da un oscuro presentimento, ubbidì.

Quello che vide lo colpì allo stomaco. In mezzo alla stanza c'erano due figure afflosciate, ciascuna legata a una sedia: i volti distorti e coperti di sangue erano a malapena riconoscibili. Steadman avanzò verso di loro; aveva saputo immediatamente, per istinto, chi erano, ma preferì accertarsene alzando loro la testa per poterli guardare bene in faccia. Prima la donna, poi l'uomo.

Erano David Goldblatt e Hannah.

10

Ho iniziato il Führer alla "Dottrina Segreta", ho aperto i suoi sensi alla visione e gli ho dato i mezzi per comunicare con i Posteri. Così ho influenzato la storia più di ogni altro tedesco.

DIETRICH ECKART

La leggenda di Thule è antica quanto la razza germanica.

LOUIS PAUWELS E

JACQUES BERGER

— Che facciamo, signor Blake? Li seguiamo o entriamo? — Steve guardò l'ex poliziotto cercando di decifrare l'espressione del suo volto nella penombra dell'automobile.

Sexton esitò: da un lato avrebbe voluto l'azione, dall'altro l'esperienza lo consigliava di essere cauto. — No, ragazzo. Aspettiamo ancora un po' e vediamo cosa succede.

La macchina era parcheggiata di fianco alla strada, invisibile nell'oscurità a chi uscisse dal cancello poco lontano. Steve aveva trascorso mezza giornata a guardare quel cancello, e gli era ormai difficile controllare la sua irrequietezza. L'unica sua distrazione era stata la rapida telefonata a Sexton per dirgli quello che era successo e dove si trovava. L'ex poliziotto era arrivato quando era già buio, e aveva trovato Steve nascosto tra i cespugli, non lontano dal luogo dove ora era parcheggiata l'automobile. Aveva dovuto percorrere lentamente per due volte quel tratto di strada prima che l'investigatore più giovane uscisse dagli alberi; e la cautela del ragazzo gli era piaciuta.

— Che sarà successo al signor Steadman? — chiese Steve alitandosi sulle mani per riscaldarle. — Forse era su una delle automobili che ho visto andar via.

— Non saprei, Steve. Sta succedendo qualcosa di strano. Vorrei che Harry mi

avesse detto qualcosa di più. — Molto strano davvero, pensò Sexton. E tutto era cominciato con l'orribile morte di Maggie. Forse questo Gant c'entrava per qualcosa? Sexton aveva passato gran parte della giornata a sondare gli amici che ancora aveva nella polizia, ma non aveva saputo molto su Gant. Un bel rompicapo. Per anni aveva rifornito di armi, con discrezione, un po' tutti i paesi, Inghilterra compresa; poi di colpo era diventato uno dei mercanti d'armi più importanti della nazione. La polizia, in un primo momento, aveva guardato con preoccupazione ai non chiari rapporti tra Gant e gli arabi; e le investigazioni più accurate erano servite soltanto a scoprire che Gant godeva di protezioni molto potenti in alto loco. Sexton aveva saputo qualche particolare, ma nulla di veramente significativo. Poi la telefonata di Steve l'aveva fatto accorrere davanti al cancello di Gant.

Seguendo le istruzioni di Steadman, Steve aveva preso una stanza nello stesso albergo di Goldblatt. Purtroppo, l'unica stanza disponibile era a un altro piano: era stato dunque costretto a leggere per ore, nella hall, giornali e riviste, tenendo d'occhio scale e ascensori in modo che i due israeliani non potessero andarsene senza che lui li vedesse. L'albergo era molto affollato, e l'atrio sempre pieno di gente. Ma Steve aveva fatto fatica ad evitare che le mani gli tremassero quando dall'ascensore erano usciti i due israeliani quasi circondati da tre uomini che stavano loro vicino, troppo vicino. Aveva visto i tre uomini entrare nell'atrio un quarto d'ora prima, e aveva pensato che fossero uomini d'affari come tanti altri. Ma ora s'accorse che i due israeliani apparivano molto nervosi, la donna in particolar modo. Poi uno dei tre aveva condotto la donna, tenendola per il braccio, verso la porta dell'albergo. Gli altri due si erano affiancati a Goldblatt, scortandolo fino alla reception. Qui Goldblatt aveva pagato il conto dicendo all'impiegato che qualche ora più tardi avrebbe mandato a ritirare i suoi bagagli.

Steve era nervoso e eccitato. Si trattava proprio del tipo di cose che fino ad allora aveva letto solo nei libri. Era chiaro che stava succedendo qualcosa, qualcosa di pericoloso anche, ma cosa doveva fare? Non aveva il tempo di telefonare né in ufficio né a casa di Steadman, perché nel frattempo avrebbe perso ogni traccia del gruppo. Doveva muoversi in fretta. La sua Mini era parcheggiata nel garage dell'albergo; se doveva seguirli bisognava che fosse pronto. Ripiegò il giornale con mani tremanti, sforzandosi di apparire calmo.

Cercò di camminare con disinvoltura fino alla porta, uscì sul marciapiede. Vide l'uomo che aveva condotto la ragazza fuori dall'albergo seduto con lei in una Daimler grigia, ferma accanto al marciapiede. Deglutì, sperando che la sua utilitaria ce la facesse a tener loro dietro. Girato l'angolo, scese di corsa la rampa del parcheggio sotterraneo e balzò sulla sua auto. Le chiavi gli cascarono di mano, e poi cercò di avviare il motore con la chiave di casa. Emerse dal parcheggio appena in tempo per vedere i due uomini e l'israeliano salire sulla Daimler. Scorse anche movimenti confusi, di mani che uscivano dalle tasche: si rese conto che i tre erano armati. Il pensiero lo colpì allo stomaco.

La macchina si mise lentamente in moto e si inserì nel traffico intenso. Steve, prima di buttarsi all'inseguimento, azzerò il contachilometri parziale: gli davano un rimborso spese, naturalmente, ma Sexton voleva avere il numero esatto delle miglia che aveva percorso, senza arrotondamenti. Era facile seguire la Daimler per le strade affollate di Londra, ma, usciti dalla periferia, questa aumentò la velocità, e Steve si trovò in un bagno di sudore cercando di non perdere di vista la macchina che correva veloce. Fortunatamente i semafori gli vennero in aiuto, e respirò sollevato quando vide la Daimler svoltare e fermarsi davanti a un gran cancello di ferro battuto. Ci passò davanti lentamente, e con un rapido sguardo riuscì a scorgere un uomo in uniforme che stava aprendo il cancello e due cani lupo dall'aspetto feroce. Parcheggiò la macchina più avanti, dietro una curva, in modo che fosse fuori vista del cancello. Poi, strisciando tra i cespugli, si appostò nel sottobosco: la proprietà era cintata da un alto muro, e l'unico varco attraverso il quale fosse possibile vedere qualcosa era proprio il cancello. Nascosto dietro un albero, si era chiesto cosa dovesse fare. Le parole del suo maestro, il vecchio Sexton, gli risuonavano nella mente: *Quando non sai cosa fare, sta' fermo e guarda cosa succede. Ricordati che sei un osservatore, non uno che partecipa agli avvenimenti.*

Così aveva deciso di aspettare: aveva controllato l'ora e stesa una breve relazione degli avvenimenti sul suo taccuino. Si era sentito molto soddisfatto di sé, ma ben presto il freddo, l'umidità, la noia di un'osservazione senza avvenimenti avevano cominciato ad agire su di lui. Aveva quasi deciso di trovare un pub per farsi un panino e una birra - dopo tutto, aveva bene il

diritto di mangiare - quando una macchina che ben conosceva si era fermata davanti al cancello: era la Celica grigia di Harry Steadman. Stupidamente, era stato sul punto di chiamare il suo principale con un grido; la vista della guardia in uniforme l'aveva fermato appena in tempo. Aveva visto Steadman scendere dalla macchina, porgere qualcosa alla guardia tra le sbarre, aspettare appoggiato all'automobile con le mani in tasca: la tentazione di chiamarlo era forte, insostenibile. Si era portato la mano alla bocca, a mo' di portavoce; ancora una volta, la vista della guardia l'aveva fermato. Trasformò il grido in un'imprecazione sottovoce: non poteva fare nulla.

Con un senso di sconfitta, aveva osservato la macchina di Steadman varcare il cancello, inoltrarsi nel viale inghiaiato, sparire alla vista. Solo qualche secondo dopo una BMW era giunta dallo stesso viale e si era fermata al cancello in attesa che lo aprissero. C'erano due uomini a bordo, e gli sembrò che uno dei due - non quello al volante - avesse una faccia nota. Nulla di più: e la BMW si era immessa sulla strada ed era scomparsa. Dopo altri venti minuti di attesa, Steve aveva preso una decisione: doveva telefonare a Sexton, che gli avrebbe detto cosa fare.

Dovette guidare per qualche miglio prima di trovare una cabina telefonica; per pura fortuna, l'ex poliziotto era in ufficio. Steve era tornato al suo solitario posto d'osservazione, contento che Sexton sarebbe arrivato presto e soddisfatto in anticipo per gli elogi che avrebbe ricevuto. Dopo un'ora aveva visto arrivare la Ford Cortina di Sexton, e l'aveva lasciata passare senza mostrarsi per accertarsi che fosse proprio lui. Quando era ripassata la seconda volta, era uscito dai cespugli.

— Credete che il signor Steadman sia nei guai? — chiese per la terza volta. — È dentro da un mucchio di tempo.

Di nuovo l'ex poliziotto meditò a lungo prima di rispondere. Infine, disse: — Aspettiamo ancora un'ora. Poi entreremo a cercarlo.

— Avete mai sentito nominare la Thule Gesellschaft, signor Steadman? — Gant abbassò lo sguardo sull'investigatore, le mani nelle tasche della giacca,

eretto, un sorriso non più divertito ma arrogante sulle labbra.

Steadman cercava di mettere ordine nei suoi pensieri. Non era legato, ma la Webley calibro 38 che Brannigan gli premeva contro la nuca lo legava alla sedia più fermamente di qualsiasi corda. Goldblatt guardava Gant con odio. Hannah era ancora svenuta - o peggio - e solo le funi con cui era legata alla sedia impedivano al suo corpo di afflosciarsi per terra. Goldblatt aveva ripreso i sensi solo pochi minuti prima e, vedendo Steadman, aveva emesso un lungo gemito, mentre negli occhi gli affiorava un bagliore disperato. Aveva anche cercato di parlare, ma un violento manrovescio di Köhner glielo aveva impedito.

Un fuoco fiammeggiante gettava contro l'alto soffitto ombre mutevoli: uno sfondo sinistro per una scena di violenza. La stanza era grande: l'unica fonte di illuminazione erano le fiamme del camino e una lampada a stelo in un angolo. Gli unici mobili erano quattro sedie dall'alto schienale su cui sedevano i tre prigionieri e il dottor Scheuer, e un lungo tavolo all'estremità della stanza. Gant, Brannigan e Köhner stavano in piedi, minacciosi.

— La Thule Gesellschaft, signor Steadman. La Società di Thule. Certamente ne avrete sentito parlare quando facevate parte dell'esercito o dei servizi segreti israeliani.

Steadman cercò di scacciare la paura che gli impediva di pensare. Sentiva freddo, molto freddo; strano, perché il fuoco divampava alto. Si accorse di tremare, e lottò per fermare quel tremito. Ricordava qualcosa, vagamente, sulla Società di Thule: se ne parlava in qualche lezione sulla seconda guerra mondiale, durante il corso d'addestramento che aveva dovuto sostenere per entrare a far parte dei servizi d'informazione dell'esercito. Ricordava che doveva essere una specie di società segreta, con interessi nel campo dell'occultismo. Aveva avuto un certo seguito in Germania, immediatamente prima della guerra. Da allora, nessuno ne aveva più sentito parlare.

— Ah, vedo che avete sentito parlare di noi. — C'era una nota di soddisfazione nella voce di Gant. — Ma, com'è naturale, sono sicuro che il nostro ruolo è stato grossolanamente sottovalutato. — Si guardò intorno. —

Ho l'impressione che si debba provvedere all'educazione del nostro cavaliere affinché possa sapere chi è il nemico che l'attende.

Köhner, in piedi accanto a Goldblatt, ridacchiò guardando Steadman con disprezzo. — Ho l'impressione che il nostro cosiddetto cavaliere se la farà presto addosso.

Rise anche Gant, ma la frase brutale rafforzò Steadman. La paura si mutò in rabbia, e Steadman sapeva da lungo tempo come controllare la sua ira incanalandola in una forza priva di dubbi. Anche la sua voglia di sapere lo aiutava. Perché lo chiamavano cavaliere? Qual era il suo ruolo in questa storia sempre più grottesca?

— Sono sicuro anche che avete sentito parlare, o letto - o forse anche studiato - del fatto che Hitler è ricorso alla magia nera, ai riti satanici e a cose del genere per prendere il potere. Non è così, signor Steadman? — Gant inarcò le sopracciglia in attesa di una risposta. Il suo volto, nel rosso riflesso del fuoco, senza ombre, era ancora più ripugnante.

— Qualche ipotesi. Ma nulla è stato provato in modo convincente.

— Nulla è stato provato! Ah! La cocciutaggine con cui gli uomini rifiutano l'evidenza è sbalorditiva! Ci sono porte che non si devono aprire; certe cose non vanno portate alla luce, non vanno esaminate troppo da vicino, devono restare nell'ombra. Potremmo scoprire che sono vere: e allora? Potremmo decidere che certi piaceri che si provano ricorrendo a certe pratiche ci piacciono molto. E questo significherebbe perdere tutto quello che abbiamo conquistato dal Medio Evo in poi. Belle conquiste! Povertà, fame, guerre continue. Che ne è della nostra ricerca spirituale? Crediamo che l'umanità, con l'aiuto della scienza, tanto più progredisca quanto più si allontana dalle sue origini primitive? È vero il contrario, signor Steadman! Ci stiamo allontanando sempre più dalle nostre radici spirituali, dalla nostra origine eterea. È questo il nostro peccato! Il nostro peccato originale! La bestialità umana! La bramosia per il mondo fisico. E il massimo crimine di Hitler contro l'umanità - agli occhi di questa umanità bestiale, s'intende - è stato il tentativo di riportarci indietro, indietro verso lo spirituale. Ecco perché

l'hanno respinto, ecco perché doveva morire. Hanno ucciso il vostro Cristo per gli stessi motivi!

Steadman rabbrividì vedendo una luce di follia negli occhi di Gant. Aveva visto la stessa follia negli occhi di tutti i fanatici di tutto il mondo: la stessa logica cieca, la stessa passione, lo stesso credo fondato su una ragione pervertita. E sapeva che molti si lasciano ipnotizzare con facilità: molti che hanno bisogno di un capo qualsivoglia che li sollevi dalle loro incapacità, che dia un senso più alto alla loro esistenza. Guardò i volti di coloro che erano nella stanza e vi lesse proprio quel bisogno; nei loro occhi appariva quella passione cieca, fondata sulle parole. Ma negli occhi di Goldblatt balenava soltanto l'odio.

— Hitler cercò di purificare la razza dagli incroci che l'avevano contaminata, sminuita, abbassata a livello animale, derubata della sua naturale eredità germanica. Il suo fallimento ha significato un passo indietro nella storia dell'evoluzione dell'uomo - ma più che evoluzione, dovrei dire devoluzione, perché noi seguaci di Thule crediamo che l'uomo debba tornare alle origini, non allontanarsene con il cosiddetto progresso. I piani di Hitler per la Razza Superiore si fondavano sul *völkish occultism,* e proprio in questo noi della Società potemmo aiutarlo e guidarlo, poiché noi eravamo le radici del nazionalsocialismo! Fin dall'inizio il nostro simbolo era la svastica, con una spada ricurva e una ghirlanda. Siamo stati noi a inventare per Hitler la bandiera nazista! Una svastica in un cerchio bianco su sfondo rosso, il simbolo dell'ideologia del movimento: bianco per nazionalismo, rosso per l'ideale sociale, e la svastica per la lotta vittoriosa dell'Uomo Ariano! — Gant volse le spalle al gruppo, le mani nelle tasche della giacca, e si avvicinò al grande camino. Guardò le fiamme per qualche istante; poi si voltò e disse con voce dura: — Sapete cosa significa la svastica, signor Steadman?

Contro lo sfondo del fuoco, il corpo di Gant appariva nero, orlato di rosso. Senza attendere risposta continuò: — Simboleggia il sole, la luce, la vita; molte razze lo hanno inteso così per molti anni. I buddisti lo ritengono il segno favorevole per eccellenza, fornito di diecimila virtù. Per noi della Società di Thule - e per Hitler - rappresentava il legame simbolico con la nostra preistoria esoterica, quando non eravamo come siamo ora, ma strutture

di pura energia che esistevano nella perduta isola di Thule. Ombre eteree, signor Steadman. Spiriti, se preferite.

Steadman rabbrividiva: faceva sempre più freddo. O era solo frutto della sua immaginazione? L'atmosfera era tesa, elettrica; la silhouette del mercante d'armi appariva più nera, più buia.

— Segni, simboli, riti: tutti gli occultisti li usano per evocare il potere; i cristiani hanno l'Eucaristia e la messa, che servono allo stesso scopo. Se il potere così evocato debba essere usato per il bene o per il male è responsabilità di chi lo evoca. Pensate a come ne ha abusato la chiesa cattolica negli ultimi secoli, e quali crimini sono stati commessi nel nome di Dio. Ma c'è modo di aprire la via alle forze del male: e Hitler aveva una spiritualità abbastanza avanzata per rendersi conto che il bene dei cristiani è il male, e che il male dei cristiani è il bene! L'aveva capito leggendo Nietzsche, l'uomo che ha proclamato che Dio è morto. Hitler cercò di attingere forza dalle potenze del male, e a questo scopo ricorse alle conoscenze impartitegli da uomini come Dietrich Eckart, il propagandista della Società di Thule, un acceso satanista, o Karl Haushofer, astrologo, che in seguito convinse Hess a tradire; Heilscher, la guida spirituale di molti nazisti. Anche Wagner ebbe un peso nell'itinerario mistico di Hitler. E Houston Stewart Chamberlain, che scrisse i *Fondamenti del diciannovesimo secolo,* da cui Hitler trasse il nucleo concettuale del Terzo Reich, mentre era posseduto dai demoni. E ancora Nietzsche, che annunciò che i tempi erano maturi per l'avvento dell'*Übermensch,* del superuomo, della Razza Superiore. Tutti costoro contribuirono a dare forma all'ideologia di Hitler. Ma furono gli stregoni che lo iniziarono a quelle pratiche che gli permisero di attingere la forza necessaria per prendere il potere supremo.

"E una di queste pratiche fu il capovolgimento, il rovesciamento dei simboli magici. La Messa Nera è il rovesciamento della Santa Messa, e ha come fine l'evocazione delle forze del male: il rito viene celebrato da un prete spretato; come preparazione al rito non c'è il digiuno, ma l'orgia; non la castità, ma la lussuria; l'altare è il corpo di una donna nuda, preferibilmente una puttana; il crocifisso viene capovolto e rotto; non l'ostia, ma una rapa nera, che viene consacrata nella vagina della prostituta. Allo stesso scopo, si rovesciano i

simboli magici. La svastica, come simbolo solare, ruota in senso orario per attrarre le Potenze della Luce: le braccia indicano il senso di rotazione. Ma Hitler volle che la sua svastica fosse rovesciata, avesse una rotazione in senso antiorario, per attrarre le Potenze dell'Oscurità. E il mondo intero fu testimone della sua ascesa meteorica!"

Gant parlava basso, ma le parole suonavano sibilanti, soffianti. Tutti lo ascoltavano intenti, e Steadman pensò per un attimo di saltare addosso a Brannigan: ma la pressione della pistola contro la sua nuca era più salda che mai. Guardò Goldblatt e vide la disperazione nei suoi occhi.

— Ma Hitler respinse tutti gli occultisti, non è vero? — gridò all'improvviso. — Ha espulso tutte le società di occultismo dal partito nazista.

Tutti si volsero verso di lui, come risvegliati da un sogno. Gant rise piano, avvicinandosi a Steadman a passi lenti e misurati. Si fermò di fronte a lui, le mani nelle tasche della giacca. Con uno scatto lo afferrò per i capelli tirandogli indietro la testa, avvicinò il viso appiattito a pochi centimetri dal suo.

— Non è stato lui a cacciare noi, signor Steadman — disse seccamente. — Alla fine, *noi* abbiamo cacciato lui. — Diede uno strattone alla testa di Steadman, lo schiaffeggiò con violenza. L'investigatore si tese per alzarsi dalla sedia, ma Brannigan lo prese per il collo con un braccio premendo forte la canna della pistola contro la sua nuca.

— Se fossi in te non lo farei, Steadman — disse minaccioso il maggiore. — Sta' seduto tranquillo, d'accordo?

Steadman allentò i muscoli, e Brannigan gli tolse il braccio dalla gola. Gant sorrise e tornò presso il camino, come un oratore che torna sul palco.

— Quando gli ideali di Adolf Hitler erano ancora informi - ma la parola è malscelta, sarebbe meglio dire non ancora orientati - la società di Thule e l'Ordine Germanico Walvater del Santo Graal erano affiliati alla loggia massonica nordica, per opporsi alla massoneria ebraica che stava lentamente strangolando l'economia tedesca negli anni immediatamente seguenti la

prima guerra mondiale. Noi eravamo nettamente ostili alla repubblica di Weimar a causa delle equivoche alleanze di questa con la feccia del mondo: ebrei, slavi, marxisti. Questi... questi degenerati stavano a poco a poco prendendo il controllo dell'apparato statale e industriale, paralizzando il paese con assurde rivendicazioni e avidi intrallazzi: una situazione non molto diversa da quella che abbiamo oggi in Inghilterra. Siete d'accordo anche voi, non è vero, signor Steadman?

Non ci fu risposta, e Gant ripeté, questa volta con voce stridula per l'ira: — Non siete d'accordo?

— Il paragone è un po' azzardato — rispose Steadman in tono colloquiale.

— Ah sì, eh? — La voce di Gant vibrava ora di malizioso sarcasmo. — Credete davvero che il potere sia in mano al governo democraticamente eletto? Che le industrie siano dirette dagli industriali? Che la pura razza anglosassone possegga ancora il paese? Ma guardatevi intorno, signor Steadman. E non solo in questa nazione, ma in tutto il mondo. Sta accadendo dappertutto, proprio come accadde in Germania anni fa: le razze inferiori stanno rialzando la testa! Guardate gli Stati africani, gli arabi: crescono, diventano sempre più potenti. L'America Latina. La Cina. Il Giappone. La Russia! E, naturalmente, Israele. Voi dite che il paragone è azzardato. Ma io vi dico che oggi la minaccia è ancora maggiore!

Steadman sapeva che non aveva senso mettersi a discutere. Gli uomini come Gant sono troppo accecati dal fanatismo per essere razionali.

— Il popolo ariano aveva bisogno di un capo forte, allora come adesso. Hitler lo sapeva, e capì che noi potevamo aiutarlo a diventare quel capo. Avevamo già cominciato la campagna di propaganda contro le infiltrazioni giudaico-bolsceviche. Noi, la Società di Thule e l'Ordine Walvater, avevamo già formato un partito dentro il partito: il Deutsche Arbeit Partei, che in seguito divenne il partito nazionalsocialista tedesco. Il partito nazista.

Qui Gant fece una pausa ad effetto, come se si aspettasse un applauso. Nessuno applaudì, ma Steadman vide che Köhner e Kristina avevano gli occhi lustri. Il vecchio sedeva immobile come una roccia, gli occhi nascosti

in profonde pozze d'ombra. Gant proseguì.

— Hitler in quel tempo faceva ancora parte dell'esercito, ed era stato scelto dai suoi superiori per un corso di istruzione politica: uno dei suoi compiti era di partecipare alle nostre riunioni. Ben presto fu con noi, anima e corpo. E fu allora che uomini come Eckart e Guthbertlet lo iniziarono allo studio del misticismo teutonico. E fu con noi che trovò il suo destino.

"Dopo anni di lotte e di sanguinose persecuzioni, riuscimmo a sconfiggere il nemico interno. Nel 1933 Hitler divenne Cancelliere: un gran giorno per la società di Thule. E un giorno tragico per Hitler. Poiché allora si volse contro di noi. Volle purgare la Germania da tutte le società mistiche e, apparentemente, anche noi fummo colpiti come gli altri. Voleva in questo modo dimostrare agli occhi del mondo di aver respinto i culti esoterici; in realtà, aveva trovato una nuova fonte di potere. Un simbolo. Un'arma brandita dai gloriosi conquistatori del passato. E cominciò ad attuare i suoi piani per entrarne in possesso."

11

Una cosa è sicura: Hitler ha lo spirito del profeta.

HERMANN RAUSCHNING

— Hitler non abbandonò l'occultismo come voi, signor Steadman, sembrate credere. Anche gli storici che lo sostengono, affermando che si tratta solo di voci non dimostrate, non sono in grado di spiegare i molti segni che stanno a

testimoniare la fede incrollabile che Hitler nutriva nell'occulto. Quando i russi presero Berlino, trovarono mille cadaveri di monaci tibetani, tutti con l'uniforme nazista, ma senza mostrine. E tutti erano morti di propria mano. A cosa potevano servirgli questi monaci? Perché mai si erano tutti suicidati? E a che servivano i bizzarri esperimenti compiuti sui degenerati nei campi di concentramento? Uomini congelati ancora vivi, le ceneri di migliaia di cadaveri sparse sulla Terra dai forni crematori; le migliaia di teschi che gli Alleati trovarono dopo l'invasione. Hitler interruppe gli esperimenti con le V2 - l'arma con cui la Germania avrebbe potuto vincere la guerra - perché era convinto che questi razzi potessero disintegrare un campo eterico che riteneva dovesse circondare la Terra. Sono atti questi di un uomo che ha rifiutato l'occultismo? Il simbolo delle SS derivava dall'antica runa Sig; e l'uniforme nera con il simbolo necromantico del teschio sul berretto, che significava, se non una profonda credenza nelle arti nere? Perfino i servizi segreti inglesi crearono una sezione analoga all'Ufficio delle Scienze Occulte nazista.

Il volto di Gant era nell'ombra, ma Steadman vedeva gli occhi che lo fissavano. — Avete detto che Hitler trovò una nuova fonte di potere, un simbolo. — Ricordava le parole di Pope a proposito di un'antica punta di lancia. — Era la Santa Lancia, vero?

— Certamente, signor Steadman. — Nel sorriso di Gant c'era una malvagia soddisfazione. — La Lancia che secondo la leggenda trapassò il costato di Cristo morente sulla croce. La Lancia del centurione Longino. Hitler aveva trovato la Lancia nell'Hoffburg Museum, a Vienna, quando ancora non era nessuno, e ne studiò attentamente la storia. Anche allora sognava la passata grandezza del popolo tedesco, e la gloria che il futuro gli riservava. Ebbe inoltre delle visioni, visioni di altre battaglie combattute in un'altra dimensione, guerre mistiche tra le forze di Dio e le forze del Demonio.

"Richard Wagner le descrisse nelle sue opere migliori: Hitler era convinto che Wagner fosse il vero profeta della sua razza. Nel *Parsifal,* l'ultima opera di Wagner, quella maggiormente ispirata, Hitler scoprì il vero significato del Santo Graal: la ricerca del compimento spirituale dell'umanità. Anche i re, gli imperatori e i tiranni che nei secoli avevano posseduto la santa reliquia, ne conoscevano il segreto. La Lancia aveva fatto sì che il sangue del Cristo si

mescolasse alla terra per rigenerare la Terra stessa. I poteri spirituali della Lancia erano la manifestazione simbolica di una perpetua lotta cosmica. La Lancia simboleggiava la guerra tra opposte potenze, e solo chi la possedeva era in grado di scegliere quale delle due essa rappresentasse. La profonda conoscenza che Hitler aveva della storia e del mondo mistico lo portò a convincersi di aver trovato il collegamento tra le forze materiali e spirituali. Questo collegamento, nella sua forma materiale, era la Lancia di Longino: l'arma che, nelle mani di un legionario romano, aveva trasfuso l'essenza stessa del Cristo nella terra. Hitler giurò che un giorno la Lancia sarebbe stata sua. Quel giorno venne con l'annessione dell'Austria.

"Churchill in persona ordinò che la verità venisse nascosta al gran pubblico. Durante il processo di Norimberga non si fece neppure il tentativo di spiegare i motivi delle cosiddette atrocità. Il mondo era già abbastanza terrorizzato, senza dover tirare in ballo anche rituali demoniaci. Oh no, signor Steadman, il Führer non rinunciò mai alla sua fede, tutt'altro. Mise al bando le sette occulte perché le riteneva una minaccia ai suoi poteri occulti. Ma la società di Thule sopravvisse. Eravamo già entrati a far parte delle SS grazie alla lungimiranza di un altro uomo, un uomo ben più grande di quella meschina creatura che si faceva chiamare Führer. Un uomo che non si arrese neppure quando la sua amata patria venne tradita da Hitler: il Reichsführer Heinrich Himmler!"

Steadman fu sul punto di scoppiare a ridere, ma sapeva che Gant era mortalmente serio. Il mercante d'armi teneva le mani riunite davanti a sé, quasi in un gesto di preghiera.

— Himmler conosceva il potere della Lancia. Aveva pregato il suo Führer affinché gli permettesse di traslare la Lancia da Vienna al suo Wewelsburg, il tempio del Santo Ordine Nuovo. Ma Hitler rifiutò. Aveva altri piani per la santa reliquia. Egli volle che la Lancia, insieme agli altri trofei del Tesoro di Hoffburg, fosse rimossa legalmente e portata nella chiesa di Santa Caterina a Norimberga, dove sarebbe dovuta rimanere fino a quando non avesse ottenuto il dominio del mondo. Egli fallì per non aver dato ascolto a Himmler.

Gant tacque, le spalle leggermente incurvate, come se facesse fatica a respirare. Steadman notò che il suo fiato si condensava in nuvolette di vapore: la stanza era divenuta gelida. Innaturalmente gelida. Il fuoco ruggiva vicino al mercante d'armi, ma non produceva calore: in caso contrario, Gant non avrebbe potuto starvi così vicino. Il mercante d'armi si accostò di nuovo a Steadman, che si irrigidì: non avrebbe accettato un'altra percossa senza tentare di reagire. Ma Gant si limitò a fissarlo minaccioso, le mani in tasca.

— Ma basta parlare del passato, signor Steadman. Occupiamoci del presente. Come vedete — disse indicando con un gesto Goldblatt e Hannah — i vostri due colleghi non vi possono essere di nessun aiuto. Vogliamo sapere tutto su di voi, sui vostri ridicoli piani per distruggere la nostra organizzazione. Temo che i vostri amici non siano molto eloquenti. Forse quell'altra agente del Mossad, quella vostra amica...

— Quale mia amica? — Steadman era perplesso. — Forse volete alludere a Baruch Canaan, ma voi l'avete...

— No, signor Steadman, — disse Gant con gioia feroce. — Voglio alludere proprio alla vostra amica, Holly Miles.

— Holly? No, no, no, vi sbagliate! Non c'entra niente con il Mossad...

— Davvero? Devo riconoscere che si è creata una copertura perfetta. Perfino le sue credenziali corrispondono. Sembra proprio che sia una lontana parente di mia moglie. Ma il Mossad è rinomato proprio per l'accuratezza con cui cura anche i dettagli. In quanto a quell'altro, quel Baruch, credo che rimpianga il giorno in cui è venuto al mio Wewelsburg.

— È ancora vivo?

Gant sogghignò con malvagità. — Quasi.

Steadman si chiese cosa significasse quel *quasi.* — Sentite, quella ragazza, Holly, non c'entra proprio niente in questa faccenda. È veramente una giornalista.

— Naturalmente.

— No, sul serio. Nemmeno io sono del Mossad. Ho lasciato l'Istituto anni fa. Mi hanno semplicemente dato l'incarico di rintracciare un loro agente scomparso, Baruch Canaan.

— Non ho tempo per queste cose — disse Gant in tono stanco. — Ci penserà Köhner a farvi parlare quando ce ne saremo andati. Abbiamo faccende più importanti cui badare, sapete? Dirò alla signorina Miles quanto l'amate. Sarà per me un gran piacere parlare con lei.

— Dov'è, Gant? Cosa le avete fatto? — Steadman cercò di alzarsi, ma la canna della pistola premette più forte contro la nuca. — Per l'amor di Dio, maggiore Brannigan! Cosa ci fate insieme a questo pazzo? Siete dell'esercito,

voi!

Gant lo schiaffeggiò violentemente. Dall'angolo della bocca cominciò a colare un filo di sangue.

— Vi prego di essere più educato, signor Steadman. Non sono pazzo, io. I pazzi sono i capi di questo paese, che hanno permesso che si raggiungessero questi abissi di degradazione.

— Lasciate stare l'Inghilterra, — disse Steadman a denti stretti. — Siete filotedesco, voi: noi abbiamo aiutato Hitler; noi, la Società di Thule.

— Io *sono* tedesco, signor Steadman, un leale tedesco amico di Heinrich Himmler. Ma noi non abbiamo mai odiato l'Inghilterra; anzi, l'avremmo voluta nostra alleata. Provavamo addirittura dell'ammirazione verso l'aristocrazia inglese, così simile a noi in tante cose. Sfortunatamente, il vostro paese scelse di esserci nemico. Per colmo d'ironia, molti si rendono conto di quale errore hanno compiuto: e non solo in Inghilterra, ma in tutto il mondo. Hanno visto le razze inferiori rialzare la testa, e questo li ha convinti. Ma non è troppo tardi. Ora i tempi sono maturi per una controrivoluzione, e abbiamo uomini potenti che sono con noi. Cominceremo lentamente, ma gli eventi s'incaricheranno di accelerare il processo. E saremo noi, della Società di Thule, a provocare questi eventi. Un evento d'importanza fondamentale accadrà domani, per nostra mano. Ecco perché dobbiamo lasciarvi nelle mani del signor Köhner. Ottenere informazioni è una delle sue attività preferite, sapete? E ha apprezzato in particolar modo la conversazione che ha avuto con la vostra ex socia, la signora Wyeth.

Steadman dimenticò la pistola puntata contro la nuca, la mano pesante di Brannigan che gli premeva la spalla. Si trovò con le dita strette intorno alla gola di Gant, a stringere con tutte le sue forze: una furia cieca l'aveva invaso scacciando la paura. La canna dell'arma si abbatté sul suo cranio, accecandolo dal dolore: ma mantenne la stretta, non desiderando altro che prendere la vita di Gant. Il mercante d'armi lo afferrò per i polsi, cercando di allentare la morsa: ma, per quanto incredibilmente forte, l'odio di Steadman era più forte. Ma il secondo colpo gli allentò le dita; al terzo si accasciò lentamente sulle

ginocchia, cercando invano di artigliare il corpo del suo nemico. Gant lo colpì col ginocchio, ed egli cadde. Cercò di rialzarsi, stordito e dolorante: gli riuscì solo di mettersi in ginocchio, le palme contro il pavimento. Il calcio di Brannigan lo colpì nelle costole ributtandolo a terra, supino. Cercò di riprendersi, aprì gli occhi. Colto da vertigini, come in una nebbia, vide la faccia bianca del vecchio: gli occhi, nascosti nell'ombra, lo fissavano. Udì un grido, girò la testa: era Goldblatt che si dibatteva contro le funi che lo legavano, le mani simili ad artigli, legate ai braccioli, che cercavano invano di protendersi contro l'alta figura di Gant.

— Bastardi! — gridava. — Gli stessi porci della Gestapo! Bestie, come allora. Assassini. La Società degli Assassini!

Lentamente la vista di Steadman si oscurava: gli sembrava di vedere la scena come in sogno. Vide Köhner prendere qualcosa dalla tasca interna della giacca, qualcosa che riflesse la luce rossa del fuoco; vide Gant fare un cenno d'assenso; vide la testa di Goldblatt, afferrata per i capelli, piegarsi all'indietro; vide la lama passare lentamente sul collo esposto. Il sangue sgorgò in un gran fiotto, tingendo di cremisi la camicia dell'israeliano, formando una pozza ai suoi piedi. Il corpo s'irrigidì, prese a contrarsi con movimenti spasmodici. Un gelo tremendo l'avvolse, e perse i sensi.

12

È possibile ottenere dalle persone sospette un gran numero di informazioni potenzialmente utili. Anche se i sospetti che si nutrono nei loro confronti dovessero dimostrarsi infondati, spesso possono essere persuasi, con i mezzi adatti, a fornirci informazioni utili per identificare altre persone sospette.

HEINRICH HIMMLER

— Dannazione, un elicottero! — Steve gettò uno sguardo ansioso all'ex poliziotto e avvicinò la testa al parabrezza, scorgendo le rosse luci di coda dell'elicottero che s'innalzava sopra le cime degli alberi. — Viene dalla casa, ne sono sicuro!

Blake scrutò nella notte. — Dev'essere l'elicottero privato di Gant. Dove starà andando?

— Sempre che Gant sia a bordo. Non è che si veda molto con questo buio, ma direi che era grande abbastanza per trasportare quattro o cinque persone. Pensate che ci fosse anche il signor Steadman?

— Come faccio a saperlo? Ma non sono tranquillo. Tra poco dovremo fare qualcosa.

Steve annuì. Aveva freddo, era stanco e stufo. Era anche ingranchito. Sexton non l'aveva lasciato uscire dalla macchina a sgranchirsi le gambe. — Cosa dobbiamo fare? Ci presentiamo al cancello e chiediamo di lui o avvertiamo la polizia?

— La polizia? E perché mai? Per quanto ne sappiamo, è tutto normale. Il principale è andato da questo mercante d'armi per una questione d'affari. Cosa potremmo dire alla polizia?

— Scusatemi. È che mi sento un po' irrequieto.

— Sicuro, figliolo. Anch'io. Harry è dentro da un mucchio di tempo. Penso che la cosa migliore da fare sia di avvicinarsi un po' di più al cancello, per vedere...

— Guardate! — La mano di Steve strinse il braccio di Blake, nel buio. — I fari di una macchina. Sta uscendo qualcuno.

Gli abbaglianti erano puntati sul cancello, e illuminavano il fitto bosco dall'altra parte della strada. Rimasero così fermi per qualche secondo, il tempo necessario per aprire il cancello. Poi si mossero in un'ampia curva mentre il veicolo s'immetteva sulla strada, dirigendosi verso ovest. Fecero in tempo a rendersi conto che si trattava di un grosso camion, prima che le luci posteriori sparissero dietro la prima curva. Lontano si udiva ancora il ronzio dell'elicottero.

— Sembra un vero e proprio esodo, — rifletté Sexton.

— Come dite, signor Blake?

— Niente. Andiamo a dare un'occhiata più da vicino.

Uscirono dall'automobile e, strisciando il più silenziosamente possibile da un cespuglio all'altro, si avvicinarono al cancello. Poi, rimasero nascosti in attesa, rabbrividendo nell'aria fredda della notte.

Steadman si portò una mano alla nuca e si contrasse per l'improvvisa fitta di dolore. Era sdraiato sul pavimento, là dov'era caduto: le ombre rosse che danzavano sul soffitto lo confusero per qualche secondo. A poco a poco la testa gli si schiariva, ma quando cercò di alzarsi appoggiandosi a un gomito la stanza cominciò a ondeggiare pazzamente. Giacque di nuovo, coprendosi gli occhi con entrambe le mani. Sentì che qualcosa si muoveva e cercò di guardare stringendo le palpebre. Senza cercare di alzarsi girò il capo, badando bene di non fare movimenti bruschi. Vide un uomo - lo stesso che aveva trovato ad accoglierlo poche ore prima - che trascinava qualcosa di pesante, qualcosa che lasciava dietro di sé una traccia scura. I ricordi gli balzarono improvvisi nella mente ottenebrata. Cercò di nuovo di alzarsi, girandosi su un fianco e sostenendosi con le mani contro il pavimento: questa volta andò meglio. Riuscì ad appoggiarsi su un gomito e ad avere una vista più chiara della stanza. Confusamente, al limite della consapevolezza, udì il rumore inequivocabile di un elicottero che si allontanava.

— Bastardo! — imprecò vedendo Köhner in piedi accanto al lungo tavolo.

Cercò di alzarsi ma non ce la fece, ricadde ancora sul pavimento.

— Ah, Steadman. Mi fa piacere che ti sia svegliato così presto.

Köhner avanzò verso di lui, le mani dietro la schiena, un sorriso sulle labbra. L'uomo che trascinava il cadavere di Goldblatt gettò a Steadman uno sguardo curioso, senza fermarsi. Raggiunto l'angolo più lontano della stanza, vi spinse il cadavere rannicchiato, ormai solo una forma nera tra le ombre della stanza. Köhner si fermò accanto a Steadman. L'investigatore notò le scarpe lucidissime, che gettavano riflessi rossastri alla luce del fuoco. Non faceva più freddo come prima, ma Steadman rabbrividiva per la rabbia che cresceva dentro di lui. Che razza d'uomo era costui, che uccideva a sangue freddo in quel modo?

— Siamo rimasti in pochi, Steadman. Tu, io, Craven — e indicò l'uomo che si stava ripulendo le mani dal sangue con un fazzoletto — e qualche guardia. Gli altri sono andati tutti al Wewelsburg. Domani sarà un gran giorno, sai? Ci sono molti preparativi da fare. — Gli diede un calcio nelle costole, quasi per gioco. — E così, per stanotte sei tutto per me. — Sorridendo, spinse Steadman col piede, ributtandolo a terra. Poi si allontanò.

L'investigatore aveva ormai la mente lucida, piena di interrogativi. Cos'era questo Wewelsburg? Perché Gant e i suoi complici se n'erano andati? Gant era completamente pazzo, e i suoi discorsi su Hitler e sulla Lancia di Longino pure farneticazioni? Comunque, era un pazzo pericoloso. Quanto pericoloso? Si trattava solo di un piccolo gruppo di fanatici o di un movimento su scala mondiale? Secondo Pope, Gant aveva amici molto influenti. Forse... forse come quel parlamentare che aveva visto andarsene sulla BMW? E Holly? Perché l'avevano presa? Erano davvero convinti che fosse un'agente del Mossad? Cosa volevano farle? E perché l'avevano lasciato con quell'assassino, quel Köhner?

Smise di pensare: Köhner era in piedi dietro ad Hannah, le mani sulle spalle di lei che le artigliavano la carne. La ragazza era sempre legata alla sedia, ma aveva ripreso i sensi. Stava fissando la forma oscura buttata nell'angolo.

— Vieni, Steadman — disse Köhner con un sorriso affabile e sinistro

stampato sulle labbra. — Vieni qui con noi. — Prese la sedia vuota vicino ad Hannah, quella su cui era stato legato Goldblatt, la pose di fronte a lei, vicino. — Portalo qui, Craven.

L'uomo corse verso di lui, estraendo una pistola da sotto la giacca. Senza parlare afferrò Steadman sopra il gomito, lo tirò in piedi. Lo spinse barcollante attraverso la stanza, verso la sedia vuota. Steadman inciampò e cadde, ma Craven lo colpì nella schiena con la canna della pistola, e dovette rialzarsi di nuovo. Ora ondeggiava leggermente, davanti alla sedia; Craven lo mise brutalmente a sedere. Guardò Hannah e lesse tristezza nei suoi occhi, rimpianto.

— Mi spiace... — cercò di dire la ragazza, ma Köhner la schiaffeggiò con violenza impedendole di continuare.

— Sta' zitta, puttana ebrea! Parlerai, sta' tranquilla: ma a me, non a lui.

— Lasciala stare, Köhner — disse Steadman a fatica. — È una donna, non...

Di nuovo la mano di Köhner scattò, colpendo ancora la ragazza. Hannah questa volta gridò, e nei suoi occhi Steadman vide non più rimpianto, ma terrore.

Köhner gli sorrise dolcemente. — Vedi, sarà lei a soffrire, non tu. Mi dirai tutto quello che voglio sapere perché, in caso contrario, la donna soffrirà. — Aprì la giacca di Hannah, le stracciò la camicetta. — È incredibile quanto siano sensibili certe parti del corpo, le zone erogene in particolare. È significativo, non trovi?, che ciò che può dare tanto piacere può provocare anche tanto dolore. — Mise una mano dentro la giacca, ne trasse ancora una volta la lama, estraendola da un fodero che portava sotto l'ascella. Steadman vide che la lama era a doppio taglio, e che era ancora sporca del sangue di Goldblatt. Il coltello scese verso lo stomaco di Hannah; Steadman raccolse le forze per lanciarsi, ma Köhner lo fissò e disse: — Meglio legarlo, Craven. Potrebbe non farcela.

Steadman sentì il contatto freddo della canna di una pistola contro la tempia; la mano rude di Craven lo afferrò, da dietro, per il bavero della giacca e il

colletto della camicia: le unghie aguzze gli graffiarono la pelle. — Non preoccupatevi, signore; finché lo tengo in questo modo non può muoversi.

Köhner s'inginocchiò accanto ad Hannah, appoggiando il coltello sulla pelle nuda del suo ventre. Con l'altra mano le allargò la gonna alla vita, infilando la lama sotto la stoffa. Tagliò la gonna sino in fondo, dividendola in due lembi che ricaddero ai lati delle gambe; poi ripeté l'operazione con le mutandine. La lama risalì, tagliando il reggiseno tra le due coppe: ora il corpo di lei era completamente esposto.

Steadman distolse gli occhi, quasi per non offendere il suo pudore violato. Sentiva forse l'impulso di colpire; ma lo represse, aspettando il momento adatto.

Negli occhi di Hannah brillarono le lacrime; li chiuse, per non vedere gli uomini che la guardavano. Sentiva di aver perso la partita, completamente: David ucciso, Baruch probabilmente morto anche lui. Anche Steadman, sebbene innocente, sarebbe stato torturato e poi ucciso. Ma la scelta era stata inevitabile: non avevano potuto fare a meno di usarlo.

Köhner si diresse verso il tavolo, vi prese qualcosa, tornò verso le sue vittime. Steadman osservò perplesso l'oggetto familiare che teneva in mano. — È solo un asciugacapelli, Steadman. Non c'è bisogno di strumenti complicati per provocare dolore: io uso tutto quello che ho sottomano. È una mia specialità, sai. — Inserì la spina in una presa vicino alla porta, premette l'interruttore col pollice: l'apparecchio si accese ronzando. Lo spense, soddisfatto, e andò vicino ad Hannah tirandosi dietro il lungo filo.

La afferrò per il mento, stringendole la testa contro il proprio corpo. — Prima le orecchie, direi. I timpani saranno orribilmente danneggiati già con l'aria fredda. Con l'aria calda, poi...

— Non c'è niente da sapere, Köhner, per l'amor di Dio! Mi hanno ingaggiato per trovare il loro agente scomparso, questo è tutto. È tutto quello che so! — Steadman stringeva i braccioli della sedia con tanta forza da sbiancarsi le nocche. La stretta di Craven aumentò.

— Oh, suvvia — disse Köhner scuotendo il capo e accendendo l'asciugacapelli. — Non penserai che ti creda, Steadman. Tu ci sei dentro fino al collo. Il signor Gant ha fretta di sapere tutto: ecco perché ti ha affidato a me. Peccato che non abbia avuto il tempo di assistere. Avrebbe apprezzato le mie capacità, credo, come già altre volte in passato. — Si accostò l'asciugacapelli alla guancia. — Ah, ecco, adesso è bella calda. È un apparecchio molto potente, naturalmente, come quelli che usano i parrucchieri; e dunque l'aria è un po' più calda di quelli normali. Vanno bene anche quelli, ma ci vuole di più. Vediamo un po': dopo le orecchie, i seni. No, meglio di no. Sarà ridotta in modo tale che non sentirà praticamente nulla di più, sui seni. Gli occhi, allora. Sì, sì, gli occhi vanno bene: anche con le palpebre chiuse.

— Köhner!

— E, per ultimo, la vagina. Questo la ucciderà, naturalmente. — Le appoggiò l'asciugacapelli ronzante all'orecchio. Hannah si dibatté urlando.

— Fermati! Ti dirò tutto quello che so! — gridò Steadman.

Köhner, con un'espressione delusa, allontanò l'asciugacapelli dall'orecchio di Hannah, ma non lo spense. La ragazza cercava inutilmente di liberare la testa dalla stretta del torturatore. — Dunque? — disse Köhner.

— È vero quello che ho detto prima: non sono del Mossad, mi hanno soltanto ingaggiato per trovare il loro agente. Appartenevo al Mossad anni fa, ma ne sono uscito.

— E perché mai?

— Ero... ero stanco del sangue. Gli arabi avevano ucciso una persona... che mi era molto vicina. Mi vendicai, uccidendone molti. Ero come pazzo. Poi, tutte quelle morti mi diedero la nausea. E me ne andai.

— Molto romantico.

— È vero, dannazione! Ne avevo avuto abbastanza! Troppe morti. Troppa

vendetta.

— E allora desti le dimissioni.

— Sì. Non volevo aver più nulla a che fare con loro. Ma mi tennero d'occhio, per anni. Era un vecchio, in Inghilterra da anni.

— Il gioielliere.

— Sì. — Steadman fissò Köhner. — Come lo sai?

— Non ti riguarda. Il vecchio è morto. Ha visto qualcosa di brutto, a casa tua. Molto brutto. Ed è morto — terminò con un ghigno.

Steadman rinunciò a capire, continuò a parlare. — Sono venuti nel mio ufficio due settimane fa: Goldblatt e questa ragazza, Hannah. Io rifiutai l'incarico di trovare il loro agente; ma la mia socia, senza che io lo sapessi, accettò.

— Oh, sì, la signora Wyeth. Ho avuto un interessante incontro con lei. Sfortunatamente - per lei, soprattutto - non sapeva molto. Eh, sì, aveva ragione il signor Gant: non sapeva niente davvero.

— Tu... tu sei quello che...

— Niente domande, Steadman. Solo risposte, voglio. Continua a parlare.

Craven sentì tendersi i muscoli dell'investigatore, e premette più forte con la canna della pistola. È vicino al punto di rottura, si disse. Forse avrebbero fatto meglio a legarlo. Peccato che parlasse così facilmente, però; gli sarebbe piaciuto guardare ancora la donna mentre si contorceva. Aveva un bel corpo, e gli abiti a pezzi ne accentuavano la sensualità; avrebbe voluto vedere le cosce di lei aprirsi negli spasimi dell'agonia. Peccato ucciderla. Forse Köhner gli avrebbe permesso di averla, prima. Se no, era lui che si doveva occupare del cadavere, e allora avrebbe avuto tutto il tempo che voleva.

L'asciugacapelli si mosse verso l'orecchio di Hannah, e Steadman riprese a

parlare in fretta. — Dopo la morte di Maggie - della mia socia - venne da me un uomo di nome Pope. Faceva parte dei servizi segreti inglesi e sapeva delle attività del Mossad. Stava anche compiendo delle indagini su Edward Gant.

Hannah s'immobilizzò, fissò l'investigatore ad occhi spalancati. — Steadman! Non...

Köhner le chiuse brutalmente la bocca con la mano. — Tu non interrompere, puttana ebrea. Interessante, Steadman. Continua.

Köhner gettò un grido di dolore: Hannah gli aveva morso la mano a sangue. Con un solo movimento lasciò cadere l'asciugacapelli, estrasse il coltello.

— No! — urlò Steadman mentre la lama s'immergeva profondamente nello stomaco di Hannah. Craven, assorto nei suoi pensieri sordidi, rimase immobile, colpito dalla mossa improvvisa di Köhner. Steadman vide che la lama, conficcata in profondità, cominciava a muoversi verso l'alto, tagliando la carne. Allora scattò: afferrò la canna della pistola e la spinse da parte.

Steadman balzò in piedi senza neppure accorgersi della mano di Craven che lo teneva per il collo, buttando a terra la sedia. Teneva la pistola saldamente in mano: si accorse che Craven non aveva neppure tolto la sicura. Si volse a metà e gli sferrò un calcio micidiale all'inguine. Craven venne scaraventato urlante all'altro capo della stanza.

Craven sarebbe stato fuori combattimento per un bel po', pensò in un lampo Steadman voltandosi e avventandosi contro Köhner, le mani protese nello sforzo di fermare il coltello gocciolante di sangue che ora scendeva verso di lui. Afferrò il coltello per il manico, stritolando le dita del torturatore, deviò il colpo. I due uomini caddero a terra rovesciando la sedia su cui era legata Hannah. Steadman cercava di inchiodare sul pavimento la destra di Köhner, che tirava calci sotto di lui. Poi Köhner lo afferrò per i capelli, spingendogli indietro la testa. Hannah, sempre legata alla sedia, giaceva su un fianco: dalla lunga ferita che dallo stomaco saliva fino allo sterno usciva molto sangue, formando una scura pozza vischiosa sul pavimento.

Köhner, sempre tenendo Steadman per i capelli, riuscì a sferrargli una

ginocchiata nel ventre. I due rotolarono sul fianco, e Steadman quasi perse la presa sulla mano destra di Köhner, che riuscì a sollevare il coltello dal suolo. Steadman sapeva che Köhner, se fosse riuscito a liberare la mano, l'avrebbe ucciso con estrema facilità. Köhner approfittò della spinta iniziale, riuscì a tenere Steadman sotto di lui. Gli lasciò i capelli e cominciò a spingere con due mani il coltello verso l'investigatore. La punta sfiorò la guancia di Steadman, premette la carne, lacerò la pelle. Steadman cercava di trattenere il coltello con entrambe le mani, ma sentiva che la lama gli entrava nella carne, un millimetro dopo l'altro, cercando l'interno della bocca, la gola. Vedeva gli occhi di Köhner sopra di lui scintillare di trionfo e di sete di sangue. Non sentiva dolore: solo la forza inesorabile dell'acciaio.

Voltò la testa di lato, sentendo la lama che gli tagliava la carne, tracciava una riga rossa sulla sua guancia.

Cercò di sottrarsi alla presa di Köhner con tutte le sue forze, ma il suo avversario si muoveva con lui, la lama sempre conficcata nella guancia. Steadman sentì la punta urtare contro l'osso: non poteva più muovere la testa. Con un ruggito cambiò improvvisamente la direzione del suo sforzo: balzò verso l'alto, cercando di rovesciare il suo nemico. Köhner resistette, ma l'improvviso movimento lo colse di sorpresa, lo spinse all'indietro. Il coltello uscì dalla guancia di Steadman: Köhner cessò improvvisamente di fare resistenza, per utilizzare la spinta di Steadman, continuare a rotolare fino quando non avrebbe avuto di nuovo l'investigatore sotto di sé. Ma Steadman aveva abbastanza esperienza nei combattimenti corpo a corpo per saper quando era il momento di interrompere il contatto: non avrebbe voluto lasciare la mano di Köhner, ma aveva intuito le intenzioni dell'altro. La lasciò, continuando a rotolare allontanandosi dal suo avversario, sorpreso dalla mossa: sapeva che il coltello sarebbe scattato subito, mirando alla sua schiena indifesa.

Steadman sentì il rumore della lama che si conficcava nel pavimento di legno; si rialzò rapido, in posizione di difesa, mentre Köhner liberava il coltello. Ora i due si fronteggiavano, le mani nude di Steadman protese verso la lama di Köhner.

In silenzio, i due uomini si studiavano, in attesa che l'altro facesse la prima mossa. Steadman fissava Köhner negli occhi, lasciando che il coltello rimanesse al limite del suo campo visivo: gli occhi gli avrebbero rivelato le intenzioni del nemico. Sentiva, sulla sinistra, Craven gemere e contrarsi sul pavimento: sapeva che doveva muoversi in fretta, se non voleva affrontare due nemici in una volta. Gli occhi di Köhner si dilatarono leggermente prima dell'affondo: un decimo di secondo di preavviso. Fu sufficiente: Steadman si gettò di lato, abbassandosi, e la lama lo sfiorò passando sopra la spalla. Urtò Köhner, che barcollò ma si riprese subito, pronto per un altro attacco. Ma Steadman non era più davanti a lui: correva verso un oggetto scuro, per terra in mezzo alla stanza. Köhner si scagliò contro di lui: era sicuro di pugnalarlo nella schiena prima che l'investigatore avesse il tempo di raccogliere la pistola.

Anche Steadman si rese conto che non avrebbe fatto in tempo. Afferrò al volo, per lo schienale, la sedia su cui l'avevano fatto sedere solo qualche minuto prima; udì i passi di Köhner dietro di lui: si girò di scatto, sollevando la sedia in un grande arco. La sedia colpì Köhner sulla spalla: questi barcollò, quasi cadde. Prima che potesse rimettersi in equilibrio, la sedia tornò verso di lui, diretta verso la sua testa. Egli si chinò, automaticamente, e Steadman mancò il colpo, vacillò perdendo l'equilibrio. Si riprese, alzò di nuovo la sedia: come scudo, questa volta, contro l'attacco di Köhner. Köhner urtò contro la sedia, che Steadman teneva avanti a sé a braccia protese: il coltello tagliava l'aria, nell'inutile tentativo di raggiungerlo. Steadman spinse con tutte le sue forze: Köhner indietreggiava resistendo inutilmente, preso com'era tra le gambe della sedia, che non riusciva a scostare dal corpo. Fece l'unica cosa possibile: si lasciò cadere al suolo, tirando la sedia verso di sé ma spingendola sopra la testa. Era libero, ora, ma ancora in condizione di svantaggio: giaceva supino e, a terra, vibrò una coltellata verso le gambe dell'investigatore.

Steadman trattenne il respiro quando la lama affilata come un rasoio gli tagliò le carni scivolando lungo la tibia. Nel tentativo di allontanarsi dalla lama balenante inciampò nella sedia e cadde pesantemente al suolo.

Steadman era caduto prono, sullo stomaco: per un attimo si trovò a fissare

Hannah negli occhi, sempre legata alla sedia. C'era una preghiera negli occhi di lei; le labbra si muovevano mentre la vita lentamente l'abbandonava; anche lei l'aveva visto, lo guardava. Steadman si rialzò barcollando, alzò la sedia, colpì Köhner sul mento, bloccandone l'attacco, facendolo indietreggiare. Köhner alzò una mano, se la passò sugli occhi quasi volesse scacciare lo stordimento del colpo. Steadman, felice per l'improvviso vantaggio, gli balzò addosso. Afferrò il braccio armato con entrambe le mani, lo abbassò di colpo contro il ginocchio, per romperlo. Il braccio non si ruppe, ma il coltello volò via, cadde sul pavimento.

Steadman, sempre tenendo il braccio senza forza del suo nemico, lo colpì con il gomito nelle costole. Steadman udì Köhner gemere, ma la sua soddisfazione ebbe breve durata: il suo avversario si divincolò, lo prese per il collo con il braccio sano, stringendo forte. Steadman si chinò in avanti di scatto: Köhner volò sopra le sue spalle, ruzzolò sul pavimento.

Si rialzò con l'agilità di un gatto, si volse ad affrontarlo. Ma Steadman era invaso da un'ira superumana contro quella creatura che distruggeva la vita con piacere, con una facilità e un'efficienza di cui si vantava. Balzò sull'assassino colpendolo con i pugni sul volto, facendolo indietreggiare, barcollante, verso il gran mucchio di braci che ardeva nel camino. Ora negli occhi di Köhner appariva la paura: guardava Steadman avanzare verso di lui sapendo che senza un'arma non avrebbe potuto fermarlo. Si guardò intorno freneticamente, cercando un'arma o una via di fuga, ma non vide nulla: il coltello era scomparso nell'ombra, e la pistola di Craven era all'altra estremità della stanza. Ma Craven cominciava ad alzarsi! Era ancora in ginocchio, che si comprimeva l'inguine con le mani, ma si stava alzando! Se avesse preso la pistola...

Köhner aprì la bocca per chiamare Craven, ma un colpo lo fece barcollare. — Aspetta! Posso aiutarti! Non... — Ma Steadman non l'ascoltava: era mosso dall'odio antico, dall'odio di quando avevano ucciso Lilla.

Köhner vide quell'odio e ne ebbe paura. Alzò le mani al volto per difendersi, debolmente, ma Steadman le scostò con facilità, facendolo indietreggiare ancora. Sentì contro la schiena il calore del fuoco. Il fuoco! Stava per cadere

nel fuoco! Cercò di scappare di lato, ma Steadman lo prese per il collo, lo colpì duramente: gli occhi gli si riempirono di una luce accecante. Cadde agitando debolmente le braccia nell'inutile tentativo di frenare la caduta. Cadde di schiena sulle braci, è cominciò a urlare. Il calore gli incendiava i vestiti, gli carbonizzava la pelle: e lui, urlando, implorava l'investigatore, confusamente, di tirarlo fuori.

Steadman alzò un piede e, premendo sul torace, schiacciò l'uomo nel fuoco, lo tenne fermo lì, a bruciare: non c'era posto per la pietà. Köhner urlava follemente, contorcendosi sui carboni ardenti, cercando di liberarsi: Steadman lo teneva col piede, il volto impassibile. I capelli di Köhner presero fuoco. Solo allora l'investigatore si chinò, lo afferrò per le falde della giacca, lo tirò via. Köhner continuava ad urlare: Steadman gli strappò di dosso giacca e camicia in fiamme, le buttò nel camino. L'investigatore spense con le mani le fiamme più piccole senza batter ciglio alla vista della carne carbonizzata. I capelli di Köhner erano una massa nerastra: egli batteva i denti come se avesse molto freddo.

Steadman si girò appena in tempo per scorgere Craven strisciare verso la pistola. L'investigatore balzò verso l'uomo carponi che, sentendolo arrivare, alzò un viso terrorizzato. Quel momento d'esitazione lo perse: un calcio colpì la pistola, ormai a pochi centimetri da lui. Egli vide l'arma sparire nell'oscurità della stanza, lontano: il terrore lo prese quando una mano lo afferrò per il collo indifeso. Un'altra lo afferrò per la cintola; cercò disperatamente di fuggire, ma i suoi sforzi non fecero che accrescere la velocità con cui Steadman lo spingeva. Non poteva liberarsi dalla stretta, il pavimento gli sfuggiva di sotto i piedi nel vano tentativo di mantenere l'equilibrio. Il tavolo si avvicinava, si avvicinava il corpo sussultante di Köhner. Quando capì cosa Steadman voleva fargli, cercò di buttarsi per terra, gridando. Ma la presa era troppo forte, il passo troppo rapido. Si sentì scagliare in avanti, sopra il tavolo.

Sentì i vetri rompersi sotto l'urto del suo corpo, ma non udì alcun suono. La terra gli venne incontro, rapidissima. Urtò il suolo, il cranio si ruppe. Non provò alcun dolore.

Steadman respirava affannosamente l'aria pulita della notte che entrava dalla finestra rotta; era appoggiato al tavolo con le mani, le spalle curve. Ancora la furia lo divorava, non attenuata dalla violenza; ma era una furia fredda, ora, che gli lasciava il cervello lucido. Sapeva che il disgusto verso se stesso sarebbe venuto dopo, insieme alla consapevolezza che lui non era molto diverso dai suoi nemici. Ma, per il momento, non provava nulla: c'erano molte altre cose da fare.

Si staccò dal tavolo, attraversò la stanza ignorando Köhner che gemeva piano, gli abiti ancora fumanti. Steadman s'inginocchiò accanto ad Hannah, scoprì i denti vedendo i visceri che uscivano dallo squarcio. Pensò che fosse morta, ma quando cominciò a sciogliere le corde che la legavano lei batté le palpebre, aprì gli occhi. Mosse le labbra nello sforzo di parlare.

— Non parlare, — le disse. — Ora ti porto all'ospedale. — Era una menzogna, perché Steadman sapeva che non sarebbe sopravvissuta.

Anche Hannah lo sapeva. — Steadman, — disse con voce debole, come chiamandolo da una grande distanza. Si chinò su di lei, accostando l'orecchio alla sua bocca. Era difficile capire cosa diceva, ma lei continuava a ripetere le stesse parole, come per essere sicura che lui le capisse. — La... Lancia... per... Israele, Steadman... devi... per Israele... averla...

La voce si spense, e Hannah scivolò nella morte. Steadman le chiuse gli occhi e la coperse con i vestiti in modo da nascondere la sua nudità e l'orribile squarcio. Le sfiorò una guancia e si alzò in piedi. Guardò Köhner con occhi gelidi.

L'uomo era riuscito ad alzarsi carponi e cercava di andare verso la porta. Voltò la faccia sentendo i passi dell'investigatore; quando lo vide in faccia, sbarrò gli occhi per il terrore.

Steadman lo tirò in piedi, lo mise sul tavolo. Köhner urlò quando toccò il tavolo con la schiena ustionata.

— Voglio sapere da te alcune cose, Köhner, — gli disse l'investigatore scuotendolo per una spalla. — Dimmi cosa deve succedere domani. —

Avvicinò il suo viso a quello del torturatore. — Dimmi dove sono Holly Miles e Baruch Canaan.

Köhner cercava di divincolarsi, ma era troppo debole. — Non so niente, Steadman. Un ospedale, ti prego, un ospedale!

— Solo quando mi avrai detto quello che voglio sapere.

— No! Mi ammazzeranno!

— Ti ucciderò io.

— Per favore, per favore, ascolta. Non so nulla che...

— Dov'è andato Gant?

— Non posso dirtelo.

Steadman lo gettò sul tavolo, lo tenne fermo schiacciandogli la gola con un gomito, ignorando i deboli sforzi dell'uomo. Poi gli prese la mano destra con una mano, tenendola per il polso. Con l'altra, gli afferrò un dito, il mignolo. Con un brusco strappo lo ruppe.

Cercò di non sentire le urla di Köhner, cercò di vincere il disgusto che provava verso se stesso. Doveva combattere ad armi pari: male contro male. Per Holly. Per Baruch. Non voleva che facessero la fine di Lilla.

— Köhner. Dov'è andato Gant? Dov'è la ragazza?

Köhner piangeva. Steadman aveva paura che l'uomo svenisse.

— Al Wewelsburg! Sono andati tutti là. No, no!

Ancora quel nome. Steadman afferrò un altro dito. — Cos'è il Wewelsburg, Köhner? — chiese cominciando a far forza.

— No, no! È una casa, una tenuta di Gant.

— Dov'è?

— Sulla costa. Nel Devon, a nord. Basta, ti prego...

— Dov'è esattamente?

— Vicino a Hartlands. Più avanti! — Köhner si divincolava, e Steadman aumentò la pressione sul collo per farlo stare tranquillo. — La ragazza è lì. È viva, sta bene! — Köhner cercava di frenare Steadman con quelle parole.

La costa occidentale. Anche Holly aveva detto che Gant aveva una casa sulla costa occidentale. Era quello il suo Wewelsburg? — Va bene. Ora devi dirmi cosa vuol fare Gant. Cosa deve succedere domani?

— Non posso. Non posso dirtelo.

Steadman non ruppe un altro dito di Köhner solo perché sentì dei passi che salivano le scale.

13

Il Parsifal va interpretato in modo del tutto differente da quanto comunemente s'intende.

ADOLF HITLER

Le due guardie erano entrambe armate di fucile automatico: simile a quello in dotazione alle forze della NATO ma, essendo prodotto da Gant, molto più

leggero. Stavano salendo le scale, ed erano dirette verso la stanza in cui era rinchiuso il prigioniero. Erano mercenari di professione, con una lunga esperienza alle spalle, che finalmente avevano trovato una causa per cui combattere, allo stesso modo di tutti i soldati che costituivano l'esercito privato di Gant. Era un piccolo esercito, composto da non più di cinquanta soldati accuratamente scelti: una Guardia, in realtà, un corpo scelto. Alcuni erano mercenari che avevano combattuto, per denaro, le battaglie degli altri, vendendo la propria lealtà a chi li pagava di più; altri provenivano dai disciolti reggimenti SAS: il maggiore Brannigan li aveva scelti in virtù delle loro capacità, indirizzandoli verso l'organizzazione di Gant. Gli unici elementi che li accomunavano erano le idee politiche d'estrema destra e un disgusto generico nei confronti del mondo. Ammiravano la forza e desideravano un capo forte: Gant forniva loro ciò di cui avevano bisogno. Ufficialmente erano dipendenti di Gant che ricoprivano le mansioni di collaudatori e personale di sorveglianza. Indossavano tute verdescuro che davano loro un'aria militaresca senza essere vere e proprie uniformi. Non avevano né mostrine né gradi; ma ogni uomo conosceva alla perfezione il proprio ruolo, i propri subordinati e i propri superiori. Amavano le cerimonie militari segrete che avevano luogo soltanto nella grande tenuta che Gant aveva nel Devon del nord; accettavano grati la severa disciplina cui erano sottoposti; disprezzavano coloro che venivano nella tenuta per imparare a usare le armi che avevano comprato da Gant. Odiavano gli arabi, gli africani, i giapponesi, gli irlandesi che addestravano, non desiderando altro che rivolgere le armi contro di loro; ma facevano pazientemente esercitazioni, dimostravano, spiegavano. Sapevano che in questo modo avrebbero giovato alla causa della disunione mondiale. I fanatici che venivano da loro per imparare avrebbero contribuito a lacerare ulteriormente l'umanità, accrescendo così la forza del movimento segreto capeggiato da Gant. Avevano imparato a ubbidire subito, senza discutere, a qualsiasi ordine: ricordavano fin troppo bene la fine di certi loro camerati non altrettanto disciplinati. Anche se in Inghilterra la pena di morte era stata abolita, Gant si faceva le sue leggi da sé. L'esercito privato di Gant non aveva un nome: ma quando i soldati, al sicuro entro i confini della tenuta del mercante d'armi, erano molto ubriachi, talvolta, ridendo, dicevano di essere i Soldati del Quarto Reich. I due che ora accorrevano, McGough e Blair, erano rimasti soli, insieme alla guardia al cancello, nella casa di campagna di Gant; gli altri

tre loro camerati erano partiti in camion, poche ore prima, diretti alla tenuta nel Devon. Si diceva che per il giorno seguente era in programma un'operazione speciale: ma non avevano avuto né ordini né informazioni, ed era loro espressamente proibito avanzare qualsiasi ipotesi. Il fatto di essere stati lasciati indietro non era loro piaciuto, ma avevano ubbidito all'ordine senza discutere. E allo stesso modo, senza discutere, avrebbero obbedito agli altri ordini che Gant aveva dato loro.

A metà delle scale, sul pianerottolo, si fermarono di colpo, puntando i mitra contro i due uomini che erano apparsi in cima alle scale. Uno era Köhner, la faccia stravolta dal dolore, la camicia carbonizzata; l'altro, seminascosto dietro Köhner, era il prigioniero, l'investigatore privato cui avevano mostrato le armi poche ore prima.

— Fermo! — ordinò Blair riprendendo a salire le scale. McGough lo seguiva a breve distanza.

Steadman non esitò. Non aveva il tempo di cercare la pistola, finita in qualche angolo buio della camera di tortura; usò dunque la prima cosa che gli capitò sottomano per fermare i due soldati che salivano verso di lui: nella fattispecie, Felix Köhner. Afferrò il torturatore e lo scaraventò giù per le scale, con le braccia che si agitavano furiosamente. Köhner urtò McGough e Blair con una forza tale che tutt'e tre rotolarono per i gradini fermandosi solo sul pianerottolo, in un groviglio di membra. Steadman discese le scale a tre gradini alla volta, e con un calcio fece schizzare il mitra di mano a uno dei soldati prima che questi facesse in tempo a puntarglielo contro. L'altro stava cercando carponi di raccogliere la propria arma: Steadman gli fece lo sgambetto e quello rotolò fino in fondo alle scale.

L'investigatore afferrò Köhner, stordito, lo rialzò in piedi. — Vieni, tu. Ho ancora bisogno di te. — Lo spinse di corsa giù per i gradini, dando una ginocchiata in piena faccia al soldato che cercava di alzarsi in piedi. L'altro, ai piedi delle scale, era ancora stordito, e Steadman gli passò davanti senza che facesse nulla per fermarlo. Trascinò Köhner attraverso l'anticamera, verso la porta d'ingresso: sapeva che solo muòvendosi molto rapidamente poteva forse evitare una pallottola nella schiena. Se avesse cercato di raccogliere

un'arma, gli sarebbero stati addosso prima ancora che avesse avuto il tempo di puntarla: l'esperienza gli aveva insegnato che, quando si è uno contro tanti, l'unica cosa da fare è spostarsi molto rapidamente. Raggiunse la porta, l'aprì, spinse fuori Köhner, nella notte.

In quel momento, McGough, ancora sulle scale, prese finalmente il mitra, lo puntò contro la schiena di Steadman; ma Blair, la faccia pallida, le labbra strette, lo vide, gli fece cenno di no scuotendo il capo. McGough allora abbassò l'arma, a malincuore, guardando Steadman varcare la porta e chiuderla di schianto.

L'investigatore vide sollevato che non c'erano guardie, e che l'automobile era ancora dove l'aveva lasciata. Corse verso la macchina, aprì la portiera di sinistra, cacciò Köhner sul sedile. Frugandosi in tasca in cerca delle chiavi, girò dall'altra parte, si mise al volante trattenendo con una mano Köhner che, debolmente, cercava di uscire.

— Ti ho detto che ho ancora bisogno di te, Köhner. Mi devi fare uscire dal cancello.

Accese il motore, aspettandosi da un momento all'altro che la porta si aprisse, che i due soldati uscissero di corsa sparando raffiche di mitra. Ma continuava ad avere fortuna, pensò, perché tutto nella casa era buio e immobile: forse erano ancora storditi. La Celica si avventò verso il cancello schizzando ghiaia. Steadman accese gli abbaglianti, sperando di accecare la guardia al cancello e i cani lupo. Certo a quest'ora i due soldati avevano già telefonato al posto di guardia.

La macchina si avventò lungo l'ampia curva del viale: i fari inquadrarono la guardia immobile accanto al cancello, i cani al guinzaglio. Steadman si fermò a dieci metri: la guardia alzò un braccio per ripararsi gli occhi dagli abbaglianti, i cani davano strattoni al guinzaglio.

— Chi è la? Spegnete quei dannati fari!

— Digli di farci uscire, Köhner — disse lentamente Steadman.

Köhner scosse il capo, tenendosi lo stomaco. La faccia annerita era rigata di lacrime. — Va' all'inferno, Steadman.

La guardia ora si avvicinava alla macchina, frugando dentro la tuta verde per prendere la pistola che portava nascosta per non impressionare i clienti di Gant. I cani avevano avvertito per istinto che la situazione non era normale, e tiravano eccitati il guinzaglio. La guardia camminava tenendo il guinzaglio a braccio teso, calcando forte i tacchi nella ghiaia per non farsi trascinare. Il ringhio dei cani si mutò in un frenetico abbaiare, e poi nell'ululato della caccia.

Steadman agì rapidamente: aprì la portiera di Köhner, buttò il torturatore fuori dall'automobile.

Köhner cadde sulla schiena, urlante, cercò di rialzarsi. I cani lupo lo videro, balzarono su di lui strappando i guinzagli di mano alla guardia, lo azzannarono ringhiando: avevano capito che l'uomo era ferito, e che sarebbe stato una facile preda.

La guardia accorse, senza capire, puntando la pistola là dove i cani stavano azzannando una forma scura: gli abbaglianti della macchina gli impedivano di vedere bene. Steadman accelerò di colpo, investì la guardia in pieno, facendola volare sopra il tetto dell'automobile. Frenò di colpo, scese di corsa e raccolse la rivoltella accanto al corpo immobile dell'uomo. La guardia aveva la chiave del cancello legata alla cintura con una lunga catena. Era una chiave grossa, massiccia: le mani tremanti di Steadman sciuparono alcuni preziosi secondi per scioglierla dalla catena. Köhner continuava ad urlare tra i ringhi dei cani, dall'altra parte della macchina. La guardia non poteva muovere le gambe, ma si sollevò su un gomito e cercò debolmente di prendergli la pistola. Steadman gli sbatté la testa contro la ghiaia con forza, mettendolo definitivamente fuori combattimento.

La chiave era finalmente libera. L'investigatore corse al cancello, mise la chiave nella serratura, la girò guardandosi dietro le spalle, verso i cani sempre più infuriati e urlanti. Il cancello si aprì. Steadman tornò verso la macchina proteggendosi gli occhi dalla luce dei fari: sentì, stranamente, che non poteva

abbandonare Köhner alla furia dei cani lupo. Si tolse dalla luce dei fari, sbattendo gli occhi per adattarli rapidamente all'improvvisa oscurità. Köhner non gridava più; dai cani veniva solo un basso ringhio mentre spingevano i musi contro il corpo inerte. Un cane sentì il rumore dei suoi passi e girò la testa verso di lui, ringhiando una minaccia a piena gola. Anche l'altro cane alzò la testa: dalla bocca insanguinata gocciolava una schiuma rosa. Steadman li vide tendersi per scattare, e sparò rapidamente quattro colpi, due per cane. Li prese in pieno balzo: il corpo di un animale lo colpì senza forza alle gambe.

Lanciò uno sguardo al corpo immobile di Köhner, girò intorno alla macchina, si mise al volante. Varcò il cancello, sterzò per immettersi nella strada, ma dovette frenare di colpo: due figure erano uscite dagli alberi di fronte al cancello e gli facevano frenetici segnali con le mani.

— Sexton! Steve! Che diavolo ci fate qui? — disse Steadman abbassando il finestrino e fissando stupito i suoi due collaboratori.

Sexton indicò con il pollice il suo compagno: — Tre uomini hanno preso Goldblatt e la donna. Steve li ha seguiti fin qui. Che ti è successo, Harry? — chiese notando la guancia insanguinata di Steadman.

L'investigatore non rispose. — Devo trovare un telefono.

— È a un miglio e mezzo, lungo la strada — rispose Steve eccitato dall'azione.

— Bene. Saltate su. Le guardie possono venire da una momento all'altro. — Steve salì sui sedili posteriori, Sexton accanto a Steadman.

— Non da questa parte, signor Steadman. Dall'altra — disse Steve.

Steadman fece retromarcia, sterzò a destra e partì facendo sibilare le gomme. Sexton fece in tempo a scorgere la guardia che si metteva a sedere, passandosi una mano sulla nuca.

— Ma che è successo, signor Steadman? Cominciavamo a preoccuparci.

— Gant è pazzo. Ha fatto uccidere Goldblatt e la donna. Ha fatto uccidere anche Maggie — rispose Steadman con voce stanca.

— Cristo! Che facciamo? Avvertiamo la polizia?

— Non ancora. Prima devo telefonare a Pope. Lavora per il servizio segreto, per 1'MI5. Se la sbrigherà lui.

— Ma, e Gant? Farà in tempo a scappare.

— Se ne è già andato.

— L'elicottero. Prima abbiamo visto partire l'elicottero, poi un camion.

Steadman ricordava di aver sentito vagamente il rumore di un elicottero quando era rinvenuto, nella camera di tortura. — Sì. Ho visto un Gazelle, questo pomeriggio. È andato in un posto che lui chiama il suo Wewelsburg, nel Devon del nord.

— Questa mattina mi hanno detto che Gant ha una tenuta nel Devon — disse Sexton. — Tutto intorno è zona militare, dell'esercito.

Steadman annuì. — Ha in programma qualcosa per domani, non so cosa. Ma sembra sia una cosa grossa.

— Ma cosa sta combinando?

— Crede di essere un nuovo Hitler, più forte del primo. È completamente pazzo. Dov'è questo dannato telefono, Steve? — La strada era illuminata dai lampioni e correva tra case isolate.

— Qui vicino. Tra un po', sulla sinistra.

— Che ti è successo in quella casa, Harry? — chiese Sexton. — Come hai fatto ad andartene?

— Gant mi ha lasciato nelle mani del suo torturatore di fiducia. Ma per mia fortuna, né lui né le poche guardie rimaste erano molto in gamba. Proprio un

colpo di fortuna, più che altro. — Frenò accanto alla cabina telefonica. — Aspettate in macchina. Tenete gli occhi aperti. Forse mi stanno cercando.

Steadman ricordava il numero a memoria. — Qui Pope — disse una voce, e l'investigatore respirò sollevato.

— Pope — disse. — Grazie a Dio vi ho trovato.

— Steadman? Aspettavo la vostra telefonata. Con una certa ansia, direi. Cosa avete scoperto?

— Un mucchio di cose, tutte incredibili. Avevate ragione, Gant è a capo di una organizzazione, la Thule Gesellschaft. — Steadman riassunse brevemente gli avvenimenti. Pope ascoltava attentamente, interrompendolo di quando in quando con qualche domanda. — Ma perché vi ha lasciato nelle mani di quel Köhner?

— Per farmi parlare, per scoprire chi altri sapeva. Gant ha in programma per domani qualcosa d'importante, e non aveva tempo di occuparsi personalmente di me.

— Qualcosa d'importante? Cosa? — chiese Pope con ansia.

— Non lo so. È andato nella sua tenuta del Devon, vicino a Hartlands. È lì che deve accadere. Cosa può accadere d'importante domani nel Devon settentrionale?

Un lungo silenzio. Alla fine Pope disse: — C'è qualcosa, ma... — Un altro silenzio. — No, è impossibile, il Devon non c'entra nulla. A meno che... Oddìo, non cercherà di...

— Cosa, Pope? Ricordate che è pazzo: farebbe qualsiasi cosa.

— Non per telefono, Harry. Ne parleremo dopo. Dobbiamo muoverci. Sappiamo dov'è la sua tenuta: ci collauda certe armi, e dunque la teniamo d'occhio.

— Un'altra cosa. Ha preso la ragazza, Holly Miles. È convinto che lavori per il Mossad.

— Chi, la giornalista? Ma è davvero del Mossad?

— Volevo fare a voi la stessa domanda.

— Non ne ho la minima idea, vecchio mio. Intricato l'affare, eh?

— E il maggiore Brannigan? E il parlamentare che ho visto da Gant? Cosa avete intenzione di fare?

— Ci penseremo quando avremo preso Gant. È una questione delicata, però.

— Delicata? Che ha a che fare la delicatezza con gli assassini di Maggie, di Goldblatt, di Hannah e forse di Baruch Canaan? — chiese Steadman con rabbia.

— Non preoccupatevi, Harry. Pagheranno tutti. Ora, ascoltate. Dovete andare a Hartlands.

— Ma siete impazzito? Tocca a voi muovervi, adesso.

— Pronto, Harry, mi sentite?

— Pronto.

— Bisogna che ci andiate, Harry. Sapete che io non ho il potere di effettuare un arresto: tocca alla Special Branch. Voi siete l'unica persona che sappia tutta la storia: se ordino un'irruzione nella tenuta di Gant, bisognerà bene che la giustifichi. La vostra testimonianza personale ci permetterà di scavalcare un mucchio di ostacoli burocratici. Credetemi, ho bisogno di voi per convincere i miei superiori.

— Potrei venire subito al vostro quartier generale.

— È meglio nell'altro modo. È inutile che torniate a Londra quando siete già sulla strada del Devon. Vi voglio sul posto. Verrete?

— Cercherò.

— Vi ringrazio. Non lontano da Hartlands c'è Bideford. Prendete una stanza in un albergo. Ci penseremo noi a trovarvi.

— Con l'aiuto della polizia locale?

— La polizia locale verrà informata, ma non muoverà un dito. Non bisogna dare troppa pubblicità alla cosa: c'è dentro troppa gente importante, ho paura.

— Sentite, Pope. Se questo vuol dire che intendete proteggere qualcuno...

— Per favore, Harry. Non è il momento di discutere. Io devo fare un mucchio di cose, e voi un lungo viaggio in macchina. Per cominciare, bisogna che faccia interrompere le comunicazioni telefoniche tra Guildford e la tenuta di Gant: se le sue guardie l'avvertono prima che organizzi l'irruzione...

— Cristo, Pope...

— Non c'è tempo, Harry. Ricordate che la ragazza è in pericolo. Ci vediamo domani.

Pope interruppe la comunicazione. Steadman guardò per un istante il microfono, poi lo riappese con violenza e uscì dalla cabina.

I suoi due collaboratori lo guardarono con ansia quando si rimise al volante. Steadman si passò le mani sul volto come per scacciarne la fatica.

— Che si fa, Harry? — chiese Sexton con delicatezza.

— Vi riporto alle vostre automobili, poi partirò per il Devon.

— Veniamo anche noi? — domandò con entusiasmo Steve.

— No. Voglio che rimaniate fuori da questa storia.

— Ma ci siamo dentro, Harry, visto che lavoriamo per te — obiettò Sexton.
— Inoltre, eravamo molto attaccati alla signora Wyeth.

— C'è una cosa che potete fare — disse Steadman con un sorriso. — E ve la dirò tra poco. Ditemi, piuttosto: sapete qualcosa di Parsifal? Prima, Gant ha detto a un suo amico, in tedesco, qualcosa come: Il nostro Parsifal è curioso e impaziente. Naturalmente non poteva sapere che io so un po' di tedesco, grazie alla mia ex moglie. Dunque, cosa sapete di Parsifal?

Sexton scosse il capo, ma Steve si sporse in avanti, dicendo:

— Io so qualcosa, signor Steadman. Parsifal era uno dei Cavalieri Teutonici. C'è un'opera di Wagner con questo titolo, in cui si parla del Santo Graal e della Sacra Lancia rubata al re Amfortas, il Custode del Graal.

I due uomini osservarono stupiti l'espressione eccitata che era comparsa sul volto di Steadman.

— La Sacra Lancia? — chiese piano Steadman.

Steve provò all'improvviso un grande imbarazzo. — Io sono appassionato d'opera, sapete, ecco perché conosco la storia. Penso che il Parsifal di Wagner sia uno dei più grandi...

Steadman l'interruppe. — Hai detto che la Lancia era stata rubata?

— Sì. Da Klingsor, il mago malvagio. E Parsifal doveva ritrovarla...

— Ma cosa c'entra tutto questo con Gant? — interruppe impaziente Sexton. — Mi pare che stiamo perdendo tempo.

Steadman lo azzitti alzando una mano. — Raccontami tutta la storia di Parsifal, Steve. Cerca di ricordarti tutti i particolari. Potrebbe essere la chiave di questa sporca storia.

Non dovremmo forse costituire una cerchia di veri iniziati, un Ordine, una confraternita di Templari intorno al Santo Graal del sangue puro?

ADOLF HITLER

Steadman si stese sul letto e cercò le sigarette sul comodino. Si sentiva meglio, ora, anche se la ferita alla gamba inflittagli da Köhner gli faceva male: fortunatamente, il taglio non era molto profondo. Fortunatamente, l'impiegata dell'albergo non aveva visto i pantaloni tagliati, e aveva attribuito l'aspetto disordinato di Steadman semplicemente al lungo viaggio in macchina da Londra. Lungo viaggio, anche se l'investigatore non ce l'aveva fatta ad arrivare a Bideford e si era fermato ad Andover.

Infatti, poco prima di Andover si era dovuto fermare, colto da un'improvvisa, immensa stanchezza: stanchezza dovuta agli avvenimenti della giornata, senz'altro, ma anche a una sorta di rimorso che ora provava. Nemmeno il pensiero che Holly - e forse anche Baruch, se era davvero ancora vivo - era in pericolo non era servito a dargli l'energia necessaria per continuare a guidare: sapeva che, in quelle condizioni, non poteva essere d'aiuto a nessuno. Reclinato sul volante, Steadman si maledisse per essersi lasciato coinvolgere a tal punto in quella sporca storia, per aver mancato al giuramento che aveva fatto a se stesso e a Lilla di non farsi più invischiare in affari di quel genere. Ma non era stata colpa sua, lo sapeva. L'avevano incastrato suo malgrado, e lui non aveva potuto fare altro che rispondere con la violenza alla loro violenza. E l'aveva fatto con una freddezza che, ora, lo turbava: aveva avuto ragione Pope a proposito della sua aggressività. In realtà non si era mai spenta, solo sopita. Steadman non provava pietà per Köhner o per quell'altro omuncolo, Craven; avevano meritato di morire. Ma questo non gli impediva di vergognarsi delle proprie azioni. Trascorso un po' di tempo, l'investigatore si era ripreso abbastanza da trovare la forza di arrivare al più vicino motel. Lì aveva trascorso la notte, cadendo, sorprendentemente, in un sonno profondo e

senza sogni. La mattina successiva, dopo una doccia e una sbrigativa colazione, aveva ripreso il viaggio, sentendosi meglio e decisamente meno confuso. Il senso di colpa persisteva, ma pensò - cinicamente - che ci avrebbe potuto sguazzare a suo agio una volta sistemata tutta la faccenda. Dal simpatico, ma un po' troppo curioso, receptionist del motel, si era fatto dare un cerotto, con cui aveva coperto il profondo taglio sulla guancia. Il resto del viaggio era stato abbastanza riposante, e gli aveva permesso di schiarirsi le idee. Quando era arrivato a Bideford, aveva già pronto un altro piano. Prima aveva avuto intenzione di proteggere Holly, lasciando a Pope il compito di vedersela con Gant; ma ora aveva deciso di occuparsi personalmente del mercante d'armi. Non era questa, dopo tutto, la ragione per cui si era trovato coinvolto in questa faccenda? Sì, questa sarebbe stata l'ultima sfida tra lui e Edward Gant.

Il sangue sgorgato dalla ferita si era raggrumato, formando una crosta: avrebbe pensato poi a bendare la gamba. Si risistemò i pantaloni e lasciò riposare la gamba. Guardò l'orologio, attendendo impaziente la chiamata di Pope. Era impossibile che Pope non lo trovasse, solo perché lui era arrivato in ritardo. E allora, cosa lo tratteneva?

Strano come tutto avesse un senso, per quanto aberrante: Hitler, la Lancia di Longino, il fatto che Gant si fosse riferito a lui chiamandolo Parsifal. Ma che cos'era il Wewelsburg? Ancora del simbolismo, delle antiche credenze? Steve gli aveva parlato dell'opera di Wagner, e il significato aveva cominciato a farsi strada nel confuso cervello di Steadman. Per questo l'avevano coinvolto, per questo dovevano andare fino in fondo. Bisognava realizzare la leggenda, ma questa volta con un diverso finale; e questo finale sarebbe stato l'auspicio del loro successo.

Il trillo del citofono sul comodino lo distolse da questi pensieri. Steadman alzò la cornetta.

— Signor Steadman? Ci sono due signori che vorrebbero parlarle. Il signor Griggs e il signor Booth. Amici del signor Pope.

— Scendo subito.

Spense la sigaretta e si alzò, dolorante in tutto il corpo. Si mise la giacca e uscì.

Griggs e Booth lo aspettavano seduti nell'atrio. Steadman li riconobbe subito: erano gli agenti dell'MI5 che avevano portato via il gioielliere da casa sua due notti prima. Alla sua vista, entrambi si alzarono e uno disse: — Sono felice che ve la siate cavata, signor Steadman. Io sono Griggs, tra parentesi.

Steadman salutò con un cenno e sedette. — Dov'è Pope? — chiese senza preamboli.

— Nella tenuta di Gant. Abbiamo fatto irruzione questa mattina senza particolari problemi — disse; e Steadman non poté nascondere la sua sorpresa.

— La ragazza sta bene?

— Sì, signore, — rispose l'altro agente, Booth, con un sorriso. — Un po' confusa, forse.

— E Gant? L'avete preso?

— Sì. Il signor Pope lo sta interrogando, — disse Griggs. — Non vuole parlare, anche se sa che il gioco è finito. Ma credo che un confronto diretto con voi lo smuoverà.

— Il maggiore Brannigan? Gli altri?

— Tutti calmi e tranquilli. L'operazione è filata via incredibilmente liscia. Praticamente nessuna resistenza.

— Avete scoperto cosa avevano in programma per oggi?

— Ancora no — disse Booth. — Ma pensiamo di saperlo.

— Potete dirmelo? — chiese Steadman a Griggs, che sembrava più anziano dell'altro.

— Temo di no, signor Steadman. Non ancora. Penso che voglia parlarvene il signor Pope. Direi anzi che vi sarebbe molto grato se voleste venire subito alla tenuta. La Special Branch ha cooperato abbastanza bene, ma sarebbero più sollevati se avessero qualche prova per sostanziare le accuse contro Gant. Abbiamo trovato una situazione più che sospetta, ma non tale da giustificare un arresto. La vostra testimonianza darà loro il colpo decisivo.

— Ma, dico, e i due agenti del Mossad assassinati? Una prova più che solida.

— Dice di non saperne nulla.

— Sono stati uccisi in casa sua — ribatté Steadman con una risata gelida. — Non può negarlo.

— Sostiene di aver lasciato Guildford prima di sera, e di avervi lasciato là.

— Dunque, li avrei uccisi io.

— Così dice. E Köhner, anche. Quando ha saputo che è morto, ha affermato che il responsabile siete voi.

Steadman scosse il capo, sorridendo senza allegria.

— Non preoccupatevi, signor Steadman. Crollerà presto. Abbiamo troppi indizi contro di lui e la sua organizzazione. Ma abbiamo ancora bisogno di voi. Quelli della Special Branch non fanno che saltare su e giù chiedendo continuamente di voi.

— Andiamo, allora — disse l'investigatore alzandosi. — Prima, però, devo fare una telefonata.

— Sentite, telefonate dalla casa di Gant — disse Griggs alzandosi a sua volta. — Meglio che ci andiate subito, credetemi. Vi darò tutte le indicazioni necessarie per arrivarci, così potrete precederci. Io e Booth dobbiamo fare un discorsetto alla polizia locale: tutto questo è un po' troppo per poliziotti di provincia, sapete. Noi verremo poi. Il signor Pope vi aspetta.

E così il gioco continua, pensò Steadman con amarezza.

Dieci minuti dopo era già in viaggio verso Hartlands. Faceva freddo, e il cielo era basso e grigio: ma Steadman viaggiava con il finestrino abbassato, l'aria fredda gli faceva bene. Anche i suoi pensieri erano freddi e risoluti.

Poco prima di Hartlands imboccò una strada stretta, sulla destra. La strada correva profondamente infossata, e i greppi da entrambi i lati gli nascondevano i campi circostanti. La strada svoltò a sinistra, allargandosi improvvisamente, e Steadman si trovò di fronte un'antica chiesa. Una chiesa di pietra grigia con un alto campanile quadrato dal quale si doveva vedere un bel panorama. Accanto al basso muretto che la circondava sorgeva un albero grottescamente contorto, proteso verso l'edificio come un artiglio scheletrito. Si lasciò la chiesa alle spalle; la strada cominciò a scendere bruscamente: là in fondo, a meno di un miglio di distanza, Steadman vide il mare. La strada tornò pianeggiante, sempre stretta fra alti costoni.

Un cancello, aperto, senza nome né altro: ma Steadman seppe di essere arrivato. Si fermò davanti ai grandi battenti spalancati sentendosi molto solo.

Si riscosse subito. Partì e acquistò velocità cambiando rapidamente, come per scuotersi le esitazioni di dosso. La strada era larga e ben tenuta: in lontananza vide una grande casa bianca, tra campi e zone boscose. Oltre la casa, il mare, cupo e grigio come metallo: l'atmosfera opprimente gravava su Steadman come una minaccia. Tutto era troppo immobile. Nel cortile erano parcheggiate molte automobili, ma non si vedeva nessuno. Rallentò, esitando, quasi per ritardare l'arrivo definitivo. Era ancora in tempo a girare la macchina, a correre verso il cancello prima che potessero chiuderlo. Ma, e Holly? E Baruch? Non avevano altra possibilità se non lui.

Una raffica di pioggia entrò dal finestrino aperto, gli bagnò la guancia: si stava scatenando la tempesta. Guidava piano, ora: la grande casa torreggiava sopra di lui, con le finestre buie simili a occhiaie che lo fissassero aspettando che venisse a loro.

Vide aprirsi la porta principale, una figura corpulenta farsi avanti ad attenderlo. Alzò la mano per salutarlo, ma Steadman non rispose al saluto di

Pope. Fermò la macchina, spense il motore, trasse un profondo respiro, e uscì.

15

Un giorno verranno cantati inni di ringraziamento al Fascismo e al Nazismo, per aver salvato l'Europa da un nuovo trionfo del Sottomondo.

ADOLF HITLER

La grande casa, all'interno, era troppo vuota e pulita: sembrava una costosa clinica privata. Pope si era fatto da parte, indicando cerimoniosamente a Steadman la porta di legno lucido e massiccio. Aveva richiuso la porta piano, come per un elaborato rituale. — Sono contento che siate finalmente arrivato — disse guardando l'investigatore. — Mi ero un po' preoccupato quando questa mattina non vi abbiamo trovato in nessun albergo di Bideford.

— Mi sono fermato per strada — disse Steadman. E poi, a mo' di spiegazione: — Gli avvenimenti della giornata, sapete.

L'ingresso era molto grande, quasi un salone; qua e là il luccichio delle cornici dorate interrompeva il bianco accecante delle pareti.

— Molto tranquillo — disse Steadman.

Pope sorrise, le guance rotonde simili a mele rosa. — Tutto è sotto controllo, Harry. È andato tutto abbastanza bene.

— Guai?

— Per niente.

— E l'operazione in programma per oggi? Avete scoperto di cosa si trattava?

— Oh, certo. Seguitemi e vi dirò ogni cosa. — Pope lo prese gentilmente per il braccio, lo condusse davanti a una porta, bussò. Senza aspettare risposta la aprì e si fece da parte, facendo cenno a Steadman di entrare.

Steadman varcò la soglia, e si trovò a fissare gli occhi maligni di Gant. Era stanco di quel gioco, e dunque non si prese nemmeno la briga di fingersi sorpreso.

— Sono felice di rivedervi, signor Steadman. Molto felice. — Gant aveva il naso artificiale, così perfetto da sembrare vero. Steadman si guardò intorno: la vista del maggiore Brannigan, di Kristina, dell'anziano dottor Scheuer gli dava una bizzarra sensazione di *déjà vu;* tutto era come a Guildford, il giorno prima. Ma questa volta c'erano anche volti nuovi: nuovi eppure familiari. Tutti gli occhi erano rivolti verso lui: egli vi lesse una peculiare curiosità, un attento interesse nei suoi confronti.

Al rumore della porta che si chiudeva si voltò, e fissò dritto negli occhi Pope, che sorrideva ancora. L'agente segreto stava appoggiato alla porta, le mani dietro la schiena sulla maniglia: quasi volesse frapporre il suo grosso corpo nel caso in cui Steadman avesse tentato la fuga. Il sorriso sul volto grasso vacillò sotto lo sguardo fermo di Steadman; Pope si senti sollevato quando l'investigatore volse gli occhi altrove.

— Così, anche lui è con voi — disse a Gant senza neppure indicare Pope.

— Sì, signor Steadman. Il signor Pope è stato di enorme giovamento alla nostra causa. Come voi stesso, d'altronde.

— Io? Io non ho fatto nulla per aiutarvi, Gant. Né voi né la vostra organizzazione di fanatici.

— No, no. Ci siete stato di grandissimo aiuto — rispose Gant accomodandosi su una poltrona dall'alto schienale, le mani sui braccioli simili ad artigli. — Molti membri della Società di Thule sono come il signor Pope: uomini influenti, che si rendono conto dell'abisso in cui sta per precipitare la nazione - il mondo intero, anzi. State attento, signor Steadman: noi non siamo un gruppuscolo di esaltati. Noi siamo presenti a livello mondiale. E certi membri statunitensi sono molto, dico molto, potenti: una di questi ci raggiungerà più tardi, oggi stesso. Abbiamo denaro, signor Steadman, potere e, cosa più importante, abbiamo un ideale.

— Di conquistare il mondo?

— No, signor Steadman. Di governarlo. Osservate le persone presenti in questa stanza — disse Gant con un ampio gesto circolare. — Certamente ne riconoscerete la maggior parte. Ian Talgholm, consigliere finanziario del Primo Ministro; Morgan Henry e Sir James Oakes: grandi industriali ben noti, preoccupati per le sorti della nazione, invidiati e temuti dalla cricca giudaica a causa delle loro ricchezze e del loro potere; il generale Calderwood, che rappresenta molti alti ufficiali che ci sostengono, e che diverrà il comandante supremo delle forze armate britanniche; Lord Ewing, l'uomo che controlla i mass media.

"Ce ne sono anche altri, signor Steadman, che arriveranno tra poco, a formare il Consiglio dei Tredici del nostro Ordine; naturalmente, io sono il tredicesimo membro, il più importante."

— Chi sono gli altri, Gant?

— Siete interessato, a quanto vedo. Questo e bene perché voi, più di tutti, avete il diritto di sapere. Senza di voi, infatti, gli auspici non ci sarebbero stati così favorevoli. — Gant ridacchiò, ma altri non apprezzavano l'umorismo della situazione. Steadman vide che parecchi membri lanciavano a Gant sguardi esitanti. Uno di questi, Talgholm, prese la parola.

— Ascolta, Edward, credi proprio che sia necessario? Ti abbiamo appoggiato in tutto, ma quest'uomo potrebbe danneggiare enormemente il progetto. Perché dirgli tutto?

— Perché, mio caro Ian, il suo ruolo è fondamentale. Perché quest'uomo non è pericoloso, né lo è mai stato.

— Ma il rischio che abbiamo corso lasciandolo libero, ieri...

— Non c'era nessun rischio. Tutto era previsto. Ma lui doveva venire qui di sua iniziativa. Doveva venire da noi di sua libera scelta!

Talgholm si guardò intorno come per cercare l'approvazione degli altri, ma tutti evitarono i suoi occhi. Si strinse nelle spalle e disse: — D'accordo. Comunque, adesso non può farci più nulla.

— Grazie, Ian — disse Gant con freddezza. Fece poi i nomi degli assenti: uno era il parlamentare d'estrema destra che Steadman aveva visto a Guildford; gli altri erano nomi molto grossi, ciascuno nel suo campo; e si trattava di campi molto differenziati.

— Noi siamo solo il nucleo — spiegò Gant. — Il corpo governativo, per così dire. Siamo un gruppo molto potente, vero?

Steadman annuì, distrattamente: stava facendo un rapido calcolo. — Avete parlato del Consiglio dei Tredici ma, contando anche voi, avete fatto solo dodici nomi. Chi è il tredicesimo membro? Il dottor Scheuer o il maggiore Brannigan?

— Nessuno dei due, signor Steadman. Le due persone che avete nominato, sebbene siano d'estrema utilità, sono soltanto strumenti. Gli uomini come il maggiore Brannigan o lo sfortunato ed instabile signor Köhner - a proposito, è stata proprio la sua instabilità a persuaderci a lasciarvi nelle sue mani: si è trattato di una prova cui abbiamo voluto sottoporvi, in un certo senso - costoro, dicevo, hanno un ruolo puramente esecutivo. In quanto allo stimatissimo dottor Scheuer — continuò sorridendo benignamente al vecchio, — egli è il nostro medium, colui che fa da ponte col nostro tredicesimo membro. Egli presta la sua voce al nostro Capo.

Steadman aveva già capito di chi si trattava, chi fosse il tredicesimo membro

dell'Ordine, l'Ordine Teutonico dei Santi Cavalieri. La Società di Thule aveva abbandonato Hitler per allearsi con il Reichsführer delle SS, il fondatore dell'Ufficio Scienze Occulte nazista, colui che aveva incoraggiato e sostenuto fino all'ultimo la Società.

Gant parlava sorridendo, e dai suoi occhi irradiava una passione fanatica che si comunicava a tutto il gruppo. — Egli sarà con noi stanotte. Il dottor Scheuer lo porterà tra noi. E voi lo incontrerete, signor Steadman. Incontrerete il nostro Führer, Heinrich Himmler, prima di morire.

Gant parlò a Steadman per più di un'ora, esponendogli i piani segreti dell'Ordine come a un confidente e un alleato; o forse come se fosse un ospite da impressionare con il suo genio. Gli altri, in principio riluttanti, si erano lasciati trascinare dall'entusiasmo di Gant, ed erano intervenuti spesso: sapevano che Steadman non poteva far loro più nulla, perché ormai era un uomo morto. Faceva loro piacere vantarsi di fronte a un estraneo, impressionarlo con la grandezza dei loro piani. Steadman ascoltava: talvolta provocandoli, talvolta visibilmente turbato di fronte alla concretezza di questi piani, alla loro efficacia. Mediante vie tortuose e nascoste, la Società aveva in mente di scatenare un unico, enorme conflitto: la Destra contro la Sinistra. Il popolo della Gran Bretagna non avrebbe avuto altre scelte, non ci sarebbero state posizioni intermedie. Inevitabilmente, sarebbe scoppiata la guerra civile: la destra avrebbe vinto, per il sostegno dei potenti e l'appoggio della classe media, che avrebbe scelto di allearsi con la destra piuttosto che sottostare alla barbarie socialista. Né sarebbe stato difficile spingere i ceti intermedi in questa direzione: sarebbero apparsi nuovi capi, nuove ideologie intransigenti, come quella di Hitler negli anni '30. Per anni Edward Gant era rimasto nell'ombra, costruendo il suo potere sinistro. Era tempo ormai che uscisse alla luce: un uomo nuovo per il grosso pubblico, ma in realtà già abbastanza potente da respingere gli attacchi di coloro che sentivano il loro potere sfaldarsi sotto i suoi colpi. Steadman capì che il Consiglio dei Tredici era composto da membri scelti con oculatezza, da uomini tutti in posizioni chiave; al momento giusto si sarebbero rivelati, si sarebbero alleati di fronte agli occhi delle masse per trascinarle con sé. Era essenziale rispettare i tempi,

e manipolare con esattezza gli avvenimenti che avrebbero giovato alla loro causa.

Steadman li pungolava, e loro reagivano ogni volta. Gli dicevano tutto quasi per rispettare l'ultimo desiderio di un condannato a morte, per spiegargli perché doveva morire; e, nel loro fanatismo, per quanto avesse l'apparenza della razionalità, cercavano addirittura di convertirlo alla loro causa, di persuaderlo ad accettare quasi con gratitudine il suo ruolo di vittima. La donna gli sorrise per tutto il tempo, mentre il vecchio lo fissava con gli occhi nascosti nell'ombra.

Era imminente la mossa decisiva della Società di Thule. Altre mosse erano state fatte negli ultimi anni: avvenimenti non determinanti, ma utili per creare l'atmosfera necessaria al loro successo, per modificare a loro favore le emozioni per così dire subconscie del mondo intero. Il terrorismo che si diffondeva a macchia d'olio, la politica nevrotica delle nazioni africane emergenti, l'onnipresente minaccia sovietica, la distensione manipolata ora in un senso ora in un altro per permettere loro di procedere nascostamente alla presa di potere del mondo occidentale, la decadenza progressiva dell'economia mondiale, l'improvvisa avidità dei paesi produttori di petrolio, in grado di condizionare pesantemente il benessere dei paesi industrializzati: un intreccio di paure, di spostamenti nell'equilibrio mondiale del potere che creavano su scala mondiale un clima pesante e gravido di minaccia utilissimo per costoro, sostenitori di un nuovo regime in cui le razze pure avrebbero avuto la supremazia. La Società di Thule, lavorando dietro le quinte in molti paesi, aveva soffiato sul fuoco dell'instabilità politica, rafforzando ora questi ora quelli, fino a che la guerra totale sarebbe stata inevitabile.

Gant, e molti altri come lui, vendevano armi ai terroristi non solo per profitto, ma per spingerli sulla strada dell'autodistruzione. Più stragi si commettevano, più cresceva la paura. E la paura era il terreno ideale per la nascita del Quarto Reich, poiché la paura crea le rivoluzioni. La mossa determinante era prevista per le primissime ore del giorno seguente, l'una e cinquantacinque, per essere esatti. A quell'ora, il Segretario di Stato americano avrebbe sorvolato la Gran Bretagna. L'uomo di stato aveva in programma un colloquio col Primo Ministro e col Segretario degli Esteri prima di proseguire il viaggio verso un

paese neutrale dove avrebbe compiuto un altro tentativo per riconciliare arabi e israeliani. Tutto il mondo sapeva che questa era l'ultima occasione, e che arabi e israeliani erano pronti per la guerra definitiva, che avrebbe cancellato dalla storia o gli uni o gli altri. Ma il jet del Segretario di Stato non avrebbe mai toccato il suolo inglese, poiché la Società di Thule non voleva che tra arabi e israeliani ci fosse la pace: l'aereo sarebbe esploso in volo, sopra l'Atlantico.

I colpevoli sarebbero rimasti sconosciuti, sebbene i sospetti e le accuse sarebbero stati rivolti più verso gli arabi che verso gli israeliani, poiché il FPLP e l'OLP avevano già firmato attentati di questo genere. Ma chi fosse il colpevole non avrebbe avuto importanza: il mondo si sarebbe fatto da parte e avrebbe lasciato che i due avversari si sterminassero a vicenda. Naturalmente, tra i relitti dell'aereo si sarebbero scoperte delle *indicazioni* che avrebbero fatto pensare a un missile di produzione sovietica. Ed era cosa ben nota che i russi fornivano armi di questo tipo ai loro alleati mediorientali.

Mai si sarebbe scoperto che il missile usciva dalle fabbriche di Edward Gant, e che era stato lanciato dalla costa del Devon: sarebbe volato invisibile, grazie ai congegni antiradar di cui era provvisto. Per colmo di ironia, vicino alla tenuta di Gant, ad Hartland Point, c'era un centro radar della RAF, e mai avrebbero sospettato che il missile provenisse da una base di lancio a poche miglia di distanza.

A questo punto, Steadman fu momentaneamente dimenticato: erano giunti gli altri membri dell'Ordine, con cui si dovevano discutere i particolari dell'operazione. Steadman si rese conto che l'attentato al Segretario di Stato era solo la prima di una serie di stragi già programmate: altre dovevano seguire in rapida successione, fino a che l'isteria mondiale non fosse giunta al culmine. Inoltre, si doveva coltivare con cura l'anarchismo e l'estremismo nella sinistra, per poi poter distruggere più facilmente la sinistra stessa; e incoraggiare il terrorismo, affinché risultasse odioso alle masse.

Steadman venne portato via dai due falsi agenti dell'MI5 con cui aveva parlato all'albergo, a Bideford. Nessuno dei due parlò, e l'investigatore era tutto preso a meditare su quanto aveva saputo.

Lo condussero al piano di sopra, gli fecero attraversare un corridoio tutto bianco, lo spinsero in una stanza e chiusero la porta a chiave dietro di lui.

Sul letto, di fronte a lui, era seduta Holly, la faccia bianca come le pareti.

— Harry? — disse come incredula. Poi si alzò, corse verso di lui. — Cosa sta succedendo? Perché mi hanno chiusa qui dentro?

Tese la mano verso la guancia ferita di lui, con una luce di preoccupazione negli occhi; ma lui indietreggiò, fissandola senza espressione, diffidente. Lei gli sorrise, un autentico sorriso di simpatia. Il sorriso svanì quando lo guardò negli occhi; improvvisamente le labbra le incominciarono a tremare, come se tutta la sua forza le fosse venuta meno.

— Harry, sei con loro anche tu...

— Lavori per l'Istituto? — chiese Steadman con durezza.

— L'Istituto? Quale Istituto?

— Andiamo, Holly. Niente bugie. Sei un'agente del Mossad. Mi hai preso in giro, come tutti gli altri.

— Non è vero. — Si scostò da lui, lo guardò irosa e piena di sfida tra le lacrime. — Anche loro mi hanno chiesto la stessa cosa. Harry, cosa diavolo sta succedendo? Perché pensi che io lavori per gli israeliani?

Sembrava davvero arrabbiata, e lui fu in dubbio per un momento. Ma c'era qualcuno di cui potesse fidarsi? La conclusione era ancora lontana; ancora non si era recitato l'ultimo atto. Che parte aveva Holly in questa faccenda?

— Va bene — disse piano, appoggiandole la mano sul braccio. — Va bene. Dimmi cosa ti è successo, con ordine. E dimmi cosa sei in realtà, Holly. È importante che io lo sappia.

Lei sedette sul letto, guardandolo addolorata e confusa. Che fosse tutta una finzione? — Sai già chi e cosa sono. Sono una giornalista. Dovevo scrivere

un articolo su Gant. Questo è tutto. Perché dovrei mentirti?

— E non hai mai sentito nominare David Goldblatt e Hannah Rosen? Cosa sai di Baruch Canaan? Non appartieni ai servizi segreti israeliani? — Lei scosse il capo con violenza; un altro pensiero gli balzò alla mente. — E nemmeno a quelli inglesi?

— No, per l'amor di Dio, no! In che storia sono capitata, Harry? E tu, che parte hai in tutto questo? Il carro armato a Long Valley, l'altro giorno... Perché volevano ucciderti? Chi vuole ucciderti, Harry? Chi sei, tu?

Glielo disse, non perché le credesse ma perché, se era del Mossad, già lo sapeva; se invece non lo era, non avrebbe avuto importanza... Ma non le disse tutto. Per precauzione.

Quando le raccontò dei piani di Gant, dell'attentato al Segretario di Stato americano, lei non reagì, sbalordita. Poi disse: — Ecco allora perché mi hanno chiusa qui dentro.

Lui la guardò, senza capire.

— Ho trovato la base di lancio del missile, per caso. Mi hanno vista mentre la fotografavo. Pensavo che non fosse importante, che fosse un'installazione come tante altre, per collaudare le anni di Gant: nella tenuta ce ne sono moltissime. — Gettò indietro i capelli biondi. — Ecco perché se l'è presa tanto. — Le riuscì quasi di sorridere.

— Dov'è, Holly? Dov'è la base di lancio?

— Vicino alla costa — rispose lei indicando verso il mare. — Ero riuscita a seminare la mia guardia. Naturalmente Gant non voleva che me ne andassi a spasso da sola, anche se ci teneva che scrivessi quell'articolo. Ho detto che andavo a dormire: era quasi sera, e non avevo fatto altro che andare in giro tutto il giorno. Quando ho detto che ero stanca, la guardia mi ha creduto subito. Mi ha accompagnata qui, poi se n'è andata. Io sono uscita di nascosto dalla casa e ho cominciato a esplorare i posti che non avevo ancora potuto vedere. È una strana casa, questa. È come divisa in due parti: la parte davanti

e quella di dietro. La parte posteriore è completamente diversa da questa, quasi come se la parte in cui stiamo ora non servisse ad altro che a nascondere la casa vera.

Egli scosse il capo senza parlare.

— Be', non mi avevano mai portato sul retro prima, ma sempre verso la fabbrica, che è lontana circa un chilometro. Volevo vedere cosa c'era dall'altra parte. Fu facile, sorprendentemente facile: immagino che durante l'assenza di Gant se la prendessero un po' più comoda. Be', sono andata sul retro della casa e ho sbirciato da una finestra. Dentro era come un castello, tutto molto antico, legno scuro e simboli araldici. Non c'era modo di entrare, tutte le porte erano chiuse. Ho sentito i passi delle guardie - sai, tra parentesi, che ha un esercito personale? - e così mi sono allontanata dalla casa, verso il mare.

"Mi sono nascosta per un po' dietro una vecchia rimessa, aspettando che le guardie se ne andassero. Era una costruzione staccata dalla casa, e la porta era chiusa a chiave, le finestre sbarrate. Così non so a cosa possa servire. Poi, quando tutto fu tranquillo, cominciai a muovermi verso il mare, stando lontana dalla strada. Non è che cercassi qualcosa di particolare, ma stavo con gli occhi aperti. A un certo punto, per caso, ho trovato qualcosa. Mi ero nascosto dentro un cespuglio perché una delle Range Rover di pattuglia stava venendo verso di me - tutta la tenuta viene pattugliata regolarmente - e quasi caddi in una grande buca, nascosta dal sottobosco. La buca aveva un diametro di circa sei metri, era nascosta con una rete mimetica. Guardai attraverso la rete: in principio mi era sembrata una buca naturale, ma poi ho visto che aveva le pareti di cemento e una scala a spirale che portava sul fondo. Era profonda circa dodici metri, e in fondo, di lato, c'era una luce. Probabilmente era in comunicazione con il mare perché potevo sentire il rumore delle onde. Il fondo era abbastanza elevato da non essere sommerso dall'alta marea. E lì, in fondo, c'era un missile, sulla sua rampa di lancio. Non era molto grande, ma mi è sembrato pericoloso."

— Probabilmente, la rete di mimetizzazione serve a nascondere il pozzo di lancio agli aerei militari che volano a bassa quota. Ce ne sono molti, da

queste parti.

— Già. Comunque, era una scoperta troppo bella per farmela scappare. Ho cominciato a scattare fotografie senza accorgermi che due guardie mi stavano saltando addosso. Mi hanno quasi fatta cascare nel buco. Mi hanno preso la Pentax e mi hanno riportato alla casa. Poi è cominciato l'interrogatorio.

Gli posò una mano sul braccio, incerta su come lui avrebbe reagito. Lui la lasciò fare. — Loro mi hanno chiesto di te, Harry: cosa sapevo di te, per chi lavoravi, se lavoravamo insieme. Poi hanno cominciato col Mossad. Io gli ho detto le stesse cose che ho detto a te, che sono una giornalista indipendente che cerca di guadagnarsi da vivere scrivendo. Ma anche loro non mi hanno creduto.

Fissò Steadman negli occhi, ansiosamente: — Quello che c'è stato tra noi, l'altro giorno, significa qualcosa per te? Hai provato quello che provo io?

Egli distolse lo sguardo, confuso.

— Dio mio, un perfetto estraneo — disse, e la sua voce era piena di rabbia.

— Holly — cominciò lui, cercando di allontanare il dubbio, ansioso di crederle. — Sono capitate tante cose in questi ultimi giorni che, ti giuro, non so più di chi posso fidarmi. Quegli uomini di sotto, con Gant... Cristo, sono persone importanti. E Pope. È un uomo di Gant infiltrato nei Servizi Segreti! Perfino uno dei miei clienti mi ha spiato fin da quando ho lasciato il Mossad. Come posso fidarmi...?

Lei gli prese le mani, le trasse verso di sé. Steadman provò il desiderio di cedere, di abbracciarla. Ma una parte di lui resistette.

— Va bene, Harry — disse Holly senza più ira. — Non fidarti di me, sospettami. Ma resta il fatto che noi - o solo tu, se credi - siamo nei guai e che dobbiamo uscirne. Ora dimmi: c'è qualcuno che sa che tu sei qui?

Egli scosse il capo. Non si fidava di lei.

— Bella fregatura. Siamo soli, dunque. Pensiamo a una via per uscirne. — Holly cercò di sorridere. — Come nei film, eh?

— Solo in certi film, Holly. — Steadman liberò la mano, andò alla finestra.

— C'è sempre una sentinella, lì sotto, — disse lei. — E la finestra non si può aprire. Ho già provato. Comunque, saltar giù non servirebbe a nulla: ti romperesti una gamba come minimo, e ti troveresti una pallottola nel corpo prima ancora di toccare terra.

La guardia guardava verso di lui, impassibile ma in atteggiamento minaccioso. A Steadman, Holly sembrò più calma. Aveva forse pensato qualcosa?

— Qualche idea? — chiese lei.

— Aspettiamo. Gant vuole che incontri qualcuno, questa notte.

Lui sorrise senza allegria di fronte all'espressione sorpresa di lei; improvvisamente capì che gli aveva detto la verità. Ma non disse nulla. Poteva essersi sbagliato.

Il maggiore Brannigan, con un'espressione pensierosa e imbronciata sul volto arrossato, bussò piano a una porta. Avrebbe voluto battere forte, col pugno, perché sapeva che, dentro di sé, lei avrebbe riso di lui. Avrebbe voluto spalancare la porta, cancellarle il risolino dalle labbra con un manrovescio. Tuttavia non fece nulla di tutto questo: aveva insieme paura e bisogno di lei.

— Chi è? — chiese la voce di Kristina.

— Sono io, Andrew — rispose lui con una voce che già non aveva più traccia di rancore. — Posso entrare?

— La porta è aperta, Andrew.

Entrò chiudendo rapidamente la porta dietro di sé. Esitò un attimo prima di

avvicinarsi: soltanto guardandola sentiva salire dentro di sé il desiderio consueto - e la vergogna di essere legato a una simile creatura.

Lei sedeva davanti a uno specchio, i capelli bagnati raccolti in un asciugamano avvolto come un turbante intorno alla testa. Indossava un lungo accappatoio bianco, aperto a mostrare una coscia. Lui non riusciva a distogliere lo sguardo dalla pelle liscia, desiderando toccarla, accarezzarla, tenerla stretta.

Kristina era consapevole dello sguardo e del desiderio di lui e, dentro di sé, ne rideva. Egli la guardò, cercando di reprimere la tentazione di allungare una mano verso il suo collo elegante, il collo che tante volte aveva accarezzato con le labbra. Una parte di lui avrebbe voluto stringerlo, spezzarlo; ma sapeva che le sue mani non ne avrebbero mai avuto la forza. Altre volte lo aveva stretto fino a sbiancarsi le nocche, fino a che gli occhi di lei avevano mostrato il panico, e non più il riso interiore; e allora lui era costretto ad allentare la stretta, ad abbassare le mani sulla pelle liscia, fino ai seni dai capezzoli rilevati. Solo la paura la eccitava, e faceva sì che il desiderio di lei fosse uguale al suo. Kristina era una creatura perversa. E la paura di lei lo eccitava a sua volta. Anche lui era una creatura perversa. Allora si inginocchiava a chiederle perdono, le mani alzate a stringerle i seni, come timoroso di perderli. E allora Kristina si inginocchiava accanto a lui, e facevano l'amore nel modo innaturale loro consueto.

— No, Andrew — lei disse leggendogli nel pensiero. Si volse verso lo specchio accomodandosi le ciocche di capelli bagnati sotto l'asciugamano, osservando i suoi pugni serrati, sorridendo ai desideri contrapposti che leggeva nel volto di lui.

— Per piacere, Kristina, io... — Si inginocchiò e accostò la guancia al ruvido tessuto di spugna; mise una mano sulla coscia nuda, le dita distese verso la pelle ancora più liscia dell'inguine.

Lei allontanò la mano, e si ricoprì con l'accappatoio. — Sai cosa dovrò fare, tra poco — disse Kristina con disprezzo. — Non c'è tempo, ora.

— Perché? — chiese Brannigan stancamente. — Perché proprio tu?

Gli occhi di lei brillarono d' ira. — Tu sai il perché. Deve toccare il fondo dell'abiezione.

— Come me?

— Questa è un'altra cosa, Andrew. Non ha nulla a che fare... — Kristina si interruppe di colpo. Ma lui completò la frase.

— Con il ricatto? Non c'è bisogno di ricattarlo come avete ricattato me?

— Era ricatto in principio, Andrew. Ma ora tu credi nella nostra causa, non è vero? Me l'hai detto tante volte, e hai fatto tanto per la nostra causa.

— Naturalmente. Ma perché Steadman? Per l'amor di Dio, Kristina...

— Dio? Cosa c'entra Dio in tutto questo?

Brannigan rimase silenzioso.

— Il dottor Scheuer dice che la leggenda va confutata — rispose Kristina, impaziente.

— E Gant crede a queste favole?

— Favole? Come puoi dirlo, dopo tutto quello che hai visto?

— Io... non ci capisco molto, Kristina. Non capisco come possano... succedere queste cose. Dicevi di amarmi. Lo facevi solo per la causa?

Gli posò una mano sulla testa, accarezzandogli i capelli. La sua voce si addolcì. — Naturalmente no. Tu sai quanto ti stimo. — Il maggiore non la vide sorridere alla propria immagine riflessa nello specchio. — Devo farlo, Andrew. Il nostro Parsifal deve essere... — il suo sorriso, ora, era malizioso — ...corrotto.

Delicatamente si scostò da Brannigan, e gli prese il viso affinché potesse fissarlo negli occhi. — Ora va', e controlla che tutto sia pronto per stasera.

Questo è l'inizio, Andrew, e non possiamo permetterci nessuna mossa falsa. — Kristina gli baciò le labbra, sottraendosi alla sua passione, trattenendolo con mano dolce e ferma. — Devo riposare — disse. — Questa sarà una notte importante, per tutti noi.

Il maggiore Brannigan si alzò goffamente, lanciò un ultimo penetrante sguardo a Kristina e uscì. Andò nell'ala destra della casa, entrò nella stanza accanto alla quale erano tenuti prigionieri Steadman e Holly. Accanto a un registratore in funzione sedeva un uomo in uniforme verde, una cuffia d'ascolto sugli orecchi; appena vide il suo superiore alzò gli occhi, accennò un rispettoso saluto.

— Saputo niente?

L'uomo scosse il capo. — È da un po' che stanno zitti. Le ha chiesto senza mezzi termini se lavorava per il Mossad, e lei ha risposto di no. Sembra che non c'entri davvero.

— A meno che non sospetti che ci sia un microfono nascosto nella stanza. Che altro ha detto Steadman?

— Ha parlato molto: del signor Gant, dell'organizzazione, dell'operazione di stanotte. Ma nemmeno lui sa tutto.

Brannigan fece un secco cenno d'assenso, si voltò per andarsene. — Rimani in ascolto. Sono ancora convinto che la donna non sia quello che sembra. Se senti qualcosa d'interessante, fammelo sapere subito.

— Signorsì. — L'intercettatore salutò, e Brannigan uscì dalla stanza, scese le scale, uscì dalla porta principale. Un controllo ai posti di guardia lungo i confini della tenuta, un'ultima visita alla rampa di lancio per assicurarsi che tutto fosse a posto. Le cose cominciavano a muoversi: ben presto avrebbero cominciato a raccogliere i frutti di tanti anni di preparativi. Era tempo ormai che i veri capi uscissero alla luce del sole. Allora, sotto la loro guida, i militari non sarebbero più stati marionette in mano a incapaci. Le difese del paese, sotto un governo forte, si sarebbero rafforzate. Basta con la sinistra al potere, foriera non di libertà, ma di licenza; era indispensabile, affinché

l'Inghilterra sopravvivesse. Naturalmente, l'identità del loro vero capo non sarebbe stata rivelata, non ancora: i popoli, indotti con l'inganno a combatterne i grandi ideali durante la seconda guerra mondiale, non avrebbero capito. E forse si sarebbero ribellati all'idea di un capo morto tanti anni prima.

Scese la sera: la casa era silenziosa. Non pioveva più, ma sembrava che tutti gli esseri viventi, uomini e animali, se ne stessero ancora rifugiati, al riparo. Si udiva solo il ruggito dell'oceano, il fragore dell'onda lunga dell'Atlantico che si rompeva contro le scogliere.

Calò la notte: il bianco della casa si mutò in grigio, le finestre divennero nere e impenetrabili. Cominciò a soffiare un vento freddo. L'erba ondeggiava, cadevano le ultime foglie.

Il buio era una cosa solida: un senso di pesantezza, malgrado la pioggia recente, gravava nell'aria. Era come se la notte stessa fosse in attesa di qualcosa; il tempo strisciava lento.

16

Ma verrà il giorno in cui potremo stringere un patto con questi uomini nuovi in Inghilterra, in Francia, in America...

ADOLF HITLER

— Vieni, Harry. Stanze separate, miei cari.

Sulla porta c'era la corpulenta figura di Pope, un sorriso sulle labbra e una pistola in mano. Quando vide che l'investigatore era abbastanza lontano da lui, e non in agguato dietro la porta, rimise l'arma in tasca. Si sentiva sempre ridicolo con quella Parabellum calibro 25 ridotto, minuscola nella mano enorme. Ma aveva i suoi vantaggi: in tasca non si notava.

Steadman si sedette sul letto stringendo la mano di Holly per confortarla e avvertendola con uno sguardo di stare tranquilla.

— Dove mi portate? — chiese a Pope.

— Il signor Gant è del parere che, ora che ti sei assicurato che la signorina Holly sta bene, ti si debba mettere al sicuro per evitare che combini qualche guaio. — Pope era spalleggiato da Griggs e Both.

Steadman avanzò verso il terzetto; Pope si scostò per lasciarlo passare.

— Harry, non andare! — gridò all'improvviso Holly balzando dal letto.

Pope si girò verso di lei, tese un braccio massiccio per trattenerla. — Non ha possibilità di scelta, mia cara. Ora torna dov'eri e stai buona!

Holly lo guardò con occhi pieni di sfida. — Cosa volete fargli, bastardi?

— Nulla, mia cara signora. Assolutamente nulla. — La voce di Pope era tornata melliflua come al solito. — Fino a mezzanotte, naturalmente. Anzi, adesso Harry ha di fronte alcune ore addirittura piacevoli. — Uno degli uomini rise forte, ma gli occhi di Pope rimasero gelidi. — Avanti, muoviti! — ordinò a Steadman.

Con un ultimo sguardo a Holly, l'investigatore uscì dalla stanza seguendo Griggs e Booth. Pope chiudeva il corteo.

Holly sembrava sinceramente preoccupata, pensò Steadman. Era davvero innocente o si trattava di un trucco complicato per farlo parlare, per accertarsi

che lui sapesse solo quello che gli avevano concesso di sapere? Per accertarsi che fosse davvero solo?

Salirono le scale fino al secondo piano, percorsero un corridoio e lo fecero entrare in una stanza infinitamente più confortevole di quella che aveva appena lasciato. L'arredamento era spartano, ma il fuoco ardeva nel camino, illuminando l'ambiente di luce calda. L'atmosfera era intima: una lampada nell'angolo, un divano accanto al camino. Nella grande stanza troneggiava un enorme letto a baldacchino, la cui soffice coperta ricordò a Steadman quanto fosse stanco. Lottò contro quella stanchezza che lo indeboliva.

Si rivolse al grassone, dicendo: — Perché, Pope, perché un uomo come voi si è fatto invischiare in questa storia?

Pope rise forte, e con un cenno ordinò ai due uomini di uscire dalla stanza. Poi, rimasto solo con Steadman, disse: — Non mi sono fatto invischiare, Harry. Io ho sempre avuto le mie idee. Il servizio segreto inglese non era un gran che neppure prima della guerra; e poi... un casino, un solo enorme casino.

Pope si piazzò accanto al caminetto, una mano sulla mensola, fissando le fiamme. — Tu sei stato nei servizi informativi dell'esercito. Devi esserti accorto della totale incompetenza senza la quale non si può far carriera nei servizi segreti.

Steadman annuì, soprappensiero. Ricordava come si era sentito frustrato e impotente di fronte all'idiozia di tanti suoi superiori. In un primo momento aveva pensato che certi ordini gli sembravano cretini solo perché, lui subordinato, non poteva vedere tutto il quadro, e che dietro dovevano esserci motivi nascosti, che gli sfuggivano. Quando poi si era accorto che i motivi erano cretini quanto gli ordini, aveva quasi deciso di dare le dimissioni. Ecco perché si era sentito attratto dallo Shin Beth: i servizi segreti israeliani erano - allora, e probabilmente anche adesso - i migliori del mondo. Di fronte ad essi l'Inghilterra faceva una ben meschina figura. Tuttavia, un sentimento di lealtà verso il proprio paese lo spinse a contraddire Pope.

— Ma ora è diverso, sono stati ripuliti dagli incompetenti. La cricca

conservatrice non ha più il peso di una volta.

— Ah! — disse Pope, con un'espressione tra divertita e sprezzante sul volto. — Ma io faccio parte della cricca conservatrice, vecchio mio. Solo che ho deciso di staccarmi - da un punto di vista ideologico, naturalmente - dai miei colleghi del Ministero. Anche dopo il vergognoso tentativo del SIS di proteggere un traditore come Philby, negli anni '60, la cricca conservatrice ha continuato a tenere il timone della barca. Anche quando Burgess e Maclean disertarono, e apparve evidente che Philby li aveva pagati per questo, continuarono a proteggerlo, e gli fu concesso di farlo! Non mi meraviglio affatto che dopo quello scandalo la CIA perse ogni fiducia in noi: anche loro avevano dovuto pagare per la nostra incompetenza. Dopo gli anni '60 la collaborazione tra i servizi segreti inglesi e quelli americani è stata minima. La scoperta della rete spionistica di Lonsdale e l'imprigionamento di un Vassal, lungi dal farci riottenere la stima perduta, hanno invece messo seriamente in dubbio la nostra capacità di mantenere un segreto di stato. E questo è stata solo la punta dell'iceberg: non hai idea di quanto è stato tenuto nascosto al pubblico. Certo gli americani non vogliono più collaborare con noi!

Steadman si sedette sul divano. Pope continuò senza interrompersi la sua filippica. — E quando in questo paese cambieranno le cose, vecchio mio, sarò io quello che dovrà far pulizia. Basta trattare con i guanti gli stranieri sospetti, basta con i pescherecci d'incerta provenienza che infestano le nostre acque. Basta con i figli di papà che ora abbondano nei nostri quadri: via i sognatori imbelli e i ragazzini immaturi! E chi rimarrà dovrà guadagnarsi la paga!

— Siete pazzo quanto Gant — disse Steadman con calma.

— Pazzo? Dico pazzie, Harry? Ho la bava alla bocca? Sto farneticando?

— No — disse Steadman. — Ma quello che voi - tutti voi - avete in mente è una rivoluzione. E la rivoluzione è impossibile in Inghilterra.

— Quello che abbiamo in mente è una controrivoluzione, Harry. La rivoluzione c'è già, e noi vogliamo lottare contro di essa.

— E cosa vi impedirà di diventare corrotti anche voi?

— I nostri ideali. Non vedi che siamo un Santo Ordine? I tredici uomini che alla fine governeranno il paese non sono uomini ordinari, Harry. Usiamo la corruzione, certo, ma solo per combattere il male con le sue stesse armi...

— E non vi contaminerete?

— A questo provvederà il nostro capo spirituale.

— Himmler? Uno che è morto da trent'anni? Come può aiutarvi un cadavere?

Pope si limitò a sorridere. — Ora devi riposare. Ti attende una notte faticosa. — Si avvicinò a un grosso mobile di quercia sul quale era appoggiato un vassoio con una bottiglia scura e un bicchiere. Prese il vassoio e lo mise ai piedi di Steadman. — Brandy — disse. — Ne hai bisogno, credo. Con i complimenti del signor Gant. Vuoi qualcosa da mangiare, Harry? Devi avere fame.

Steadman scosse il capo. Il vuoto che sentiva alla bocca dello stomaco non poteva essere riempito con il cibo. Il brandy, però, poteva essere d'aiuto.

— Ti lascio. Riposati. — Pope andò verso la porta. Per un attimo, Steadman pensò di saltargli addosso, di spaccargli la bottiglia sulla testa. Tese i muscoli, afferrò la bottiglia per il collo.

— Non lo farei se fossi in te, vecchio mio, — gli disse Pope con un cordiale sorriso. — Lì fuori ci sono Griggs e Booth: non andresti lontano. Non hai nessuna possibilità, non vedi? Perché non ti rilassi un po' e non ti godi le tue ultime ore? — Prima di andarsene, Pope lanciò a Steadman un'occhiata significativa. — Ciao, Harry, ragazzo mio, e grazie per la collaborazione.

Steadman restò un po' a fissare la porta dalla quale Pope era uscito, poi prese la bottiglia di brandy. La stappò e versò un po' di liquore nel bicchiere. Un attimo prima di bere gli venne un dubbio: e se il liquido fosse stato drogato? Ma, obiettò, a che scopo? Era prigioniero, senza possibilità di fuga. Forse

potevano volerlo drogare in vista di qualcosa che sarebbe dovuto accadere più tardi. Ma ne dubitava: potevano fargli quel che volevano. Ne prese un minuscolo sorso, lo assaporò attentamente. Ne avrebbe davvero avuto bisogno, ma percepì una debolissima traccia d'amaro. Se l'immaginava soltanto, o il liquore aveva davvero uno strano sapore? Nel pericolo i sensi diventano più acuti, ma, anche, l'immaginazione più attiva.

Sputò il liquore nel fuoco: l'improvvisa vampata lo fece sobbalzare. Guardò con desiderio il bicchiere semipieno, e ancora una volta si chiese perché mai avrebbero dovuto drogarlo. Ripensò alla leggenda, al mito del Santo Graal che aveva ispirato il *Parsifal* di Wagner. L'opera che, secondo Hitler, anticipava la divina ideologia della razza ariana.

Steve gli aveva raccontato gli avvenimenti principali dell'opera, che si basava su un poema del tredicesimo secolo. Ora Steadman capiva perché Gant si era riferito a lui chiamandolo *il suo Parsifal.* Il tema centrale dell'opera era la lotta tra i Cavalieri del Graal e i loro avversari per il possesso della Sacra Lancia, la lancia di Longino che aveva trafitto il costato di Cristo.

La Lancia era stata rubata da Klingsor, un mago malvagio che aveva perso la sua virilità e che simboleggiava il paganesimo: con la Lancia, Klingsor aveva inferto ad Amfortas, il capo dei Cavalieri, una ferita che non si sanava mai. Nelle mani di Klingsor, la Lancia era divenuta evocatrice di potenze oscure che solo un cavaliere completamente senza macchia poteva sconfiggere.

Gant, nella sua lucida o disperata pazzia, si riteneva un equivalente di Klingsor; infatti Gant credeva più nelle potenze del male che in quelle del bene, e disprezzava, come Hitler, gli elementi cristiani del mito. Allo stesso modo, Gant vedeva in Steadman il suo Parsifal, il cavaliere senza macchia che doveva sconfiggere se voleva capovolgere il significato della leggenda. Steadman non si attribuiva alcun nobile istinto, sebbene avesse sempre creduto nelle cause per cui aveva combattuto; tuttavia Gant gli aveva imposto il ruolo romantico di difensore del bene. Per disperazione, o per la volontà di costituirsi un presagio favorevole a ogni costo, o per il megalomaniaco desiderio di dare una dimensione simbolica al proprio destino. Forse Gant, nell'imminenza dell'azione, aveva bisogno di veder capovolto l'esito finale

della lotta tra bene e male. Una recita, una cerimonia di autoincoraggiamento, un buon auspicio per l'Ordine Nuovo! Steadman non riuscì a sorridere di fronte alla follia di quel piano. Ecco perché l'avevano fatto entrare in quel gioco complesso. Senza volerlo, David Goldblatt aveva dato loro il cavaliere simbolico di cui avevano bisogno, prima da combattere e poi da distruggere: anticipazione simbolica del loro futuro successo. Chissà come si era acceso d'entusiasmo, Gant, quando Maggie gli aveva detto, sotto tortura, che l'aveva mandata il Mossad; ma solo dopo che il suo socio, Steadman, ex soldato, ex agente del Mossad, aveva rifiutato. Ecco il Parsifal perfetto, di pura razza inglese.

Pope non doveva aver avuto nessuna difficoltà per consultare il dossier su Steadman. E con quale soddisfazione dovevano aver visto che il suo curriculum era in qualche modo simile a quello del mitico Parsifal. A questo punto l'unica cosa da fare era di coinvolgerlo. L'orrendo assassinio di Maggie aveva il solo scopo di scuoterlo dalla passività che l'aveva contrassegnato negli ultimi anni; e poi la visita di Pope, visto che la morte di Maggie non era servita; l'incontro con Gant in occasione dell'esercitazione militare per valutare la sua forza; la prova del carro armato (la vita di Holly era dunque un dettaglio trascurabile, come quella di Köhner? O forse proprio questa era una prova dell'innocenza di lei?); le informazioni dategli a Guildford, ancora per sollecitare la sua attiva partecipazione; l'altra prova, la lotta contro il sadico Köhner, nella consapevolezza che, se avesse vinto, si sarebbe messo in contatto con Pope, senza mettere a rischio i loro piani; e, infine, l'agguato nella tenuta di Gant, nel Wewelsburg.

Cominciava ora l'ultimo atto della tragedia, e rimaneva un'ultima prova: ma questa volta, nei loro piani, lui doveva perdere, in modo da ribaltare e confutare il finale dell'antica leggenda. Nel poema del tredicesimo secolo che Wagner aveva tenuto presente, una donna, Kundra, aveva tentato di sedurre Parsifal e di corromperlo, così come aveva fatto con tanti altri cavalieri. Quale potesse essere la versione moderna di quegli antichi princìpi d'onore e di castità, Steadman non riusciva a immaginare. Una cosa però era certa: Gant si aspettava da lui una degradazione di carattere sessuale. Steadman gettò con rabbia il contenuto del bicchiere nel fuoco: le fiamme si alzarono rabbiose, quasi traendo energia dalla sua ira. Ma nei loro piani, per quanto

accurati e complessi, c'era stata una falla: Köhner sapeva dell'agente israeliano, Smith; aveva detto a Steadman che l'uomo era morto. Non avrebbe potuto saperlo che da Griggs e da Booth che, dunque, non erano veri agenti dell'MI5. A questo punto, anche la figura di Pope era sospetta. Questo aveva spinto Steadman a prendere le sue precauzioni prima di entrare nella tana del lupo. Ma, si chiedeva, si era premunito a sufficienza? Forse qualcosa, nei suoi piani, non aveva funzionato? Guardò l'orologio, imprecando piano. Dov'erano? Che diavolo stavano aspettando? Che anche loro fossero dalla parte di Gant?

Si alzò in piedi, andò alla finestra. Anche questa era chiusa; scrutò nel buio della notte, ma non vide che la sua immagine riflessa. Rimase a guardare nel buio per molto, molto tempo. Poi, il rumore di una chiave che girava nella serratura. Si voltò. La porta si stava aprendo, lentamente.

Quando lei entrò nella stanza, provò quasi una sensazione di sollievo: sollievo che non si trattasse di Holly.

17

E non indietreggerò dall'usare uomini insoliti, avventurieri per amore dell'avventura. Esistono innumerevoli uomini di tale fatta: inutili nella vita rispettabile, insostituibili in questo lavoro.

ADOLF HITLER

Holly decise che era venuto il momento di fare la sua mossa. Sapeva che i

suoi erano molto riluttanti a intervenire; la sua assenza prolungata li avrebbe spinti ad agire direttamente: ma forse allora sarebbe stato troppo tardi.

Non si aspettava davvero di trovare il pozzo di lancio del missile. Sapeva che Gant e i suoi seguaci avevano in mente qualcosa, ma non aveva mai pensato che si trattasse di un'aggressione aperta. Anche se nella sua organizzazione si sapeva che Gant incoraggiava le attività terroristiche e che vendeva armi ai gruppi più disparati, tuttavia si pensava che i suoi metodi per minare l'equilibrio mondiale fossero più sottili, più indiretti. Era stata davvero stupida a farsi cogliere mentre fotografava il missile, ma Gant ancora non sapeva se lei fosse qualcosa di più di una giornalista. Dopo tutto, Holly era davvero giornalista e fotografa, e far fotografie era davvero il suo mestiere. Molti giornalisti prima di lei avevano chiesto a Gant di scrivere articoli su di lui, e dunque la notevole insistenza di Holly non era sospetta. Il fatto che Gant avesse deciso di farsi un po' di pubblicità, e che il legame di parentela tra Holly e la defunta moglie di lui fosse autentico, le aveva concesso una posizione privilegiata. Privilegiata fino a un certo punto, si corresse.

Gant l'aveva invitata nella sua tenuta il giorno prima promettendole un'esclusiva che tutto il mondo giornalistico le avrebbe invidiata. Una macchina era venuta a prenderla a casa sua prestissimo: non aveva avuto neppure il tempo di informare la sua organizzazione. Ma Holly era sicura che non l'avevano persa di vista.

Poi Harry le aveva detto dell'obiettivo del missile, e l'astuzia diabolica del piano l'aveva sconvolta. Gli israeliani sarebbero stati convinti che i colpevoli erano gli arabi, e viceversa. La sfiducia reciproca avrebbe mandato all'aria ogni trattativa di pace. Sarebbe scoppiata un'altra guerra, che stavolta Israele non avrebbe potuto vincere.

Holly aveva sospettato che la stanza contenesse un microfono nascosto - perché mai, in caso contrario, farla incontrare con Harry? - e dunque aveva finto di ignorare la verità su Gant e la sua organizzazione. Ma non aveva mentito sulla sua appartenenza al Mossad. Avrebbe voluto dire ad Harry che non era solo, che altri sapevano e sarebbero venuti in aiuto. Harry le era sembrato così sospettoso, così tradito, che avrebbe voluto dirgli dei sospetti

che la sua organizzazione nutriva da tempo nei confronti di Gant e del suo gruppo, il movimento neonazista più pericoloso dalla fine della guerra in poi. Un gruppo dalle numerose e insospettabili connessioni, pericoloso non solo per l'Inghilterra, ma per il mondo intero.

L'improvvisa comparsa di Steadman sulla scena era stata, in principio, poco chiara. Perché l'investigatore sembrava così importante per Gant? Durante il suo breve, ma intenso rapportò con Harry non aveva appreso nulla di significativo, tranne che in passato lui era stato un agente del Mossad. Ancora una volta, cos'era Harry per Gant? E cos'era per lei?

Holly si avvicinò alla porta, vi accostò l'orecchio: non sentiva nulla. Holly sapeva che, sebbene ancora in dubbio sulla sua innocenza, non l'avrebbero mai lasciata senza sorveglianza. Girò più volte la maniglia.

— Smettetela, là dentro — ordinò una voce di là della porta. — Non potete uscire, lo sapete. — Holly si guardò intorno, cercando, più che un oggetto, un'idea. Ma fu proprio un oggetto a darle l'idea.

Kristina chiuse la porta e si avvicinò sorridendo a Steadman.

Era bella, doveva ammetterlo: i lunghi capelli neri le incorniciavano il volto pallido come un'onda nera avvolge un pezzo di ghiaccio. Le labbra erano rosse come sangue sulla neve. Solo gli occhi erano vivi in quel volto da regina delle nevi: profondi, brillanti, come se nascondessero un'ironia segreta. Anche eccitazione: un'eccitazione che nasceva dal desiderio.

Indossava una gonna di velluto color terra d'ombra che le scendeva sotto il ginocchio a sfiorare gli stivali dal tacco sottile che le modellavano le caviglie e i polpacci; sotto la gonna s'intravedeva la rotondità delle cosce. Una camicetta marrone, di un punto più chiara della gonna e aperta fino alla sommità del seno, le dava una nota di aggressiva sensualità. Steadman, suo malgrado, sentì le prime fitte del desiderio. Lei diede un rapido sguardo alla bottiglia di brandy, e l'emozione dell'investigatore si affievolì di colpo.

— Volevo vederti, Harry — disse Kristina senza più avvicinarsi a lui.

— Perché?

— Per parlarti. Per salvarti, forse.

Per un attimo Steadman fu troppo stupito per parlare. — Mi aiuteresti à fuggire di qui?

— Ti aiuterei a sfuggire al destino che Gant ha in serbo per te.

— Come? — chiese Steadman, in preda a una speranza improvvisa.

— Persuadendo Edward a lasciarti in vita, convincendolo che ci puoi essere utile. Sai molte cose sui servizi segreti israeliani, che sono il nostro nemico naturale: ogni informazione che potresti darci avrebbe un valore incalcolabile. Il tuo passato dimostra che sei un uomo deciso, e noi abbiamo bisogno di uomini decisi.

— Come faccio a diventare nazista? — chiese Steadman con disprezzo.

— Lo diventerai con il tempo. Sappiamo che non tutti i nostri associati condividono i nostri ideali. Cercano il potere per il gusto del potere; non per amore della razza, ma per tornaconto personale. Alla fine, la penseranno come noi.

— E tu credi che Gant si fiderebbe di me?

— Devi convincerlo che si può fidare. Io posso aiutarti, in questo.

— E come?

— Se io mi fidassi di te, potrei sostenere la tua causa. Ho una certa influenza su di lui, sai. — Gli mise una mano sulla spalla e, inesplicabilmente, il suo corpo fu percorso da un brivido improvviso.

— E come faresti a sapere che ti puoi fidare di me?

— Se diventassimo amanti... — Steadman quasi scoppiò a ridere quando udì quelle parole — lo saprei.

— E Brannigan? È il tuo amante, no?

Lei gli sorrise con indulgenza. — Hai molto spirito d'osservazione. Andrew è un debole. Non ha le tue qualità, la tua forza.

— Ma scommetto che sei stata tu a trascinarlo in questa storia.

— Non ha importanza, ora, Harry. — Gli si accostò, si strinse contro di lui. Il contatto fu contemporaneamente repellente e incredibilmente eccitante. Era forse l'effetto delle poche gocce di brandy drogato? O erano i suoi occhi? Avevano un effetto quasi ipnotico; Steadman sentì un'improvvisa stanchezza abbattersi su di lui. Cercò di pensare solo alla leggenda di Parsifal, alla malizia di Gant. Ma quando guardava il bel volto così vicino al suo, non gli riusciva di immaginare un motivo dietro quella scoperta seduzione. Non sarebbe certo stata un'umiliazione cedere a una donna del genere, e di sicuro Steadman non era legato da nessun cavalieresco voto di castità. Gli occhi scuri di lei lo fissavano, senza battere le palpebre, attirandolo verso di sé, le sue labbra contro quelle di lei. Era quasi come essere ipnotizzato: la volontà di lei era più forte della sua...

Fu allora che si rese conto con esattezza di quello che lei gli stava facendo: assorbiva la sua forza, beveva la sua volontà. Il potere di lei non era nel corpo, ma nella mente. Succhiava la sua forza di volontà, lo trascinava in un vortice mentale: quegli occhi scuri l'assorbivano, lo facevano sprofondare... Lei gli prese la mano, la pose sul suo seno, premendola, facendogliene sentire la rotondità, il capezzolo duro ed eretto. Ora le cosce di Steadman erano schiacciate contro quelle di lei: il suo corpo, non più riluttante, si risvegliava. Non pensava più alla leggenda del Parsifal, solo il desiderio fisico lo muoveva. Le loro labbra quasi si toccavano: solo un residuo minimo di resistenza gli impediva ancora di premerle contro quelle di lei. Ma il desiderio di lei lo raggelò, strappò la rete di sensualità con cui Kristina l'aveva avviluppato. Poiché ora egli sentiva contro il suo corpo come il desiderio di lei si manifestava: una protuberanza si era eretta sotto i vestiti di

lei. Una protuberanza uguale alla sua.

La respinse con un grido di rabbia, le sferrò un pugno in piena fàccia. Lei gridò per la sorpresa e il dolore, cadde al suolo. Steadman ora sapeva perché avevano mandato quella cosa a sedurlo. Sapeva perché, se avesse ceduto, si sarebbe degradato di fronte a loro e, cosa più importante, di fronte a se stesso. La porta si spalancò: apparvero Pope e gli altri, le pistole puntate. Pope guardò con rabbia Steadman; Kristina, per terra, si reggeva su un gomito, una mano sul volto sfigurato dal colpo.

— Bastardo! — gridò lei a Steadman con voce divenuta improvvisamente maschile. — Sporco bastardo!

Steadman, disgustato, fece un passo avanti e, prima che glielo potessero impedire, sferrò con cattiveria un calcio all'ermafrodito steso sul pavimento.

Gli uomini di Pope balzarono su di lui, picchiandolo col calcio delle pistole. Ma mentre Steadman scivolava nell'incoscienza, udì con soddisfazione i gemiti di dolore che provenivano dalla creatura prona a pochi passi da lui.

Holly Miles salì sul letto e tese una mano, ricoperta da una federa per non scottarsi, verso la lampadina. La svitò rapidamente e la stanza piombò nell'oscurità. Rimase immobile per qualche secondo, per far sì che i suoi occhi si adattassero al buio. La luna uscì improvvisamente tra le nubi, e Holly accolse grata la sua luce, sebbene tra qualche minuto avrebbe potuto danneggiarla. Scese dal letto e camminò in silenzio verso il sottile pennello di luce che trapelava da sotto la porta. Ancora una volta appoggiò l'orecchio al pannello di legno, pregando in cuor suo di non sentire il suono attutito di una conversazione, il che avrebbe significato che fuori della sua porta c'era più di una sentinella: non ce l'avrebbe fatta da sola contro due uomini. Rassicurata, tamburellò piano con le unghie sulla porta.

— Ehi — chiamò a bassa voce. — aprite. Voglio vedere Gant.

Non ci fu risposta; bussò più forte, con le nocche.

— Ehi, voi! Devo dire una cosa a Gant. È importante!

Anche questa volta nessuno rispose. Forse non c'era nessuno. Per scoprirlo, cominciò a bussare con forza, con i pugni. — Ehi, voi! Non mi sentite?

— State tranquilla, che diavolo — finalmente disse una voce.

— Ah, il morto che parla! — disse lei, a voce abbastanza alta perché la si potesse sentire. — Sentite un po', devo vedere Gant.

— Il signor Gant è occupato.

— No, sentite, ho una cosa da dirgli. Vi avverto, è importante.

— Va' a farti fottere — ottenne per tutta risposta.

— Cretino! — gridò lei sferrando un calcio alla porta.

— Piantala, te lo dico per l'ultima volta. — La voce era minacciosa, ora.

Holly diede un altro calcio alla porta.

— Ti avverto, ho ordine di farti sta buona — disse ancora la voce, e Holly sorrise con cattiveria. Sferrò un altro calcio.

— È meglio per te se mi ci fai parlare, cretino. Altrimenti te ne pentirai.

La guardia rimase un attimo in silenzio, come se stesse riflèttendo. — Cosa devi dire al signor Gant? — chiese infine la voce.

— È una cosa che deve rimanere tra me e lui.

— Allora niente da fare. C'è una riunione, stanotte, e io non la interrompo di certo per la tua bella faccia.

— Allora fammi parlare col tuo superiore, col tuo ufficiale. — C'era una nota di disprezzo nel modo in cui lei usava la corretta terminologia militare: i mercenari non sono veri soldati. Forse, se la guardia andava davvero a

cercare il suo superiore, avrebbe avuto l'opportunità di lavorare un po' sulla serratura. Non un gran che, come opportunità, ma meglio di niente.

— Il maggiore Brannigan è occupato.

Già, probabilmente è alla rampa di lancio, si disse Holly. — D'accordo, allora fammi parlare col tuo capitano o tenente, o quello che è — gridò di rimando.

— Piantala. C'è abbastanza da fare stanotte anche se non ti metti a piantare grane.

Holly cominciò a imprecare furiosamente, tempestando la porta di pugni. E se davvero avesse avuto qualcosa d'importante da dire a Gant? Quella testa di legno avrebbe rispettato la consegna e non si sarebbe mosso dal suo posto.

— Piantala, ti dico! — gridò la sentinella. — Altrimenti entro e ti arrangio io!

Holly continuò a sferrare calci e pugni contro la porta.

— Va bene — sentì dire alla guardia. — Te la sei voluta tu.

Il rumore della chiave che girava nella serratura fu musica per le sue orecchie. Corse a rannicchiarsi dietro il letto, pregando che una nuvola nascondesse la luna. La porta si spalancò completamente, sbattendo contro il muro: era il modo in cui la guardia si accertava che dietro la porta non ci fosse nascosto nessuno. La luce che entrava dalla porta aperta illuminava debolmente la stanza. Holly sentì la guardia imprecare mentre faceva scattare l'interruttore.

Holly sapeva che se l'uomo era davvero un professionista si sarebbe tolto immediatamente dalla porta perché così, stagliato contro lo sfondo illuminato del corridoio, era troppo vulnerabile: doveva dunque agire immediatamente.

Senza farsi scorgere prese la lampadina, che aveva lasciato sul letto, e la scagliò nell'angolo della stanza sulla sinistra dell'uomo. La lampadina scoppiò con una piccola esplosione. La guardia si girò da quella parte, alzando il mitra.

Dalle tenebre, Holly scattò verso l'uomo torcendosi nel balzo: lo colpì con una spalla nello stomaco. La guardia gridò e cadde all'indietro, urtò contro lo stipite, perse il mitra. Caddero insieme sulla soglia: Holly si rialzò subito, agile come una gatta, scrutando il corridoio alla ricerca di altre guardie. Non ce n'erano, e respirò di sollievo.

Il mitra era lì, per terra, davanti a lei. Si slanciò per prenderlo: una mano la afferrò per una caviglia, la mandò lunga distesa sul pavimento.

La guardia era semistordita dall'urto e dal dolore: la tirò verso di sé, e questo fu il suo secondo errore. Infatti, Holly scalciò con il piede rimasto libero colpendolo sotto il mento: la testa dell'uomo, per il colpo, sbatté contro il legno dello stipite. Un secondo calcio lo colse sul naso, fracassandolo. L'uomo svenne.

Holly balzò in piedi. Con uno scatto della testa respinse i capelli biondi che le cadevano davanti agli occhi. Tese le orecchie per sentire eventuali rumori di passi. Nulla: nessuno si era accorto di nulla. Prese la sentinella svenuta per le caviglie, la trascinò nella stanza facendo attenzione a non sporcarsi con il sangue che le colava dal naso. Pensava che l'uomo sarebbe rimasto svenuto per un bel po', ma per sicurezza lo legò con le lenzuola. Nascose il corpo sotto il letto: una precauzione probabilmente inutile, perché l'assenza della sentinella di guardia alla porta sarebbe bastata per far scattare l'allarme. Ma, nel suo lavoro, aveva imparato a non trascurare nessuna opportunità, anche se minima. Non lo imbavagliò, perché sapeva che, conciato in quel modo, un bavaglio l'avrebbe ucciso. Adagiò addirittura l'uomo su un fianco, in modo che il sangue potesse scorrere senza soffocarlo. Non è un lavoro da professionista, pensò. Ma preferiva correre il rischio piuttosto che lasciar morire la sentinella a sangue freddo.

Holly si alzò, si strofinò le mani sui jeans e andò a prendere il mitra, ancora sulla soglia, nero e oleoso sotto la luce. Era simile a un Ingram: piccolo e compatto, estremamente letale a distanza ravvicinata, quasi inutile sulle lunghe distanze. Probabilmente aveva la stessa potenza di fuoco dell'Ingram, 1200 colpi al minuto. Il mitra aveva il calcio ripiegabile, ed era molto più leggero dell'Ingram: i soldati dell'esercito privato di Gant potevano godere di tutti i confort, pensò con ironia.

Tutto era tranquillo. Chiuse la porta a chiave, lasciandola nella serratura, e s'incamminò per il lungo corridoio, i sensi pronti. Holly aveva deciso di dare un'occhiata alla parte posteriore della casa, quella che assomigliava tanto a un antico castello.

Il vento soffiava contro l'antico campanile: veniva dal mare, ed era carico di salsedine. La luna uscì dalle nuvole, e la luce mostrò un gruppo d'uomini al riparo dietro il parapetto, in cima al campanile. Uno di questi, in ginocchio, osservava con un binocolo notturno la casa bianca che s'intravedeva, un miglio lontano.

— Nessun movimento, signore — mormorò chinando la testa al riparo del parapetto, in modo che il vento non portasse via le sue parole. — Forse stanno tutti dormendo.

L'altro guardò il quadrante luminoso dell'orologio. — Quasi le undici e mezzo — disse a nessuno in particolare. — L'ultimo elicottero è arrivato verso le dieci, no?

Sexton, rannicchiato accanto a lui, annuì. — Già. Sentite, quello era certamente l'ultimo. Non possiamo muoverci?

— Non senza l'ordine del capo. — L'ispettore Burnett capiva i sentimenti dell'ex poliziotto, ma c'erano in ballo cose più importanti della vita di un solo uomo. Lui era agli ordini del suo capo e del Ministro degli Interni. Erano loro a condurre il gioco: se gli ordini erano di aspettare, lui avrebbe aspettato.

— Ma cosa diavolo aspettiamo? — insistette Sexton. — Per l'amor di Dio, a quest'ora forse è già morto.

— Sentite, signor Blake — gli rispose con pazienza l'ispettore. — Capisco quello che provate, ma questo Steadman è entrato lì dentro di sua libera volontà...

— Ha detto che doveva farlo. Doveva stare al gioco di Gant. Era preoccupato per la ragazza, non sapeva se lei c'entrava o meno...

— Holly Miles. Ora sappiamo tutto di lei.

— Perché non ce l'hanno detto prima, ispettore? — chiese uno degli uomini.

— Non si fidavano, Andy. Volevano giocare sul sicuro. Cristo, chi avrebbe mai pensato che Pope era dalla loro parte?

Quello che aveva parlato, un detective, scosse il capo nel buio. — Da quanto sapevano di Pope?

— Chissà. Comunque, è proprio questo il motivo per cui la CIA si è

interessata alla cosa, e senza informarci. Non sapevano di chi ci si potesse fidare, nell'MI5. Se uno come Pope stava con Gant, allora chiunque altro poteva essere un traditore. Aha! Fa schifo solo a pensarci.

Sexton si alzò in piedi, gli arti irrigiditi. Il vento era freddo, e si chiuse il soprabito fino al collo. Vedeva distintamente il grande albero contorto che sorgeva vicino alla chiesa. Dall'altra parte dell'edificio, fuori vista dalla strada, erano parcheggiate le automobili e le Land Rover della Special Branch. Gli uomini a bordo, infreddoliti e annoiati, aspettavano con impazienza l'ora dell'azione.

Nelle ultime ventiquattr'ore, Sexton si era sentito molto spesso frustrato e impotente. Aveva fatto quanto gli aveva chiesto Harry: lui e Steve avevano continuato a sorvegliare la casa di Guildf ord per tutta la notte, aspettando l'arrivo della polizia. Non era arrivato nessuno. A un certo punto due guardie avevano chiuso il cancello, avevano raccolto con tutta naturalezza il cadavere di Köhner e dei due cani, li avevano messi su un camion e li avevano portati via, verso la casa. Sexton e Steve avevano aspettato a lungo, molto a lungo: bisognava dare a Pope la possibilità di agire, il beneficio del dubbio.

Non era accaduto nulla. All'alba, Sexton si era reso conto che non sarebbe accaduto nulla. Aveva lasciato Steve di sentinella - povero ragazzo, si era comportato benissimo - aveva preso la macchina ed era andato a Scotland Yard, a Londra. Fortunatamente conosceva qualcuno, altrimenti gli avrebbero fatto delle difficoltà, con una storia incredibile come la sua. Sembrava incredibile anche a lui, quando l'aveva raccontata. Alla fine la polizia aveva acconsentito a fare qualche indagine su Pope - un favore personale che gli facevano, avevano detto; si erano messi in contatto con la Special Branch per sentire se sapevano qualche cosa. Da questo punto in poi, tutto si era messo a camminare a ritmo vertiginoso.

Quando Scotland Yard chiede informazioni su un membro dell'MI5, la reazione è rapida e sicura. Sexton venne interrogato da un mucchio di persone evidentemente molto in alto, tra cui un americano. Disse tutto quello che sapeva, che non era molto; ma a loro sembrò più che sufficiente.

La casa di Guildford venne circondata da molti uomini, nascosti nei boschi: il povero Steve poté finalmente smontare di guardia. La casa era ancora sorvegliata, con la massima discrezione. Quelli che vi erano rimasti dovevano sentirsi molto sicuri di sé.

C'erano molte cose che Sexton non capiva; ed era evidente che anche i funzionari della Special Branch con cui ora si trovava, non sapevano tutto nemmeno loro. Ma una cosa era certa: quelli in alto - molto ma molto in alto - sapevano che c'era in ballo qualcosa di grosso, altrimenti non avrebbero intrapreso un'azione di quella portata con un preavviso così breve. Come se Harry Steadman fosse il grilletto che fa partire il colpo. E l'americano che l'aveva interrogato? Forse c'entrava anche la CIA; a quanto sembrava, Harry aveva scoperto qualcosa di grosso.

— Non possiamo limitarci a star qui ad aspettare! — disse senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Burnett gli mise una mano sul braccio. — Dobbiamo aspettare, signor Blake. Non per molto, ve lo assicuro. Il Capo sta arrivando per dirigere personalmente l'operazione. È una cosa importante, sapete?

— Allora perché non è già qui? — chiese Sexton con rabbia. — Cosa sta aspettando?

— Non saprei. È una questione molto delicata. Questi non sono soltanto quattro fanatici, ma gente estremamente ricca e potente, anche più di Gant. Secondo me, il Capo in questo momento è a colloquio con il Primo Ministro in persona.

— Ma intanto il tempo passa, accidenti!

— Una volta giunto l'ordine, saremo dentro la casa in pochi minuti. Sta arrivando un commando di marines in elicottero dalla base di Plymouth. Sappiamo che Gant ha un esercito privato: se farà resistenza ci sarà una battaglia vera e propria. Anch'io vorrei farla finita al più presto - l'attesa mi rende nervoso - ma non possiamo fare nulla senza ordini. Abbiate pazienza, e non preoccupatevi troppo per il vostro Steadman. Finora non se l'è cavata

male, no?

Sexton volse il capo, angosciato. Certo, finora Harry se l'era cavata benissimo ma fino a quando sarebbe durata la sua fortuna?

18

Nei prossimi decenni lotteremo fino a sterminare tutti i sottouomini nostri nemici in tutto il mondo.

HEINRICH HIMMLER

Gli occhi di Steadman cominciavano lentamente a vedere qualcosa: c'era un pavimento sotto di lui, e si muoveva. La testa gli faceva un male tremendo.

Si rese conto che lo stavano trascinando lungo un corridoio; lo sorreggevano tenendolo per le ascelle, mentre i piedi strisciavano sul pavimento. Girò la testa per vedere dov'era; la voce di Griggs parlò. — Si è svegliato. Ora può camminare da solo.

Lo misero in piedi; Pope, grave in volto, lo fissava.

— Felice che tu sia di nuovo con noi, Harry; anche se, credo, non lo sarai altrettanto.

— Va' a farti fottere, Pope — replicò debolmente Steadman cercando di pensare chiaramente. Griggs e Booth lo sostenevano impedendogli di cadere,

— Ah, ancora la stessa arroganza. Ti ammirerei, se tu non fossi tanto stupido.

— Lo stupido sei tu, Pope, a pensare che i vostri folli piani possano realizzarsi. — Steadman cercò di raddrizzarsi, ma le mani degli uomini lo tenevano fermo.

Pope si girò senza rispondere, facendo cenno ai suoi uomini di seguirlo. Steadman era troppo stordito per pensare a resistere. Mentre lo trascinavano, notò le curiose decorazioni del corridoio. Gli sembrava d'essere in un castello medievale: le mura di pietra grigia, gli arazzi appesi alle pareti. Le porte erano di quercia scolpita, le maniglie di ferro battuto.

A un certo punto il corridoio si aprì su una loggia: sotto, vi era un'immensa sala buia. Sembrava un antico salone d'onore: splendidi tappeti, tende di broccato, molti arazzi alle pareti. La stanza era illuminata da alte candele nere disposte tutto in giro e da un gran fuoco che ruggiva nell'enorme camino posto dietro una sorta di pedana. Ovunque, nelle tappezzerie, negli arazzi e nei tappeti, ricorreva un insolito motivo ornamentale: una testa di lancia.

In mezzo alla stanza vi era un gran tavolo rotondo, probabilmente di quercia massiccia, con sedie dall'alto schienale. Steadman vide che ogni sedia recava una piastra d'argento con delle iscrizioni. Tutte le sedie, tranne due, erano occupate; e tutti lo guardavano.

— Benvenuto al nostro Wewelsburg. — Era la voce di Gant, e Steadman vide una figura alzarsi, la schiena rivolta a quella bizzarra pedana. — Portatelo qui! — ordinò con voce rabbiosa.

Dalla loggia, un'ampia scalinata di pietra scendeva fino alla sala. Lo spinsero brutalmente da dietro, e Steadman cercò di afferrarsi alla balaustra. Riuscì a frenare la caduta solo per un attimo, poi ruzzolò fino in fondo alla scala. Sentì dei passi dietro di sé, mani che lo afferravano, lo rimettevano in piedi. Cercò di scuoterseli di dosso, di stare in piedi da solo.

— A quanto pare, Kristina non ha avuto successo. — La voce di Gant era fredda, senza la familiare nota divertita.

— Credevate veramente che mi sarei lasciato sedurre da quella... quella cosa? — disse Steadman con alterigia.

— Il suo potere, più che nel corpo, è nella mente, signor Steadman. Sì, sono rimasto sorpreso che siate riuscito a resistere. A quanto pare, Kristina ha ancora molto da imparare dal suo mistagogo, il dottor Scheuer. — A un cenno di Gant, portarono una sedia accanto al tavolo rotondo. Steadman vi venne fatto sedere. Egli vide parecchie guardie in uniforme piazzate nei punti strategici della stanza, il mitra imbracciato. Poi guardò Gant negli occhi, fissi in uno sguardo folle. Portava il naso artificiale, che gli dava un'apparenza di normalità. Indossava un abito grigio scuro, camicia bianca e cravatta nera. Steadman si sarebbe aspettato invece mantelli e costumi medievali, in sintonia con l'atmosfera che regnava in quel luogo. Ciascun membro del gruppo aveva sul tavolo, davanti a sé, una corta spada da cerimonia; Steadman notò che molti avevano anelli dal bizzarro castone. Vide molte facce note, sia per averle già incontrate nelle sue recenti disavventure sia per averle viste sulle pagine dei giornali. Il dottor Scheuer sembrava più vecchio e fragile del solito: Steadman ne sentiva lo sguardo su di sé anche se non poteva vedergli gli occhi, in fondo alle orbite buie. Vide che Pope prendeva posto in una sedia vuota.

— Dovreste sentirvi onorato, signor Steadman. — La voce di Gant echeggiò sibilando tra le mura di pietra.

— Onorato? Per la compagnia?

— Perché siete uno dei pochi estranei che abbia mai visitato il nostro Wewelsburg.

— Ne sono commosso — rispose sarcastico Steadman.

— Non prendetevi gioco di noi, signor Steadman — lo minacciò Gant, giocherellando con la spada posta accanto a lui. — Già vi aspetta una morte dolorosa, che potremmo rendere ancora più atroce. Vi si fa l'onore di mostrarvi tutto questo: l'esatta replica della fortezza che il Reichsführer fece costruire in Westfalia. Un sacrario dedicato ai cavalieri teutonici. Solo pochissimi prescelti, dodici in tutto, tutti ufficiali delle ss, potevano accedere

al tempio di Himmler. Qui meditavano, ripensando al loro puro sangue nordico. Ciascuno aveva la sua stanza, e ogni stanza era dedicata ai grandi re e imperatori del passato: Ottone il Grande, Enrico il Leone, Federico di Hohenstaufen, Filippo di Svevia e Corrado Quarto. Il Reichsführer occupava la stanza dedicata a Enrico I; ad Adolf Hitler era stata riservata quella intitolata a Federico Barbarossa. Ma Hitler si rifiutò di visitare il Wewelsburg! Voltò la schiena alle forze che l'avevano portato al potere. Impedì addirittura a Himmler di portare la Lancia nella sua sede naturale. Ecco perché il Führer fallì. Perché, alla fine, non aveva più la Sacra Lancia: Himmler se l'era presa per sé.

Gant si volse e indicò la pedana, che ora a Steadman parve più simile a un altare. — E da allora essa è in mano nostra.

Steadman vide che sulla pedana, o altare, vi era un astuccio di cuoio: dentro doveva esserci la Heilige Lance.

Gli occhi del mercante d'armi si volsero in alto, verso la loggia.

— Vieni, Kristina, scendi tra noi. Hai fallito, come fallì la Kundra della leggenda. Non importa: l'esito finale sarà a nostro favore.

Steadman vide l'uomo-donna scendere le scale, la faccia gonfia e rossa là dove l'aveva colpita: la bellezza di lei ora gli sembrava oscena e repellente. Lei girò tutt'attorno al tavolo, gli occhi bassi, e sedette accanto al dottor Scheuer. Il vecchio la ignorò, gli occhi fissi su Steadman.

Dal buio uscì la figura del maggiore Brannigan, gli occhi scintillanti d'odio. Avanzò verso Steadman, portò la mano alla fondina.

— Maggiore Brannigan!

Brannigan si fermò al secco comando di Gant. — Andate fuori ad attendere l'ultimo di noi che deve ancora giungere. Portate le guardie con voi. Non abbiamo più bisogno di loro.

— Ma, e Steadman? È pericoloso — disse Brannigan con voce carica di

risentimento.

— Sono sicuro che Griggs e Booth sono in grado di prendersi cura di lui, nel caso in cui dovesse diventare irrequieto. Andate. Lo aspetterete vicino alla pista degli elicotteri. Dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Quando arriverà voglio che sia condotto immediatamente qui.

Brannigan chiamò con un gesto i soldati; gli stivali risuonarono pesantemente sul pavimento di legno.

— Dovete perdonarlo, signor Steadman — disse Gant. — Brannigan è morbosamente geloso di Kristina. Patetico, non è vero, mostrare tanto interesse per un'anomalia?

L'ermafrodito alzò gli occhi di scatto, fissando Gant con odio.

— Sfortunatamente, Kristina è della massima importanza per la nostra causa: è destinata a succedere al dottor Scheuer. La salute del povero dottore lascia a desiderare, e temo che non rimarrà a lungo in questo mondo. Credo che preferirà l'altro — concluse Gant rivolgendo un caldo sorriso al vecchio.

— Non pensi che sia ora di procedere con la cerimonia, Edward? — intervenne Sir James Oakes, l'industriale.

— Sono d'accordo — lo sostenne Talgholm tra il mormorio di approvazione degli altri. — È tardi, Edward. Il missile verrà lanciato tra poco.

— Signori, c'è tutto il tempo. Il nostro alleato d'oltremare ha espresso il desiderio di essere presente questa sera, e noi ci inchineremo al suo volere. Tutti voi sapete quanto egli sia indispensabile alla nostra causa. — Gant alzò una mano per far tacere le proteste, ma senza risultato. — Basta! — gridò battendo i pugni sulla tavola. — Avete dimenticato cosa deve accadere stanotte? Occorre che l'atmosfera sia propizia per il dottor Scheuer!

Cadde il silenzio e Gant sorrise, asciutto. — C'è troppa tensione nell'aria — disse a Steadman a mo' di spiegazione. — I nostri membri sono tutti - come dire? - molto tesi.

— Sono pazzi. Come te, Gant — gli rispose seccamente l'investigatore.

— Già. E voi, invece, siete l'unica persona sana di mente. Ma, mi chiedo, lo sarete ancora prima di morire?

Steadman pensava, freneticamente. Che era successo a Sexton e a Steve? Non erano riusciti a convincere la polizia? O, peggio ancora, erano stati catturati dagli uomini di Gant, a Guildford? I due erano la sua unica possibilità di salvezza: doveva guadagnare tempo.

— Gant — disse l'investigatore. — Parlatemi ancora della vostra organizzazione. Società di Thule, la chiamate. Ma io so che le organizzazioni di questo tipo in Germania sono state spazzate via immediatamente dopo la guerra.

— Le guerre spazzano via solo gli uomini, non gli ideali. Quelli di noi che sono sopravvissuti hanno perpetuato i nostri ideali.

— Voi eravate in Germania durante la guerra?

— Oh, sì — disse Gant osservando con piacere l'espressione perplessa di Steadman. — Non sotto le armi, ma ho servito il Reich in modo ben più significativo. Vi ho già detto come Hitler ci abbia voltato le spalle e come, a causa di ciò, il potere sia passato al Reichsführer Heinrich Himmler. Grazie ai piani che avevamo preparato molto tempo prima, Himmler e io riuscimmo a sfuggire alla morsa degli Alleati...

I quattro uomini camminavano in fretta, in fila indiana, attraverso il campo. Ad ogni passo i piedi sprofondavano nel fango; respiravano - e particolarmente l'uomo che veniva terzo -faticosamente, per lo sforzo. Era tutto tranquillo, in quella zona: si erano lasciati il rombo dei cannoni alle spalle. Ma si affrettavano sapendo di essere vicini alla mèta: a Kiel, dove li attendeva un'imbarcazione.

Erano riusciti a sottrarsi alla stretta della Nona Armata statunitense

abbandonando la Mercedes blindata e prendendo invece un'insignificante Volkswagen grigia. Evitando le autostrade ingorgate, prendendo le strade secondarie, nascondendosi nei boschi a ogni minimo segno di pericolo, avevano percorso molti chilometri. Ma ora la benzina era finita, ed era impossibile trovarne dell'altra: dovevano proseguire a piedi. Ma forse era la cosa migliore, perché ormai tutte le strade, anche quelle secondarie, erano pericolose; e il colonnello delle SS von Köhner aveva l'impressione che avessero avuto sin troppa fortuna, fino a quel momento.

L'uomo che veniva terzo inciampò e cadde nel fango, in ginocchio. Von Köhner lo aiutò a rialzarsi e gli chiese se poteva portare lui l'astuccio di cuoio che il Reichsführer portava sotto il braccio. Himmler scosse il capo; continuarono ad attraversare il campo, gli occhi pronti a cogliere il minimo cenno di vita.

Heinrich Himmler teneva stretto l'astuccio di cuoio che conteneva la Lancia: non voleva affidarlo a nessuno, nemmeno per un secondo. Gli altri tre - il Reichskriminaldirektor Mueller, Erik Gantzer e il colonnello von Köhner - portavano il denaro e i gioielli che li avrebbero aiutati nella fuga; e, naturalmente, il suo archivio segreto, che conteneva preziosissimi documenti, accumulati negli anni: documenti che testimoniavano non solo contro alcuni suoi compatrioti, ma anche contro uomini influenti di altri paesi. Con dispiacere, aveva potuto portare con sé soltanto i più importanti, quelli che maggiormente gli sarebbero potuti servire; per prenderli tutti avrebbe avuto bisogno di dieci camion. Avrebbe affidato tutto ai suoi tre fedeli camerati; tutto, ma non la santa reliquia.

Erano tutti in borghese: Himmler, Mueller e Köhner avevano abbandonato la divisa all'inizio del viaggio; Gantzer era un civile. Un uomo strano e potente, questo Gantzer, rifletteva Himmler osservando l'alta figura che lo precedeva. Suo nonno, Otto Gantzer, era stato apprendista presso la Reale Fabbrica d'Armi Prussiana di Spandau, presso Berlino; poi, per molti anni, era stato mastro armiere. Infine si era messo in proprio, a Rostok; e suo figlio Ernst ne aveva continuato l'attività. Dopo la morte del vecchio, gli affari avevano prosperato, e Ernst aveva cominciato a produrre una gamma di armi sempre più vasta. Suo figlio, Erik Gantzer, dopo il diploma era entrato nelle

fabbriche d'armi di Suhl e di Zella-Mehlis, seguendo la tradizione di famiglia. Alla morte del padre, si era trovato a capo dì tutte le industrie dei Gantzer. Esonerato dal servizio militare grazie al suo immenso contributo allo sforzo bellico, Erik Gantzer aveva introdotto il Führer in persona nella Thule Gesellschaft, società di cui era un affiliato molto importante; Si era rivelato un giovane brillante, senza scrupoli, che lottava solo per il futuro della razza. Alla fine quest'uomo, deluso da Hitler, aveva offerto la sua lealtà a Himmler. E ora, ora che l'amato suolo della patria era calpestato dal tallone straniero, era ancora al suo fianco. Era grazie alle sue conoscenze se ora avevano la possibilità di sopravvivere, grazie al suo genio se la lotta per la causa non era persa del tutto. Era stato lui a preparare i piani di fuga, a studiare gli itinerari, a prendere i contatti; e già da molto tempo prima che la sconfitta della Germania apparisse a tutti inevitabile. Gantzer aveva trascurato le vie di fuga più comuni, ora affollate di nazisti; aveva dissuaso Himmler dal trattare con gli Alleati; lo aveva convinto che non tutto era finito, che ci sarebbe stato un nuovo inizio, più accurato, più subdolo. La lotta non era perduta: solo, il momento della vittoria era stato ritardato.

Da Kiel l'imbarcazione li avrebbe portati, attraverso il Kieler Bucht, fino alle acque tempestose dello Store Baelt e quindi a Ebeltoft, in Danimarca. Di lì sarebbero poi andati in un piccolo campo d'atterraggio privato, di proprietà di un amico di Gantzer. Con un aereo si sarebbero rifugiati in Islanda e quando il mondo avrebbe avuto altro cui pensare che non la caccia a pochi nazisti dispersi, sarebbero andati in Canada, quindi in America e infine - per colmo d'ironia - in Inghilterra. Un sorriso contorse le labbra di Himmler: se avesse avuto un po' di fiato sarebbe scoppiato a ridere. Niente Sudamerica per Heinrich Himmler! Che ci vadano pure i Bormann, i Mengele!

Si piegò su se stesso, di colpo: il dolore gli attanagliava il ventre. Ancora il colonnello Köhner gli fu accanto per sostenerlo. Himmler gli fece cenno di no, grato per l'aiuto ma sicuro di rimettersi entro pochi minuti. Franz von Köhner: ecco un altro buon camerata! Un vero tedesco, pronto a lasciare la moglie e i figli - come lui stesso aveva lasciato la sua famiglia e la dolce Hedwig, l'amante - per il bene della causa! Era stato proprio von Köhner a sostituire l'autentica Sacra Lancia con una copia che lui, Himmler, aveva fatto fare ancora prima dell'annessione dell'Austria. Quello stupido di Hitler

non si era mai accorto di non avere altro che una copia: una copia accuratissima, fatta con metallo vecchio quanto quello della vera Sacra Lancia! Lui, Himmler, aveva conservato la Lancia nel suo Wewelsburg, la possente fortezza che si era fatto costruire a Paperdorn, in Westfalia, il tempio consacrato ai Cavalieri Teutonici: la sede naturale della leggendaria reliquia.

Malgrado il dolore, Himmler sorrise. Von Köhner lo aveva servito bene. Come Heinz Hintzinger, il caporale della Feldpolizei che gli assomigliava in modo incredibile! Quando ormai tutti si erano resi conto che la guerra era persa, la caccia al sosia era divenuta generale nelle alte sfere: nessuno osava affrontare la rabbia degli Alleati. Codardi, tutti! Per Himmler era diverso. Lui aveva il dovere di sopravvivere! Ora che il Führer era impazzito, qualcuno doveva tenere alta la bandiera, in attesa che la Fenice risorgesse dalle sue ceneri: lui, Himmler!

Von Köhner aveva trovato molti uomini che assomigliavano ad Himmler, ma tutti erano stati scartati in favore di Hintzinger, poiché questi era pronto a morire per il suo Reichsführer. Era un nazista fanatico, e Himmler sapeva bene come usare i fanatici. La piccola scorta del sosia era convinta di proteggere il vero Himmler; Hintzinger era pronto a confessare, se l'avessero preso, di essere proprio Himmler in persona. Ed era anche pronto a suicidarsi con il cianuro quando avesse visto che gli avevano creduto.

Himmler cadde di nuovo nel fango. Doveva riposare. Gli altri si accostarono, ma egli li allontanò con un cenno: che andassero avanti, in esplorazione; con lui sarebbe rimasto solo von Köhner.

Mueller e Gantzer s'incamminarono verso la siepe che, in fondo, delimitava il campo. Von Köhner si accovacciò accanto ad Himmler.

Von Köhner era con il Reichsführer anche quando questi aveva ricevuto il messaggio del successore di Hitler, l'ammiraglio Dönitz, in cui si dispensava Himmler dal servizio del Reich. Come avevano potuto umiliare in questo modo un uomo che era pronto a combattere anche quando tutti gli altri si erano arresi? Aveva l'aspetto di un uomo insignificante: la pancia della

mezza età, le spalle strette, la schiena curva - troppe ore passate a tavolino - ma che profondità di visione! Che statura morale! I generali traditori - Wolf, per esempio - già facevano a gara per arrendersi, per salvarsi il collo: non erano degni neppure di leccargli gli stivali! Gli untermensch non avrebbero mai sconfitto un uomo simile.

Peccato che ora non ci fosse anche Kerston, il massaggiatore guaritore, l'uomo che aveva il dono di saper allontanare il dolore con le agili dita, di far cessare immediatamente le sofferenze del Reichsführer. Anche l'infuso di genziana e tarassaco talvolta funzionava...

Il terreno sussultò per l'esplosione; fango e sassi caddero loro addosso. Lontano, in mezzo al campo, giacevano due corpi: uno immobile, l'altro urlante e sussultante.

Corsero verso di loro, chiedendosi se il corpo immobile fosse quello di Gantzer o di Mueller: uno dei due doveva aver messo il piede su una mina, o su una bomba inesplosa.

Riconobbero Gantzer, che ancora si contorceva, solo dai vestiti: giaceva rannicchiato, tenendosi l'inguine con le mani. Von Köhner sentì un urto di vomito guardando la sua faccia: il sangue sgorgava da una rossa ferita nel centro del volto; il naso era stato staccato di netto, e pendeva ancora attaccato a un lembo di pelle.

Lo stomaco di Himmler era meno forte di quello del colonnello delle SS: impallidì, si piegò in due. Chinandosi, vide una cosa per terra: chiuse strettamente gli occhi, se ne distolse con violenza. Accanto a lui giacevano due piedi, quelli di Mueller: uno era ancora dentro lo stivale e stava ritto, la suola per terra, l'osso scheggiato bianco tra la polpa rossastra.

Himmler lasciò cadere l'astuccio di cuoio e cadde in ginocchio, vomitando e tremando. Cercò con immensa fatica di allontanarsi dall'orribile vista; quando alzò gli occhi vide von Köhner inginocchiato accanto a Gantzer, la Luger puntata alla tempio dell'uomo.

Himmler si rialzò, barcollando. Gantzer non doveva morire. Se c'era anche

la minima possibilità che sopravvivesse, non importa a costo di quali sofferenze, bisognava salvarlo.

Scostò la Luger un attimo prima che Köhner premesse il grilletto. Ma quando Himmler guardò il corpo mutilato di Gantzer, le ferite al volto e all'inguine, si chiese se lui, il Reichsführer, non si fosse dovuto mostrare più pietoso verso chi l'aveva tanto aiutato...

— Ma Himmler è stato catturato dagli Alleati, e identificato prima che si suicidasse.

Gant rise, e il suono della sua risata echeggiò tra le pareti di pietra. — Quello era un altro, un sosia. Un buon tedesco, pronto a morire per il suo Reichsführer. Naturalmente la sua famiglia ne avrebbe sofferto se il suo coraggio fosse venuto meno all'ultimo momento. Fortunatamente, non fu necessario.

— Ma l'avranno certamente esaminato, per essere sicuri.

— Riuscite ad immaginare la confusione che c'era in Germania in quei giorni, signor Steadman? Milioni di persone erano in fuga: gli Alleati credettero di riconoscere Himmler, Goebbels, Göring o Bormann, o anche Hitler stesso, migliaia di volte, in mille posti diversi. Quando presero un uomo che confessava di essere Himmler, e che era identico a lui, perché dubitare? E quando il caos finì, era troppo tardi: il corpo di Himmler era già stato sepolto da molto tempo in una tomba senza nome. Vi assicuro che la fine della guerra, con le diverse nazioni che si strappavano lembi del territorio nemico, come lupi da una carogna, fu molto più complicata che non sconfiggere il nemico. Scomparso il nemico comune, le diverse nazioni balzarono alla gola l'una dell'altra. Gli sbagli erano all'ordine del giorno.

— Ma dove poteva andare uno come Himmler? Lo conoscevano tutti.

— Dimenticate quanto insignificante apparisse il nostro grande capo. E, dicendo ciò, non intendo mancargli di rispetto, ma sottolineare la

meravigliosa, profonda dicotomia che in lui si manifestava; era uno dei più grandi eroi della Germania, e aveva l'aspetto di un uomo ordinario.

— Ho letto che sembrava un impiegatuccio.

— Proprio così, signor Steadman. Un impiegatuccio di puro sangue ariano.

— E così il suo aspetto gli facilitò la fuga?

— Gli permise di vivere in un altro paese.

— Posso sapere quale? Immagino che il Sudamerica, il posto più ovvio, fosse fuori questione.

— Certo. Ci saremmo potuti rifugiare là, come tanti altri nazisti. Ma non avremmo potuto agire. E noi volevamo agire, non ricordare seduti al sole le glorie della patria.

— E dove siete andati allora, Gant?

— In Inghilterra, naturalmente. Era il posto migliore.

Steadman guardò incredulo i volti sorridenti attorno a lui. — Cosa? Ma è impossibile!

— Impossibile allora, non in seguito. Infatti ci fermammo dapprima in Danimarca. E ci restammo tre mesi. Io ero ferito gravemente, sapete. E fu il Reichsführer a salvarmi la vita.

Gant tacque, come perso nei ricordi. — Partimmo da Fiensburg il 10 maggio 1945: Himmler, von Köhner - il padre di quella nullità che avete eliminato la notte scorsa - Mueller e io. Sfortunatamente, nei pressi di Kiel, Mueller fu ucciso da una mina; io rimasi gravemente ferito. Von Köhner stava per darmi il colpo di grazia, ma Himmler glielo impedì. Volle che a tutti i costi venissi portato fino al punto convenuto. Per salvarmi la vita Himmler sacrificò addirittura il suo preziosissimo archivio segreto, che venne sepolto insieme a Mueller. Von Köhner mi caricò sulle sue spalle; Himmler portava la valigia

dei gioielli e il nostro talismano: la Heilige Lance!

"Quando giungemmo a Kiel, ero moribondo; ma Himmler non volle che morissi. Mi curarono come meglio poterono; poi c'imbarcammo tutti per Ebeltoft, in Danimarca. Quel viaggio fu un incubo, per me: ricordo che chiesi mille volte al Reichsführer di porre fine alle mie sofferenze ma egli non volle. Diceva che un giorno sarei diventato il capo supremo, al suo posto. Egli vedeva le cose con occhi molto più acuti e lungimiranti di me.

"Rimanemmo in Danimarca fino a che fui in grado di viaggiare. Poi andammo in Irlanda, e qualche anno dopo in Canada. Sette anni trascorsero prima che osassimo entrare negli Stati Uniti. Per allora, la rete dei nostri contatti si era abbastanza estesa, e il nostro movimento cominciava a crescere. Noi non ci mostrammo, naturalmente, e lasciammo che l'attenzione del mondo si concentrasse sui più volgari movimenti nazionalistici. Il sotterfugio e l'infiltrazione sono stati i cardini della nostra politica dopo il nostro primo rovescio."

— Considerate la seconda guerra mondiale semplicemente un rovescio? Un incidente trascurabile?

— Sì, signor Steadman. Nulla di più.

— E così, Himmler era vivo. E visse per molti anni dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Gant annuì solennemente. — Sì. Il colonnello von Köhner morì nel '51, in Canada. Un colpo. Prima di morire volle che trovassimo suo figlio, che aveva lasciato in Germania e di cui non sapeva nulla, affinché si unisse a noi. Promettemmo volentieri. Pensavamo che se il figlio era simile al padre, sarebbe stato un affiliato utilissimo della nostra Società. Ma fu meglio che il colonnello non sapesse che tipo d'uomo doveva diventare suo figlio: Felix Köhner si unì a noi in Inghilterra, a ventun anni.

— Quando siete giunti in Inghilterra voi e Himmler?

Gant sorrise, e Steadman vedendo quel sorriso rabbrividì. — Nel 1963,

signor Steadman. Una data storica.

Steadman fu così colpito dall'idea che lo sterminatore nazista fosse rimasto, forse per anni, nascosto in Inghilterra, che non ascoltò quanto Gant stava dicendo. Quando si riprese, il mercante d'armi stava parlando del suo matrimonio in America.

— Louise era molto ricca; veniva dal profondo Sud. I nostri ideali erano molto simili. Non conobbe mai l'identità del nostro ospite segreto, sebbene credo che sospettasse, conoscendomi, che fosse un ex nazista. Era una donna straordinaria: la mia menomazione non contava nulla, per lei. Mi aiutò moltissimo, con la sua ricchezza e le sue amicizie. Tragico davvero che un banale incidente stradale non le abbia permesso di assistere al nostro successo.

Improvvisamente si udì il ronzio di un elicottero. — Ah! Ecco che arriva il nostro dodicesimo membro! — disse Gant.

— Era ora! — disse Lord Ewing.

— Il generale ha dovuto compiere un lungo viaggio — ribatté Gant. Al rimprovero, l'uomo rimase in silenzio.

Steadman, sebbene stupito dall'autorità che Gant evidentemente aveva su uomini tanto potenti, fece un ultimo tentativo. — Come potete allearvi con un uomo come Gant? Un ex nazista, un collaboratore del massimo sterminatore della storia, un nemico dell'Inghilterra. Come potete tradire il vostro paese per uno come lui?

— Tradire? Sei tu il traditore, Steadman — disse Talgholm. — Fai appello al nostro patriottismo, ma il paese va allo sfascio e tu stai alla finestra. Bel patriottismo, il tuo!

— Ma...

— Silenzio! — gridò lord Ewing, il volto arrossato, gli occhi accesi d'ira. — Siamo stanchi della gente come te! Vivi e lascia vivere, ecco la vostra parola

d'ordine. Pensi che *loro* ci lasceranno vivere, quando avranno vinto?

— Facciamolo fuori subito, Edward! — gridò un'altra voce.

— Sì, non abbiamo bisogno di lui — disse Talgholm. — La vittoria sarà nostra comunque!

— Non ancora! — gridò Gant. — Sapete cosa si deve fare.

— Non c'è tempo...

— C'è tutto il tempo — disse Gant con voce piatta. L'assemblea tacque.

— Gant, ditemi — intervenne Steadman mostrando una calma che non provava. — Dove... dove ha vissuto Himmler in Inghilterra?

— Sempre in questa zona, signor Steadman. Era affascinato dalle leggende arturiane. I Cavalieri di Re Artù derivano dall'Ordine Teutonico, e il teatro delle loro gesta fu per lo più questa zona. Fu molto contento quando gli costruii qui lo Wewelsburg.

"In quel periodo la Thule Gesellschaft era un'organizzazione molto prospera. Le mie fabbriche d'armi che avevo costruito con l'aiuto finanziario della mia cara moglie, andavano molto bene, e le donazioni affluivano nelle nostre casse. Molte porte ci furono aperte — continuò guardando con un sorriso i volti attorno a lui, — anche grazie all'archivio segreto di Himmler, che avevamo recuperato."

Steadman cominciava a capire: il ricatto, ecco l'arma che Gant aveva usato.

— Il Reichsführer, malgrado le sue sofferenze, era molto felice negli ultimi tempi. Sapeva che questa volta avremmo vinto.

— È morto qui? — chiese Steadman quasi aspettandosi una risposta negativa, tanto sentiva maligna e reale la presenza di Himmler.

— Sì, signor Steadman. Per così dire. Aveva sessantasette anni quando il cancro l'uccise. Ma, sebbene il corpo gli sia venuto meno, lo spirito ha

resistito. Un anno dopo la sua morte ci inviò un uomo. — Gant guardò il dottor Scheuer, seduto accanto a lui. — Il dottor Scheuer, uno spiritista austriaco. Il Reichsführer scelse il dottore come intermediario.

Si udirono dei passi. Una porta, nascosta nell'ombra, si aprì, ed entrò un uomo dalle spalle larghe; dietro, veniva Brannigan.

— Buona sera, signori. — L'accento era americano; quando vide il volto dell'uomo, Steadman gemette dentro di sé. L'assemblea si alzò in piedi: il generale sedette accanto al dottor Scheuer.

— È questo l'uomo? — chiese fissando Steadman.

— Sì, generale. Ecco il nostro Parsifal. Signor Steadman, sono certo che avete riconosciuto il maggior-generale Cutbush, comandante in capo delle forze armate statunitensi.

Non erano affatto pazzi, pensava Steadman. Erano davvero in grado di modificare la storia. Negli anni, con la corruzione, il ricatto, il razzismo, erano davvero riusciti a creare una forza abbastanza potente da orientare un'opinione pubblica oscillante tra opposte posizioni verso i propri obiettivi. Follia era solo il culto di Himmler e tutto l'apparato mistico e esoterico. Perché questa passione necrofila in uomini tanto potenti ed abili? Steadman ne fu improvvisamente terrorizzato.

— Okay, Edward, ho acconsentito a tutto questo solo perché *lui* ha voluto così. — Steadman osservava la figura corpulenta e i lineamenti rudi di quell'uomo che aveva visto tante volte sui giornali, in televisione, al cinema. — Ma non mi piace affatto. È troppo... — esitò, cercando la parola giusta. — È troppo teatrale.

— Capisco, generale. Ma non sarebbe saggio, adesso, andare contro i *suoi* desideri — rispose Gant.

— Forse. Ma non mi piace lo stesso. Brannigan! — Il maggiore scattò sull'attenti. — Non dovreste essere già alla rampa di lancio?

— Aspettavamo il vostro arrivo, signore. Vado immediatamente. — E Brannigan uscì dalla stanza a passo marziale.

— Dannata nebbia — brontolò Cutbush. — Bene, andiamo avanti.

Gant si alzò, si diresse verso l'altare; si fermò udendo il grido di Steadman.

— Per l'amor di Dio, generale! Voi siete un veterano della seconda guerra mondiale! Avete combattuto contro quelli come lui! — Steadman tendeva il dito verso Gant; le due guardie lo tenevano fermo sulla sedia.

Il generale lo scrutò, gli occhi socchiusi. — Ora chiudi quella boccaccia, mister. Certo che ho combattuto contro di loro. Ecco il mio sbaglio. Ho fatto tutta la guerra con Patton, e ho visto come i nostri capi democratici l'hanno preso a calci in culo. L'ho conosciuto bene, io. Parlava della minaccia russa quando tutti quanti non vedevano più in là della Germania. Altro che fermarsi all'Elba! Avrebbe voluto attraversare tutta la Germania, prendere Mosca! È stato lui a parlarmi della Lancia: era un pragmatista, ma a queste cose ci credeva. Eravamo convinti d'averla trovata, io e lui, in un bunker di Norimberga: non sapevamo che era la copia. Il vecchio Patton non riusciva a capire perché la Lancia non funzionasse. Sfido io! Quella vera ce l'aveva Himmler!

"Non mi vergogno di ammetterlo: il generale Patton era il mio dio, e se lui diceva che nella leggenda della Lancia c'era qualcosa di vero, doveva essere così! Ho visto quello che hanno fatto a Patton quando non hanno più avuto bisogno di lui; è morto in un incidente stradale. Un incidente stradale! E vedo quello che vogliono fare a me, da quando credono di non aver bisogno di me: io sono un sostenitore della linea dura, e questo a loro non piace, come non gli piacevano i discorsi di Patton che voleva marciare su Mosca. Ma io ho fatto i miei piani molto ma molto in anticipo, e per fortuna di tutti noi — e qui fece un gesto circolare indicando tutti i presenti — Edward Gant ci ha riunito tutti insieme. Tutti noi crediamo nella stessa cosa, amico, e non m'importa un accidente contro chi ho combattuto in quella dannata guerra!"

Steadman si appoggiò allo schienale, cercò di guardare Cutbush con insolenza. — Già. Una mangiatoia o l'altra non ha importanza.

— Porco schifoso! Ti spacco... — Gant fermò il generale mettendogli una mano sulla spalla. Il generale tornò a sedere, fissando Steadman con odio. — Penso che mi divertirò molto a guardarti tra poco, amico.

Gant fece un cenno a Griggs e a Booth, che afferrarono strettamente le braccia di Steadman.

— È giunto il momento, Parsifal — disse Gant andando verso l'altare. Prese l'astuccio, ne cavò un oggetto scuro, di forma allungata. Era una punta di lancia: la reliquia i cui leggendari poteri avevano provocato il massacro di milioni di persone per la gloria di pochi. Il metallo era nero, scurito dal tempo; c'era un luccichio d'oro là dove la punta doveva innestarsi all'asta; un'arma aguzza, minacciosa. Gant la pose sul tavolo, la punta diretta verso Steadman.

Steadman cominciò a tremare. Sentiva come una forza che emanava dal ferro freddo, una forza che già lo colpiva al cuore. Seppe qual era il suo destino: morire per un colpo di lancia. Gant avrebbe capovolto la leggenda uccidendo il suo avversario con la Lancia.

Chiuse gli occhi, ma continuava a vederla: la punta aguzza, il chiodo per assicurarla all'asta, le piccole croci incise sul metallo scuro. Cercò di scacciarne l'immagine, inutilmente: un oggetto scuro, freddo, una cosa morta che inesplicabilmente vibrava d'energia. Con gli occhi della mente la vide macchiata di sangue.

— Senti il suo potere, Parsifal?

Steadman aprì gli occhi: la punta di lancia era solo un vecchio pezzo di ferro, freddo e senza vita. Guardò Gant, chino sulla Lancia.

— Conosci la leggenda di Parsifal? La leggenda che ispirò la mistica opera di Wagner? Parsifal era al servizio del re morente, Amfortas, e cercava di recuperare la Lancia di Longino, il sacro simbolo, per il suo signore. Proprio come tu la cercavi per i tuoi padroni, gli ebrei!

— Non è vero! Io cercavo solo un agente scomparso, Baruch Canaan!

— Tu menti. Parsifal. Il loro agente cercava la Lancia. Quando egli fallì, mandarono te.

Perché Goldblatt non gli aveva parlato della Lancia? La donna, Hannah, ne aveva parlato in punto di morte. Perché non gliel'avevano detto subito? L'ira e il risentimento sorsero nell'animo di Steadman. L'avevano usato come un oggetto, proprio come Gant. L'avevano strumentalizzato da entrambe le parti: il bastone che scoperchia il nido di vipere e la vittima sacrificale.

— La tua missione era di uccidermi, come Parsifal uccise Klingsor, il mago che teneva la Lancia nel suo castello. Klingsor, privato della sua virilità dal re pazzo: come me. Klingsor venne mutilato da una spada, io da un'esplosione. Il Reichsführer mi ha salvato la vita perché, quando vide la mia mutilazione, seppe che io ero la reincarnazione di Klingsor! E sapeva che io sarei stato il portatore della Lancia!

Le spalle di Gant s'incurvavano, come sotto il peso dello stress mentale. A Steadman parve un uomo posseduto dal demonio. Improvvisamente il tono di Gant cambiò, come se stesse rivelando a un amico un segreto gelosamente custodito.

— La leggenda, vedi, non era né mito né profezia. Era un avvertimento. La voce di von Eschenbach, l'autore del poema medievale, giungeva dal tredicesimo secolo per avvertirci del disastro che incombeva sopra di noi. E ci avvertì per la seconda volta attraverso l'opera di Wagner!

— Queste sono fantasie, Gant. Ma non vedete? — Nella voce di Steadman si avvertiva la disperazione. — Distorcete i fatti per far sembrare che la leggenda si stia avverando. Io non sono Parsifal, e Gant non è Klingsor. È tutta una creazione della sua fantasia!

Una mano gli chiuse brutalmente la bocca. Steadman cercò di sottrarsi, ma Griggs lo teneva saldamente.

— No, non sono fantasie, Steadman. Noi siamo diretti da un altro. Uno che

ora ti conosce. Uno che ti ha mandato contro un carro armato per metterti alla prova. Uno che è venuto a trovarti a casa tua, due notti fa, e che è stato disturbato da un vecchio ebreo. Uno che vuole incontrarsi di nuovo con te. Faccia a faccia.

Tutto era silenzio nell'ampia sala; le ombre guizzavano alle fiammelle delle candele. Gant sedette: come a un segnale, i tredici misero le mani sul tavolo. Le dita si toccavano, gli occhi erano chiusi, i volti tesi nella concentrazione. Per un attimo non accadde nulla; poi di colpo Steadman sentì che i muscoli gli si afflosciavano, come se tutta la forza ne fuoriuscisse. La testa gli cadde sul petto: sentì che le mani che lo stringevano lasciavano la presa, che gli uomini che lo tenevano si allontanavano, lo lasciavano solo. Cercò di alzarsi, ma inutilmente: era come se una forza invisibile lo tenesse legato alla sedia. Aprì la bocca per gridare, ma non riuscì a emettere suono. Sentiva un'oppressione che gravava su di lui come una forza fisica. Vide che anche molti uomini seduti intorno al tavolo erano come afflosciati, la testa penzoloni: come se anche la loro energia venisse succhiata.

Nella stanza tutto era immobile. La fiammella delle candele sembrava ferma, congelata; la luce diminuiva. Faceva freddo. Un freddo terribile, che entrava in lui.

C'era uno strano odore, nell'aria; la stanza si faceva sempre più scura e più fredda.

Steadman si sforzava di vedere nel buio, dietro la testa di Gant e di Scheuer: c'era qualcosa che si muoveva, un'ombra nera sullo sfondo nero. Dalla loggia aveva visto una scala che, dalla sala, scendeva più in basso, verso una porta la cui sommità era a livello del pavimento. Proprio lì gli sembrava di vedere un'ombra nera: ma ora era scomparsa. Era forse un'illusione ottica?

Steadman sentì un ronzio, una vibrazione proveniente dal tavolo. Alcuni dei tredici erano quasi afflosciati sul tavolo: ma le mani, grigie e tremanti nella luce scarsa, si toccavano sempre. Vide l'oggetto nero, davanti a lui, seppe che la vibrazione veniva da lì. L'arma antica giaceva immobile, ma sembrava sussultare per una sorta di vita interna. Scosse la testa, e lo sforzo gli sembrò

enorme: era stanchissimo. Si sentì sempre più debole. Per un attimo gli occhi gli si rovesciarono nelle orbite: dovette lottare per controllarli. Si scoprì a fissare la testa china del dottor Scheuer: i capelli bianchi gli pendevano davanti, nascondendogli il volto.

Sembrava che tutta l'energia confluisse nel vecchio. Qualcuno, i più forti, lo guardava fisso. Steadman lottò contro la debolezza che l'invadeva, cercò di erigere una barriera mentale contro quella forza che gli succhiava la volontà. Ma non riuscì a distogliere gli occhi dalla testa china del dottor Scheuer.

Vide la testa dai capelli bianchi alzarsi piano, lentamente, impercettibilmente. Poi lo guardò negli occhi, e il sangue di Steadman si gelò nelle vene, i capelli sulla nuca si rizzarono. L'uomo che lo stava fissando con occhi pieni d'odio non era più il dottor Scheuer: era il Reichsführer delle SS Heinrich Himmler.

19

Per noi, in un modo o nell'altro, la fine di questa guerra porterà alla creazione di un nuovo Reich Germanico.

HEINRICH HIMMLER

Himmler aveva una mentalità da piccolo impiegato o maestro di scuola, ma dentro di lui c'era come un'altra persona: un altro Himmler che trascendeva la natura puramente umana e confinava con un mondo diverso.

FELIX KERSTON

Holly percorse il corridoio in punta di piedi, appoggiando con cautela a ogni passo il proprio peso sul pavimento di legno. Percepiva una specie di tensione, nella casa, estranea al proprio nervosismo. L'aria era pesante, come in attesa.

Qual era lo scopo di quell'edifìcio, per metà casa di campagna e per metà castello? Non era stato facile raggiungere gli ambienti medievali che caratterizzavano la parte posteriore della casa. Finalmente uscita dalla stanza in cui l'avevano tenuta prigioniera, Holly aveva visto che il corridoio s'interrompeva pochi metri più in là. Non le rimanevano che due alternative: o scendere al pianterreno o salire al secondo piano. Aveva scelto la seconda, che le era sembrata meno rischiosa. In silenzio aveva risalito le scale, tenendo il mitra puntato. Rimpiangeva di non aver perquisito la guardia: forse aveva addosso il silenziatore, di solito parte integrante dell'arma. Sapeva che 1'Ingram MAC II, di cui l'arma che aveva in mano non era che una variante, poteva essere munito di un leggero silenziatore estremamente efficace. Ora avrebbe dovuto farne a meno: se qualcuno l'avesse scoperta, gli avrebbe sparato, e all'inferno il rumore.

Al sommo delle scale si fermò, in ascolto: la casa era mortalmente silenziosa.

Davanti a lei si apriva un lungo corridoio che attraversava l'edificio in tutta la sua lunghezza; altri due corridoi, più brevi, si aprivano a destra e a sinistra. Aveva appena imboccato il lungo corridoio centrale quando una porta si aprì.

Immediatamente Holly si mise al riparo nel corridoio di sinistra, pronta a correre via se i passi si fossero avvicinati. Fortunatamente, il rumore era svanito: i passi si allontanavano. Gettò una rapida occhiata nel corridoio principale e vide la donna, Kristina: si teneva una mano sul volto, e Holly la vide barcollare, appoggiandosi per un attimo al muro. Strana, quella donna. Non sapeva perché, ma quando Gant gliel'aveva presentata si era sentita molto a disagio.

Guardò ancora, e vide che il corridoio era vuoto. Forse Kristina era diretta verso la parte posteriore dell'edificio. Forse quella era la strada giusta. Holly si era avventurata nel corridoio.

L'aveva percorso fino in fondo, fino a un altro corridoio che intersecava perpendicolarmente il primo. Girò a destra, e quasi subito si trovò davanti una porta di quercia intagliata: evidentemente, non era lo sgabuzzino delle scope. Tentò la maniglia: la porta era chiusa. Forse nel corridoio di sinistra c'era un'altra porta. C'era, infatti. Ed era aperta.

Era stato come entrare in un altro mondo: muri di pietra grigia, porte di quercia intagliata, luci schermate affinché non rovinassero l'atmosfera feudale. L'atmosfera era davvero bizzarra, e la tensione che gravava nell'aria ancora più acuta.

Holly si fermò accanto a una porta, sulla sinistra, e ascoltò. Nulla. Notò che tra gli intagli erano incise delle lettere: un nome. Cercò di decifrarlo nella luce insufficiente. Filippo... qualcosa come... Filippo di Svevia. Remoti ricordi scolastici cercarono di affacciarsi alla mente, senza risultato. Sulla porta successiva, un altro nome: Federico di Hohen... Oh, al diavolo, che importanza aveva? Anche qui, nessun rumore. Tentò la maniglia: la porta si aprì. Preceduta dalla canna del mitra, gettò uno sguardo all'interno: era davvero vuota. Non solo, ma sapeva di polvere, di chiuso. Alla debole luce del corridoio, Holly vide qualche mobile antico, un letto a baldacchino, un antico ritratto - a giudicare dalle vesti, almeno - sopra il camino. Forse era quel Federico comesichiama. Holly chiuse la porta, passò alla stanza successiva.

Questa volta l'istinto le disse che la stanza non era vuota. Anche qui un nome sulla porta: Enrico I. Entrare o non entrare? Diavolo, non posso certo trovare Harry senza cercarlo, pensò. Girò la maniglia piano, pianissimo.

Percepì immediatamente l'odore: un fetore orribile, come se uno spirito maligno fuggisse passando accanto al suo volto, approfittando dello spiraglio che aveva aperto. Odore di polvere, di sudore - e di qualcos'altro? Carne putrefatta? No, era un'altra cosa, indefinibile. Aprì maggiormente la porta,

guardò.

Per prima cosa vide gli scaffali di libri che tappezzavano le pareti. Era una stanza molto grande: una vasta scrivania, due sedie dall'alto schienale, un tappeto dagli intricati disegni. Tra due scaffali, a sinistra, un ritratto di qualcuno in abiti antichi: il vecchio Enrico, forse. Di fronte, sulla destra, un altro ritratto: un uomo in uniforme, stavolta. Un'uniforme nera.

Holly capì subito di che si trattava: i neonazisti veneravano la memoria dei loro eroi, passati e recenti.

Un suono. Puntò il mitra contro la scrivania, la mano leggermente tremante. Si era mosso qualcosa, ne era certa. Sopra la scrivania, tra le tende pesanti che nascondevano le finestre, era appeso il loro simbolo: in un cerchio bianco su sfondo rosso, una svastica nera e maligna. A Holly sembrò che i due ritratti la fissassero. Cercò di scuotersi di dosso quell'impressione, a disagio.

Ancora quel rumore, come di qualcosa che strisciasse sul pavimento di legno. Veniva da dietro la scrivania.

Per un attimo fu sul punto di voltarsi e fuggire, ma si trattenne. Se c'era qualcuno nascosto, evidentemente aveva paura. Paura di lei, della sua arma. E se fosse scappata via, questo qualcuno avrebbe subito dato l'allarme. Bisognava dunque mettere questo qualcuno fuori combattimento, almeno temporaneamente. Avendo così deciso, avanzò cautamente verso la scrivania.

Era una scrivania grande, solida, senza gambe: un parallelepipedo di legno appoggiato sul pavimento: peccato, perché Holly non poteva chinarsi a guardare chi fosse nascosto là sotto. L'odore era più forte, adesso: un odore acido d'uomo, non di cose vecchie.

Invece di girare attorno alla scrivania, Holly vi si sedette sopra agilmente, scivolando, pronta a puntare il mitra in ogni direzione. Sbirciò oltre l'orlo: sotto la scrivania non c'era nessuno; c'era invece qualcosa dietro la scrivania, contro il muro.

Sembrava un fagotto di stracci gettato sul pavimento, ma nella luce fioca che

proveniva dal corridoio Holly vide due occhi bianchi che la fissavano spaventati. Ecco il rumore che aveva sentito: i piedi nudi che strisciavano sul pavimento di legno nel tentativo di allontanarsi, di schiacciarsi contro il muro.

Holly girò attorno alla scrivania, si inginocchiò accanto a quel fagotto tremante: un uomo crudelmente legato con un cappio attorno al collo che gli aveva profondamente inciso le carni; la fune passava dietro la schiena, imprigionandogli i polsi e le caviglie. Indossava una camicia stracciata attraverso la quale si vedeva il petto magro, segnato da innumerevoli lividi e tagli. I pantaloni sembravano rigidi per la sporcizia: chissà da quanto tempo l'uomo era legato, costretto a farsela addosso. Giaceva sul fianco, la testa girata a fissarla; Holly notò che polsi e caviglie erano macchiati di sangue secco a causa della corda troppo stretta. Aveva i capelli completamente bianchi, ma Holly si rese conto, guardando quel volto spaventato, dalle occhiaie profonde, gonfio, le labbra spaccate, che era giovane. Aveva già visto quell'aria da vecchio in certi prigionieri rilasciati dai vietnamiti, la mente irrimediabilmente deteriorata.

— Chi sei? — sussurrò lei. Gli occhi continuavano a fissarla terrorizzati.

— Non puoi parlare? Dimmi chi sei.

Una scintilla di consapevolezza balenò in quegli occhi.

— Senti, sono un'amica — cercò di rassicurarlo Holly. — Non sono una di loro, sono contro di loro. Vogliono fare qualcosa, stanotte, qualcosa di brutto. Io devo impedirglielo, e non ho molto tempo. Devi dirmi chi sei.

Tese una mano verso di lui, e l'uomo cercò disperatamente di sottrarsi al tocco. Il movimento improvviso gli strinse il cappio intorno alla gola. L'uomo emise un verso strozzato e cominciò a rantolare.

— Ehi, calma, calma — sussurrò Holly. Gli afferrò i polsi, sollevandoli per poter allargare il cappio. Egli smise di contorcersi e rimase immobile.

— Senti, ora ti slego. Ma ricordati che non sono una di loro, sono un'amica.

Okay? — Holly depose il mitra sul pavimento. I nodi erano molto stretti, probabilmente anche a causa dei tentativi di liberarsi del prigioniero. Cercò disperatamente qualcosa, una lama, una punta. Sulla scrivania c'era un tagliacarte, senza filo ma dalla punta aguzza.

— Ora cerco di liberarti con questo. Non ti muovere, altrimenti i nodi si stringono ancora di più. Stai fermo, capito?

Ci vollero parecchi minuti ma, alla fine, usando il tagliacarte come leva, riuscì a liberargli i polsi. Ora il cappio gli pendeva molle dal collo, e i piedi erano ancora legati.

Holly respirò, sollevata, guardandosi le unghie rotte. — Non mi piacciono le unghie lunghe, ma... — L'uomo la respinse con una forza insospettata, afferrò il mitra sul pavimento accanto a lui, glielo puntò contro.

— Non muoverti. — Aveva un forte accento straniero.

— Ehi, ma io ti ho aiutato. Siamo amici... — Si morse le labbra vedendolo togliere la sicura. — Ti ho aiutato — disse ancora Holly con disperazione.

— Chi sei? — chiese l'uomo con durezza, senza più paura. — Cosa fai qui?

— Mi chiamo Holly Miles. Sono una giornalista. — Meglio dirgli solo questo, pensò. Prima devo sapere chi è. — Volevo scrivere un articolo su Edward Gant, ma ho scoperto che è immischiato in qualcosa di brutto.

Gli occhi di lui sfrecciavano attraverso la stanza, selvaggiamente.

— Dimmi come ti chiami — lo pregò lei. — Ti giuro che non ho nulla a che fare con Gant.

— Come posso esserne certo?

— Ti ho liberato, no?

Egli si afflosciò contro il muro, come se tutte le sue energie si fossero esaurite. Tese le gambe legate, avvicinandole a Holly, accovacciata sul

pavimento. — Slegale — mormorò facendo un cenno col mitra.

Holly si rimise al lavoro col tagliacarte.

— Che ci fa una giornalista con un'arma come questa? — chiese lui.

Holly gettò al vento ogni prudenza e gli disse tutto. Ma quando gli raccontò dell'attentato contro il segretario di stato americano, l'uomo si mise a sedere di scatto.

— Dov'è la rampa di lancio? — chiese in fretta. Aveva i piedi liberi, ora; cercò di alzarsi, ma non ce la fece.

— Tra le colline, verso il mare. — Holly si era fatta più vicina, ora, e l'uomo la respinse con la canna dell'arma.

— Devi fidarti di me — esclamò lei. — Può venire qualcuno da un momento all'altro!

Egli si passò una mano sul volto, sussultando di dolore per le ferite che aveva in faccia. — Io... non so. Mi hanno fatto cose spaventose. Non riesco a pensare.

— Da quanto tempo sei qui?

— Anni... anni. No, è impossibile. Non lo so.

— Lascia che ti aiuti — disse lei piano.

— Mi hanno adoperato. Hanno usato la mia forza. — L'uomo crollava la testa, disperato. — Mi hanno lasciato in questa stanza così che *lui* potesse prendere la mia forza.

— Chi? Chi ha preso la tua forza?

— Lui... lui... — Puntò il mitra contro il ritratto dell'uomo in uniforme. Holly vide il dito contrarsi sul grilletto.

— No! Non sparare. Ci sarebbero addosso tutti quanti! — Il braccio che impugnava l'arma si abbassò, senza forza. — Come hanno fatto a toglierti la tua forza?

— Mi hanno... picchiato. Tenuto legato... qui. Lui vive... così. Succhia la forza... degli altri. Mi ha consumato.

Holly scosse il capo, senza capire. Guardò l'orologio. Le 12 e 35. — Dobbiamo muoverci. Devi fidarti di me.

Egli assentì, sapendo che non aveva altra scelta. Si sentiva un po' più forte, adesso, ma non sapeva per quanto tempo. Gli avevano dato pochissimo da mangiare, quanto bastava per non farlo morire. Per quanto tempo? Anni? O settimane? Il tempo non aveva più significato. Non si era piegato di fronte alle torture fisiche - per un po' almeno. Ma le altre... lo avevano sconfitto. L'umiliazione. L'abuso del suo corpo da parte di quell'anormale, quell'uomo-donna. Le turpitudini che gli avevano fatto fare con quella creatura, rubandogli la sua virilità, degradandolo... Cercò di asciugarsi le lacrime con la mano tremante.

Alla fine aveva parlato, aveva detto tutto. L'avevano ridotto come un animale. Quell'uomo, quel Köhner, conosceva bene le parti più vulnerabili del suo corpo: dove schiacciare, dove tagliare. Ma anche peggio: le notti, solo in quella stanza; lui veniva, quel... quell'antisemita, a deriderlo, a nutrirsi del suo spirito. O se l'era immaginato? Erano riusciti a farlo impazzire?

Ma la cosa più spaventosa che gli avevano fatto... l'avevano portato giù, in quella strana stanza sotto la grande sala. La cripta, la chiamavano.

Là, tutti gli altri orrori impallidivano.

Sentì la mano della ragazza che lo scuoteva, aprì gli occhi. Doveva fidarsi di lei, non c'era scelta.

— Mi aiuterai? — gli stava chiedendo lei. Egli accennò di sì col capo; lei tolse con delicatezza il mitra dalle sue mani malferme.

— Chi sei? Dimmi come ti chiami.

— Baruch Canaan. Mi chiamo Baruch Canaan.

Il Capo scrutò i volti tesi che lo circondavano. La chiesa vicino alla tenuta di Gant era diventata il suo quartier generale, il vicario, i cui ozi serali accanto al focolare erano stati interrotti già nel tardo pomeriggio, preparava litri di caffè caldo per gli uomini infreddoliti. Aveva spinto la sua ospitalità fino ad accendere il moderno sistema di riscaldamento installato nell'antica chiesa, che però poteva ben poco contro il vento gelido e umido che penetrava attraverso ogni fessura del vecchio edificio.

Il Capo sapeva che i suoi uomini erano impazienti di entrare in azione, e il momento dell'attesa era sempre il momento più difficile, quello in cui la tensione era maggiore. Anche lui era preocupato, e aveva voglia di farla finita. Tuttavia, gli anni gli avevano insegnato la pazienza: un'irruzione nel momento sbagliato sarebbe stata un disastro.

Scorse quell'ex poliziotto, Blake, il dipendente di Steadman. Sembrava nervoso, e lo stava guardando con un'espressione indecisa, come se non sapesse bene se avvicinarglisi o no. Il Capo della polizia gli fece un cenno, e Blake gli corse accanto.

— Ci muoveremo da un momento all'altro, signor Blake; non preoccupatevi.

— Chiedo scusa, signore, non vorrei sembrarvi troppo ansioso, ma il signor Steadman è la dentro da molto tempo.

Il Capo della polizia annuì, solidale. — Lo so, ma se ci muoviamo troppo presto mandiamo all'aria tutto.

— Non capisco, signore — disse Sexton perplesso.

— Stiamo aspettando che arrivi l'ultimo ospite. Gli altri, quelli che conosciamo già, sono già arrivati. Li sorvegliamo da settimane, e siamo sicuri

che sono con Gant. Ma è gente importante, e non possiamo fare semplicemente un'irruzione e arrestarli sotto l'accusa di complotto contro lo stato. Dobbiamo prenderli e farli parlare, uno per uno. Ho discusso tutto il giorno col Primo Ministro, insieme ai nostri colleghi americani, per convincerlo che non si poteva fare altrimenti.

Sexton trattenne il respiro. L'affare era davvero importante.

— Abbiamo raccolto un mucchio di indizi sull'attività di questo gruppo neonazista — continuò il Capo della polizia. — Ma dobbiamo coglierli con le mani nel sacco e farli parlare separatamente. Grazie a Steadman, non credo che sarà una cosa troppo difficile.

— Ma eravate al corrente di questa storia? Sapevate di Pope?

Il Capo della polizia alzò una mano quasi per frenare le domande di Sexton.

— Sapevamo di Nigel Pope da qualche tempo; non ci poteva sfuggire la sua intolleranza nei confronti dei suoi superiori e dei suoi colleghi. Ma lui era un ingranaggio importante, e non potevamo toglierlo di mezzo senza rovinare tutto. Bisognava che il male progredisse, per poterlo recidere con un colpo solo, al momento giusto. Harry Steadman ci è stato molto utile, in questo.

— Avreste potuto avvertirlo...

— No, signor Blake. Non sapevamo che parte avesse in tutta questa storia. È apparso improvvisamente sulla scena: per quel che ne sapevamo, poteva essere un loro complice.

— Ma, la signora Wyeth...

Il Capo della polizia ebbe la buona grazia di abbassare gli occhi guardandosi le scarpe. — Allora non sapevamo che la vostra agenzia investigativa era coinvolta. Mi spiace. — Rialzò lo sguardo, fissò Sexton negli occhi. — Abbiamo capito che Steadman non era con loro solo quando voi ci avete avvertiti questa mattina.

Sexton scosse stancamente il capo. — Non pretendo di capire tutto, ma mi sembra che nessuno si preoccupi del fatto che Harry venga ammazzato o meno. Tutti l'hanno preso a calci.

— Non direi, signor Blake — disse l'americano che era appena tornato dalla casa del vicario dove era andato a telefonare. — Gli abbiamo solo permesso di fare quel che voleva per un po', fino a quando ci siamo convinti che potevamo fidarci di lui.

— E, in ogni caso, poteva smuovere un po' le acque, no?

L'americano sorrise, un'espressione amichevole sul volto ma il gelo negli occhi. — Proprio così, signor Blake. Comunque, gli abbiamo messo qualcuno al fianco, per aiutarlo. — Si rivolse improvvisamente verso il Capo della polizia. — Il vostro uomo con la radio ci ha dato il segnale. L'ultimo elicottero è appena atterrato. Il generale è arrivato.

— Bene. Darò l'ordine di muoverci immediatamente.

— C'è del movimento tutto intorno alla tenuta di Gant. Il suo esercito privato sta sorvegliandone strettamente i confini, immagino. — L'americano si accigliò, guardò l'orologio. — Sarei più contento se sapessi per certo che la loro riunione ha davvero a che fare con l'arrivo del Segretario di stato.

— Questo, ce lo diranno loro.

— Non ne sono troppo sicuro.

Il Capo della polizia non rispose, e cominciò a dare ordini ai funzionari della Special Branch che lo circondavano. Poi si volse verso l'americano. — Io vado subito dopo il primo assalto. Venite anche voi?

— Certo. Non mancherei per nulla al mondo.

— Voi dovrete rimanere qui, ho paura. Arrivederci, signor Blake. — E scomparve insieme agli altri giù per il sentiero. L'americano si ficcò le mani in tasca e si apprestò a seguirlo. Sexton lo prese per il braccio.

— Avete detto che gli avete messo qualcuno al fianco. Chi?

L'americano sogghignò. — Un nostro agente. La ragazza, Holly Miles. L'abbiamo presa in prestito dal nostro Servizio Interno quando abbiamo scoperto che era parente della moglie di Gant. Adesso è là dentro, con Steadman.

Blake rimase solo nella chiesa vuota.

20

Sono stato testimone di una di quelle strane pratiche che Himmler aveva adottato spinto dalla sua inclinazione al misticismo. Aveva radunato dodici tra i più fidati ufficiali delle SS in una stanza accanto a quella in cui von Fritsch era interrogato, e aveva loro ordinato di concentrarsi in modo da esercitare un'influenza sul generale e spingerlo a dire la verità. Io entrai per caso nella stanza e rimasi di sasso nel trovare il Reichsführer, con le sue dodici SS, tutti sprofondati in quella specie di seduta spiritica.

WALTHER SCHELLENBERG

La bestia non sembra ciò che è. Può addirittura avere un paio di ridicoli baffetti.

SOLOVIEV: L'Anticristo

I muscoli di Steadman erano rigidi, paralizzati.

Cercava disperatamente di negare l'evidenza dei sensi. Heinrich Himmler era morto! Anche se non era lui l'uomo che si era ucciso con il cianuro alla fine della guerra, Gant aveva detto che era morto di cancro, all'età di sessantasette anni. E ora era in quella stanza, vivo, gli occhi brillanti d'odio!

Mi hanno ipnotizzato, pensò Steadman. È una forma di ipnosi. Quello che vedo non può essere reale.

— È questo il Parsifal vivente? — Era una voce sottile e stridula, totalmente diversa da quella del dottor Scheuer; proveniva dalla nuova, aberrante personalità che si era impossessata del dottore.

— Ja, mein Reichsführer. È lui il nostro nemico. — Aveva parlato Gant; il suo volto splendeva in una strana estasi.

Gli uomini seduti attorno al tavolo osservavano: taluni rapiti, altri terrorizzati. Tutti vacillavano, indeboliti. Kristina giaceva afflosciata nella sua sedia.

Steadman sbatté gli occhi. La visione era reale: la faccia bianca e grassoccia, gli occhi porcini, i baffetti sottili, il mento sfuggente, il collo flaccido. Era un sogno? Quando si sarebbe svegliato?

L'apparizione si alzò in piedi, guardando fisso Steadman. — Ti senti debole, Parsifal? — disse con un sorriso malvagio. Una risata chiocciante echeggiò nella sala. — Anche loro sono deboli. Ma essi mi cedono la loro forza volentieri, mentre tu resisti.

L'investigatore cercò di muovere le braccia. Impossibile. Tutto ciò che poteva fare era tenere alta là testa. Cercò di parlare, di gridare: dalla gola gli uscì solo un suono rauco.

— Lottare è inutile — disse Gant, mentre l'apparizione accanto a lui rideva stridula. — Non puoi opporti alla sua volontà. Ecco come il Reichsführer

vive ancora: trae l'energia eterica dai viventi, e se ne nutre. Adolf Hitler poteva farlo da vivo. Heinrich Himmler apprese il segreto, con l'aiuto del dottor Scheuer, da morto.

— Adolf. Ja. Il caro Adolf. Ma dov'è adesso? Non è con noi? — La figura oscillò, si appoggiò al tavolo con una mano. La testa si abbassò per un momento, i lineamenti di Himmler sembravano confondersi, venir meno. Poi il momento passò, la testa si rialzò, gli occhi porcini si fissarono ancora in quelli di Steadman.

— È tempo, ormai, Herr Gantzer. Ora deve morire. La sua morte sarà il nostro inizio.

— Sì, Reichsführer. È finalmente giunta l'ora. — Gant si protese, afferrò la punta di lancia posta sul tavolo. — Ecco la Lancia che protegge il Santo Graal, Reichsführer. Prendila e sentine la potenza. Che la sua forza ti investa! Usa il suo potere!

L'apparizione prese la Lancia di Longino dalle mani di Gant, la tenne con entrambe le mani. L'arma vibrava: Steadman vide, o percepì - era la stessa cosa, ora - che ne emanava una luce. Una luce azzurrina, che palpitava e si faceva più forte, proveniva dal metallo consunto, dalle mani contorte del vecchio, dalle braccia, e avviluppava tutto il fragile corpo.

L'apparizione si eresse: un urlo lacerante invase la sala, un urlo disumano di invisibili dèmoni. Faceva un freddo terribile, abissale: Steadman si sentì la pelle incrostata di ghiaccio. Tremava in modo incontrollabile. Cercò di urlare a sua volta contro quella demoniaca cacofonia, ma dai polmoni gli uscì solo uno sbuffo di aria gelata. Le strida echeggiavano da un muro all'altro come uccelli impazziti: gli uomini seduti accanto al tavolo se ne ritraevano, come toccati da qualcosa di impuro. Le urla infernali risuonavano sempre più forti, in un crescendo diabolico.

Ora l'apparizione stava eretta, potente, vibrante. Tutto il corpo era immerso in un alone eterico; le braccia, tese dinanzi al petto, reggevano la Lancia. Himmler guardava in alto, gli occhi chiusi; ma sotto le palpebre si scorgeva il movimento dei globi oculari. Le labbra si aprirono, piano: Steadman vide

balenare i denti bianchi. La testa si abbassò, fissandolo; le urla divennero più acute. L'investigatore cercò di contorcersi, di indietreggiare, di sfuggire alla forza invisibile che lo teneva. Tutto inutile: non aveva più forza.

La faccia di Himmler lo guardava, osservava la sua inutile lotta con un sorriso cattivo sulle labbra umide. Gli occhi lo fissavano, aperti, ma Steadman ne vedeva solo il bianco: le pupille erano rovesciate verso l'interno delle orbite. L'apparizione rise forte, e le sue risa si confusero con le strida assordanti. Di colpo i globi oculari si volsero, e le pupille lo fissarono; Steadman chiuse gli occhi per sottrarsi a quello sguardo.

Doveva muoversi! Doveva costringersi a correre!

L'apparizione cominciò ad avanzare tenendo la Lancia dinanzi a sé. Girò attorno al tavolo, si avvicinò a Steadman, la punta diretta all'altezza del cuore.

Gant si era alzato in piedi, eccitato. Ecco il momento! Parsifal moriva: non per mano di Klingsor, ma del vero Maestro. *L'Anticristo!* E la Lancia di Longino avrebbe trafitto il suo avversario così come aveva trapassato il Cristo duemila anni prima!

Himmler alzò la Lancia, la punta sempre diretta verso il cuore di Steadman. Era vicino, adesso, e i suoi occhi lo incatenavano. Ora era davanti a lui: teneva la nera Lancia sopra la testa, a due mani, per trapassargli il cuore.

Steadman sentì che le urla avevano raggiunto un culmine forsennato, e che l'aria era sconvolta dalla frenesia di esseri invisibili. Capì con dolore che era destinato a morire per mano di quel dèmone impuro, di quel macabro essere che aveva sul volto i lineamenti di un uomo che il mondo intero aveva respinto, condannandolo all'abisso. E capì che non poteva fare altro che attendere la morte.

Ma, quando il ferro nero era alto sopra di lui, e vibrava, pronto a lacerargli il cuore, la superficie di legno del tavolo eruttò un'esplosione di schegge. Le pallottole scheggiarono il legno massiccio, e poi trovarono il corpo molle della creatura che reggeva la Lancia di Longino.

21

Io sono fermamente convinto che, alla fine, solo il sangue puro può conseguire i risultati più grandi e più durevoli del mondo.

HEINRICH HIMMLER

Le schegge colpirono Steadman in faccia; egli scattò nell'azione. Le forze gli erano tornate, e l'istinto lo fece muovere: si gettò al suolo e giacque immobile, ascoltando i suoni intorno a lui: le urla dei moribondi; il rumore che le pallottole facevano conficcandosi nel legno e nella carne, rimbalzando sui muri di pietra; il rantolo del vecchio, il dottor Scheuer, che vomitava sangue dalla bocca con un getto ininterrotto.

Steadman vide che il vecchio aveva ancora la Lancia in mano; ma improvvisamente il polso si trasformò in una poltiglia rossa, e la Lancia cadde, scomparve alla sua vista. Poi il vecchio cadde in ginocchio, stramazzò ai piedi dell'investigatore. Steadman gli vide per la prima volta gli occhi: occhi vuoti, senza più forza; lo sguardo immobile dei morti, anche se il corpo che ancora si contorceva sembrava vivo.

Le pallottole continuavano a piovere: una pioggia mortale, indiscriminata. Steadman si volse, vide un uomo col mitra sulla loggia. Per un attimo gli sembrò di conoscerlo: no, impossibile. Quello era un vecchio, dai capelli bianchi e dal volto segnato dall'età. Aveva la bocca spalancata in un grido che si perdeva nel crepitio dell'arma. C'era qualcuno con lui: Holly!

Steadman gridò il nome di lei. Vide che cercava di fermarlo, di prendergli il mitra; ma l'uomo dai capelli bianchi la respinse con un braccio, e continuò la sua vendetta.

Steadman vide che lei lo cercava con lo sguardo, impaurita. I loro occhi si incontrarono: vide le labbra di lei muoversi, formare il suo nome.

Una pallottola vagante, probabilmente di rimbalzo, lo colpì alla mano di striscio. Strisciando cercò il riparo del grande tavolo, tra i cadaveri.

Da lì osservò il massacro: le gambe inutilmente in corsa, le sedie rovesciate, i corpi che cadevano. Vide Booth che, la rivoltella in mano, strisciava con decisione verso di lui, verso il riparo del tavolo. Ce la fece, quasi.

Già la testa era defilata, protetta dal tavolo, quando Booth la rialzò di scatto, con un'espressione di sorpresa sul volto. Una raffica l'aveva preso alla schiena, spezzandogli la spina dorsale. Cercò di girarsi, di rispondere al fuoco; ma crollò con la pistola puntata verso il soffitto, contraendo inutilmente le dita. L'attendeva una lunga e dolorosa agonia.

Steadman vide che c'erano almeno tre persone, senza contare i cadaveri, al riparo sotto il tavolo: una di esse, a giudicare dalla mole, doveva essere Pope. L'ambiente era scuro, ma quel poco di luce che c'era permise a Pope di vedere Steadman che si dirigeva verso di lui. Non provava paura, solo una gran rabbia per come tutto era andato storto. Aveva fatto appena in tempo a rendersi conto che a provocare quel macello era stato il loro prigioniero, l'agente israeliano, poi si era messo al riparo. Maledizione! Avrebbero dovuto ammazzarlo subito, appena l'avevano preso. Maledisse Gant per il suo sadismo, un sadismo mascherato da simbolismo rituale. Il generale Cutbush era morto - Pope l'aveva visto alzarsi e poi ricadere bocconi sul tavolo, le braccia spalancate - e molti altri erano morti. Talgholm, Ewing, Oakes: li aveva visti cadere sotto i colpi. Altri giacevano moribondi a terra, chi vanamente divincolandosi, sotto la gragnuola di colpi, per evitare di essere nuovamente colpito, Griggs era stato uno dei primi a morire e Booth, anche lui, non ce l'aveva fatta. Così, lui, Pope, doveva cavarsela da solo. I pochi che non erano stati uccisi né feriti non combattevano, non erano neppure armati.

E Gant, dov'era? Cos'era stato di lui? Erano passati pochi secondi dacché erano cominciati gli spari, ma il tempo non aveva più misura, si era dilatato in un'eternità senza limiti. Che stupidi, a non lasciare qualche guardia nella sala! Colpa di Gant, che non voleva concedere loro la conoscenza piena dei segreti dell'Ordine: e ora tutti ne pagavano il prezzo.

Pope si frugò in tasca cercando la piccola pistola. Una vendetta piena era impossibile: si sarebbe accontentato della vita di Steadman.

Steadman vide Pope frugarsi in tasca e cercò di fare più in fretta. Ma non aveva molto spazio per muoversi: Pope trovò la pistola e gliela puntò contro. Non poteva farcela. In quel momento un uomo si rifugiò barcollando sotto il tavolo, frapponendosi tra Pope e Steadman: la pallottola lo colpì in pieno, ma l'uomo continuò a rimanere carponi, senza cadere. Anche a breve distanza, si trattava di un'arma troppo piccola, quasi un giocattolo.

Steadman continuò ad avvicinarsi sempre tenendo il corpo dell'uomo tra sé e Pope; poi lo colpì con la spalla, buttandolo adosso a Pope che, senza rimorsi, sparò più volte al proprio camerata moribondo: voleva che cadesse, per prendere meglio di mira l'investigatore.

Ma il corpo, spinto da Steadman, gli cadde addosso, e Pope dovette lottare con tutte le sue forze per non essere sbalzato da sotto il tavolo. Infine, l'uomo cadde definitivamente, e Pope puntò la pistola contro Steadman, prendendo accuratamente la mira. Allora l'investigatore cambiò tattica: sdraiato com'era sulla schiena, scalciò con tutte le sue forze.

Pope si prese il calcio in pieno volto e, malgrado la gran mole, ruzzolò allo scoperto. La tempesta di pallottole si era interrotta, per un attimo: Pope ebbe il tempo di mettersi in ginocchio, di puntare la pistola contro Steadman.

Il mitra riprese a sparare: intorno a Pope il pavimento di pietra volò in schegge. Si girò di scatto, puntando senza speranza la piccola arma contro quella figura indistinta, sulla loggia: ma le pallottole costellarono il grosso corpo di piccole esplosioni. Egli cadde all'indietro e non si mosse più.

In quel momento, Steadman vide come una figura d'ombra emergere da

dietro l'altare: un movimento indistinto, confuso tra le ombre della sala. Il mitra sparava ora a raffiche brevi e distanziate. Di nuovo un movimento: un'ombra scendeva a precipizio gli scalini che portavano alla cripta. Steadman fece in tempo a riconoscere i lineamenti aquilini di Edward Gant.

Uscì allo scoperto, di corsa, scavalcando con un balzo il grosso corpo di Pope; scivolò sul sangue e cadde, approfittando della caduta stessa per rotolare giù per gli scalini, balzare attraverso la porta aperta.

Holly lo vide e lo chiamò, cercando nel contempo di afferrare il mitra.

L'agente del Mossad capì e smise di premere il grilletto, barcollando all'indietro. Cessati gli spari, si udivano soltanto le grida e i gemiti dei feriti e dei moribondi; l'odore della morte aleggiava forte nell'aria.

Baruch s'irrigidì, come riprendendo le forze, e puntò nuovamente il mitra contro il mucchio di corpi che, là sotto, si contorcevano.

— No! — esclamò Holly. — Basta, per favore!

La guardò ad occhi sbarrati, senza capire.

— Dobbiamo impedire che lancino il missile. — Holly lo guardava negli occhi, tenendogli la testa tra le mani nel disperato tentativo di farsi capire. — Lanceranno il missile tra poco. Dobbiamo fermarli.

Un'onda di depressione si abbatté sull'israeliano. Levò di scatto la testa dalle mani di lei, guardò il massacro. Quando si volse di nuovo a guardarla i suoi occhi erano di nuovo fermi.

— Quanto... tempo...

Holly indovinò il senso della domanda e guardò l'orologio. — È troppo tardi — mormorò. — Mancano solo quattro minuti.

La afferrò per il braccio. — Dov'è... il posto? Dov'è?

— Verso il mare, tra le dune. È troppo tardi ormai; non ce la faremo mai.

— L'elicottero... sento sempre un elicottero che atterra... e riparte. Se lo troviamo...

— Sai guidare un elicottero? — chiese Holly eccitata.

Egli annuì, si sostenne alla balaustra. — Portami all'elicottero, presto — sussurrò.

Holly gli passò un braccio attorno alla vita, sostenendolo con la spalla. — Dammi il mitra — disse. Egli glielo porse senza riluttanza.

Scesero barcollando la scala. Holly distolse gli occhi dal carnaio, sperando che i sopravvissuti non cercassero di fermarli. Non le piaceva uccidere.

Chiamò forte Steadman, ma non ottenne risposta. L'aveva visto scendere le scale che portavano alla cripta: all'inseguimento di qualcuno, evidentemente. Avrebbe voluto seguirlo, ma il suo dovere era di impedire, prima di ogni altra cosa, l'attentato contro il Segretario di stato americano. Disse una silenziosa preghiera per Harry e proseguì, ignorando la pena che provava.

— Da questa parte — disse all'israeliano accennando col mitra. — Dev'esserci una porta, da quella parte. Comunque, questa è la direzione giusta.

Il pilota e due guardie erano fuori, sorvegliando la casa: si guardarono nervosamente in faccia. Avevano sentito molti colpi d'arma da fuoco provenire dall'edificio, e si stavano avviando verso la casa quando un altro suono li fermò.

— Che diavolo succede? — Girarono di corsa intorno all'angolo dell'edificio. Là, ad est, lungo i confini della tenuta. — Oh, dannazione — disse uno a voce bassa.

Quattro elicotteri si stavano avvicinando rapidamente, illuminando il terreno sotto di loro con potenti fasci di luce. Sorvolavano i confini della tenuta sorvegliati dall'esercito privato di Gant lasciando cadere qualcosa: bombe?

Un vapore bianco saliva dal suolo. Gas! Dei fari apparvero improvvisamente lungo la strada che conduceva alla tenuta di Gant: una colonna di automezzi.

— L'esercito! — gridò il pilota. — Ci sta attaccando l'esercito!

In quell'attimo un elicottero interruppe l'azione, volò velocissimo verso la casa. Gli altri atterrarono: nella luce incerta, i tre videro sbarcare gruppi d'uomini. Tra il rumore dei motori già si udivano colpi d'arma da fuoco.

— Io me ne vado! — gridò improvvisamente il pilota scattando verso il Gazelle.

I due soldati si guardarono in faccia: erano bianchi alla luce della luna. Senza dire una parola rincorsero il pilota. — Aspettaci! Veniamo anche noi!

Il pilota era già al posto di guida. Il motore si accese subito, le pale cominciarono a girare: meno male che il motore era ancora caldo! I due soldati erano ormai vicinissimi quando la porta della casa si aprì e ne uscirono barcollando Holly e Baruch.

Holly vide subito, alla luce della luna, i due soldati che correvano verso l'elicottero pronto a partire. Lasciò l'israeliano e puntò il mitra.

— Fermi! — gridò. I soldati in corsa s'immobilizzarono. Uno si girò, si lasciò cadere su un ginocchio, puntò la sua arma contro le due figure stagliate contro la porta.

Malvolentieri Holly premette il grilletto: l'arma a tiro rapido sussultò, il soldato cadde. L'altro gettò il mitra al suolo, corse via gridando di non sparare. Holly lo risparmiò.

Il pilota stava dando gas per fare alzare l'elicottero, che tremava sul punto di alzarsi. Holly gli gridò di spegnere il motore; lui non la udì, o forse decise di rischiare. — Merda — disse Holly mordendosi un labbro. Alzò l'arma a due mani, a braccia tese, prese accuratamente la mira. Quando fu certa che la raffica non avrebbe danneggiato l'elicottero, premette il grilletto.

Il pilota si afflosciò ai comandi, cadde con un tonfo sulla pista d'atterraggio. Holly gettò una rapida occhiata all'orologio, ma la luna era nascosta da una nuvola, e non vide niente. — Andiamo — disse spingendo Baruch verso l'elicottero. — Non ci resta molto tempo.

Baruch respirò profondamente, si scostò da lei, si sforzò di raddrizzare le spalle. — Ora sto bene. — Malgrado il tono esitante, si sentiva che dietro quelle parole c'era una forza reale. S'incamminò verso l'elicottero, a gambe rigide, con un disperato sforzo di volontà.

Ora il vento li colpiva in pieno, come se volesse trattenerli; Holly lo prese per il braccio per sorreggerlo. La luna uscì dalla nuvola, e lei guardò l'orologio.

Imprecò sottovoce. Non ce l'avrebbero fatta mai. Mancavano solo trenta secondi.

22

La Germania ha la coscienza pulita, poiché la colpa di tutto quanto di sinistro, ripugnante, criminale e orribile è accaduto in Germania e nei paesi occupati tra il 1933 e il 1945 va attribuita a Himmler.

WILLI FRISCHAUER

Il buio avviluppava Steadman come un liquido nero. Oltre la porta della cripta c'erano altri gradini: era caduto giù, sempre più giù.

I gradini di pietra gli facevano molto male, mentre cadeva. Poi, un urto più

forte, definitivo, che l'aveva stordito: i gradini erano finiti. Giacque cercando disperatamente di respirare.

Si mise faticosamente a sedere, grugnendo per lo sforzo. Era un buio quasi totale: un minimo, debolissimo riverbero di luce proveniva dall'alto, dalla sala sopra di lui. Tese le braccia: davanti a lui, solo il vuoto. A sinistra, un muro: un muro umido, morbido di muschio. Si alzò in ginocchio, appoggiandosi a quel muro simile a velluto. Dio, se faceva freddo. Freddo come una tomba.

Si alzò in piedi con cautela: possibile che non si fosse rotto niente? No, le gambe lo reggevano, poteva muovere le braccia. Molto dolore ma solo qualche brutto livido, dunque.

Appoggiandosi al muro con la mano sinistra, tese il braccio destro: le punte delle dita sfiorarono una superficie muscosa, simile all'altra. Si trovava dunque in un corridoio sotterraneo piuttosto stretto. Non poteva far altro che andare avanti. S'incamminò piano, il braccio sinistro teso dinanzi a sé. Era orribile. Tesissimo, si aspettava da un momento all'altro di toccare qualcosa di caldo, di morbido: la pelle di Gant, in agguato davanti a lui.

Udiva solo il suono del proprio respiro, rotto e affrettato. Si chiese cosa stesse succedendo di sopra.

Toccò un muro davanti a sé. Esplorò con le dita, sentì che c'era una porta. Tastò ancora, trovò una maniglia. Dopo un attimo di esitazione, la girò.

La maniglia, arrugginita per l'umidità, girava a fatica. Steadman dovette premere con più forza. La porta si aprì. Steadman stette in ascolto: nulla. La spalancò completamente.

Una corrente d'aria gelida l'investì. Steadman rabbrividì. Era ancora più freddo di prima. Percepì un odore debolissimo, qualcosa di familiare. Solo una traccia, quasi impercettibile: olio, spezie?

Nel buio dinanzi a lui c'era una luce, debolissima. Steadman cercò di capire cosa fosse, ma senza risultato: era come una decolorazione più chiara del

buio. Irrazionalmente, gli sembrò che quella macchia di luce lo attirasse, lo sfidasse a farsi avanti. Vinse la tentazione di tornare indietro: doveva trovare Edward Gant. Trovarlo e ucciderlo.

Varcò la soglia e si diresse verso la luce, lentamente, in silenzio, allargando le braccia. Non toccò nulla: o il corridoio era più largo, o quella era una stanza, forse un'anticamera. Scoprì improvvisamente che era vicinissimo alla sorgente luminosa, addirittura la toccava. Qualcosa di ruvido, stoffa, tessuto. Una tenda: la luce filtrava attaverso la trama del tessuto. Si fermò, in ascolto, il cuore in tumulto. Dentro di lui, una voce gli diceva di non guardare, di correre via, che dietro quella tenda c'era qualcosa che era meglio non vedere; ma, d'altra parte, Steadman era anche attirato come da una forza magnetica che l'affascinava. Come se non avesse scelta: aveva paura della cosa in agguato dietro la tenda, ma non poteva resistere al suo richiamo. Passò con leggerezza le dita sulla stoffa, cercando un'apertura.

Ecco, un po' sulla destra. Aprì la tenda e guardò, strizzando gli occhi alla luce viva.

Vide una stanza circolare; i muri di pietra erano lucidi di umidità. Fiamme verdi s'innalzavano da piccole tazze nere poste in nicchie tutt'in giro. L'atmosfera verdastra era pervasa da un odore indefinibile, come di erbe o sostanze chimiche bruciate. Alla base del muro circolare correva una piattaforma di pietra interrotta da qualche gradino che conduceva a un'altra porta, poco più in alto, esattamente di fronte all'apertura dalla quale Steadman stava guardando.

Il soffitto era basso: nell'insieme, si aveva l'impressione come di una piccola arena. A intervalli regolari, lungo il perimetro della stanza sorgevano dodici colonnine di pietra alte un metro e mezzo, quasi sentinelle che sorvegliassero silenziose il centro dell'ambiente: lì, solitaria, c'era una sedia dall'alto schienale.

Steadman la vedeva da dietro, e dunque non poteva sapere se la sedia era occupata o meno; ma, inginocchiata di fronte ad essa, a due o tre metri da essa, scorgeva una donna, che teneva la testa china. Aveva i capelli neri,

lunghi e fluenti: Kristina. L'androgino teneva con ambe le mani qualcosa che, come un grosso fallo, le sporgeva tra le cosce. Sempre in ginocchio, avanzò verso la sedia, depose l'oggetto davanti ad essa, indietreggiò nuovamente. Il corpo di Kristina cominciò a ondeggiare, sempre in ginocchio; le braccia ora si stendevano rigide lungo i fianchi.

Anche nella luce irreale, Steadman riconobbe la Lancia di Longino sul pavimento di pietra, accanto alla sedia. Si apprestò ad entrare ma una sensazione inquietante lo frenò: dalle labbra dell'ermafrodito uscivano suoni inintelligibili, lamentosi, affascinanti. Steadman s'irrigidì, scacciò dalla mente quella sensazione ambigua, scostò la tenda.

In quell'attimo, in un lampo, s'accorse che non era solo: c'era qualcuno dietro di lui.

Un suono. Un fruscio di stoffa? Lo strofinio di una suola contro la pietra? Si girò, gli occhi spalancati nel buio, la schiena alla tenda: un respiro. Un sibilo rotto, affannoso; un respiro forte, quasi un rantolo.

Steadman era invaso da un'inesplicabile paralisi: sapeva di doversi allontanare dalla tenda, dalla luce contro la quale il suo profilo spiccava netto. Ma non si muoveva: guardava ad occhi spalancati nel buio; il respiro si faceva più forte, più vicino. Sentiva ora l'alito caldo sul volto; poi, sentì sulla guancia le dita che lo sfioravano.

Automaticamente, si ritrasse: non sentì quasi il dolore della lama che gli tagliava la camicia, gli graffiava la pelle del torace. Barcollò oltre la tenda; l'altro lo seguì, tagliando l'aria con la spada rituale. Steadman cadde e rotolò via, sulla destra; i piedi gli erano mancati di sotto, perché il pavimento della stanza dalle fiammelle verdi era più basso di quello dell'anticamera. Gant si slanciò, pronto all'affondo; ingannato dal dislivello perse l'equilibrio, cadde su un ginocchio.

Ora erano di nuovo in piedi, tutt'e due, le ginocchia flesse e gli avambracci protesi. Gli occhi di Gant scintillavano di malvagità, quelli di Steadman erano gelidi d'odio.

— Ancora ti tengo, Parsifal. Ancora ti posso distruggere — sibilò Gant.

— Puoi provartici, almeno — replicò Steadman sparando un calcio contro il suo volto.

Gant evitò il colpo e si fece sotto, la spada puntata contro lo stomaco di Steadman. Avanzava lentamente, minaccioso, sicuro di sé. Steadman indietreggiò.

— Fermati, Parsifal. Non puoi sfuggire al tuo destino. — Gant sorrise di un sorriso verdastro. — I miei soldati si occuperanno dell'ebreo e della puttanella. Non andranno lontano.

— Sei finito, Gant. Non te ne rendi conto? — Steadman parlava quasi senza sapere quello che diceva: guardava la spada. — Ci sono troppi morti in casa tua. Uomini importanti. Cosa dirai?

— Non dirò nulla. Nessuno sa che sono qui. I nostri membri sono molto discreti.

— Ma la tua organizzazione è sfasciata. Senza di loro, non ha più potere.

Gant sibilò, sprezzante. — Erano solo il nucleo. Ve ne sono altri, egualmente potenti, che non desiderano altro che prendere il loro posto. La loro morte non è che un incidente trascurabile.

— Un incidente? Ah, già. Come la seconda guerra mondiale, che avete perso. — Il tono sarcastico di Steadman scosse Gant, che con un urlo di rabbia balzò sulla sua preda levando la spada. Steadman alzò un braccio, afferrò una delle tazze di metallo nella nicchia - la sua lenta ritirata non aveva altro obiettivo che quello - e la gettò in faccia a Gant. Il mercante d'armi urlò mentre l'olio ardente gli colava sul volto, lungo il collo: la lama si conficcò nel braccio di Steadman, che se ne liberò con uno scarto.

Steadman gridò per il dolore; ma sapeva che Gant soffriva maggiormente. Gant aveva lasciato cadere la spada e, urlando, cercava di spegnere con le mani le fiamme che gli divoravano il volto. Piccole fiamme si levavano dalla

giacca e dalla camicia, là dove era caduta qualche goccia d'olio infiammato; ma non se ne accorgeva nemmeno, tutto preso com'era dal terribile dolore al volto. Steadman vide che il naso artificiale di Gant fondeva come cera, e che un rivolo di materia rosa gli colava sulle labbra contratte. Con uno spasimo di ripugnanza osservò il biancheggiare dell'osso, della cartilagine; ma non provava nessuna pietà per l'uomo.

Ma Gant sapeva cos'era il dolore, aveva imparato a convivere con la sofferenza: una parte di lui rimaneva sempre lucida e vigile, anche nello spasimo. E l'odio che provava, non tanto verso l'investigatore, quanto verso ciò che nella sua mente contorta egli simboleggiava, gli diede la forza di continuare a lottare. Con l'unico occhio sano - l'altro bruciava di una fiamma verdastra - cercò la spada caduta. Era lì, per terra, accanto al suo piede sinistro.

Steadman capì, fece un passo in avanti, tese il braccio verso l'arma.

Gant fu più veloce. Prese la spada rituale e con uno scatto la protese verso l'alto, verso il ventre di Steadman che si era chinato per raccoglierla. L'investigatore gli afferrò il polso, deviò la traiettoria del colpo, spinse con tutte le sue forze. La spada s'infisse nel corpo di Gant, sotto lo sterno. Egli fissò Steadman con uno sguardo incredulo, le dita ancora strette attorno l'impugnatura, il polso nella stretta dell'investigatore. Vi fu un momento di silenzio assoluto. Metà della faccia di Gant bruciava con un lieve scoppiettio; dall'antica mutilazione al centro del volto colava sangue. Gant gridò e cadde in avanti in posizione quasi rannicchiata: il torace contro le ginocchia, divise dall'impugnatura della spada, la fronte contro il pavimento di pietra. L'omaggio feudale del vinto al vincitore. Il sangue gli usciva dalla bocca e formava una rossa pozzanghera intorno alla sua testa. Morì in quella posizione: e il rumore dei gas intestinali che fuoriuscivano dallo sfintere allentato dalla morte gli tolse anche la dignità della sconfitta.

Steadman si allontanò per non sporcarsi i piedi di sangue e si appoggiò al muro: la stanchezza e lo shock, dopo la lotta, scendevano su di lui. Guardava il cadavere senza rimorsi né felicità; provava solo il sollievo di vivere ancora.

Il dolore gli ricordò che era ferito. Si toccò il braccio, lo piegò stringendo i denti per il dolore. Ma sarebbe potuta andare peggio: riusciva a muovere il braccio, e questo significava che i muscoli non erano recisi. Guardò di nuovo il corpo del mercante d'armi. Era tutto finito? La morte di Gant significava la fine del Quarto Reich o la rete si era già troppo estesa, il movimento era troppo forte perché la morte del capo ne provocasse il disfacimento? E di sopra? I gemiti dei moribondi, le grida dei feriti, i soldati in caccia di Holly e dell'uomo dai capelli bianchi - ma chi era, forse Baruch? Forse erano già morti entrambi. L'idea di Holly morta lo scosse. Sapeva che gli aveva mentito, che c'entrava in quella storia quanto e più di lui; e l'inganno gli bruciava. Ma un altro sentimento era più forte dell'ira, un sentimento che aveva creduto spento per sempre con la morte di Lilla.

Doveva tornare di sopra e cercarla, anche se forse era probabilmente inutile. Si volse verso la porta chiusa dalla tenda. Non aveva più nulla da fare qui, nella cripta. Gant era morto: era tutto finito.

Ma l'improvvisa immobilità, il fetore che cominciava a riempire il locale, il repentino abbassamento di temperatura gli dissero che non era vero che tutto era finito. Non ancora.

Una presenza invisibile aleggiava nella cripta sotterranea: Steadman ormai la conosceva bene. La stessa impressione di una misteriosa presenza, la consapevolezza di un'intensa pressione mentale. Automaticamente, Steadman si era addossato al muro ricurvo: esaminava ogni angolo della stanza con gli occhi inquieti, nel tentativo di vedere fisicamente la presenza che oscuramente percepiva.

L'ermafrodito era in ginocchio nel centro della stanza. Il corpo era rigido, gli occhi spalancati, la bocca aperta come in un grido silenzioso. La Lancia era sul pavimento, di fronte alla sedia. L'arma sembrava vibrare lievemente, come se una corrente elettrica l'attraversasse: Steadman ne percepiva la vibrazione. Sapeva che doveva prenderla, portarla via di lì, lontano dalle forze che ne utilizzavano la potenza. Per un attimo, si meravigliò di se stesso, del fatto che, come Gant, avesse finito per credere a quei fenomeni preternaturali.

Ora si udivano suoni che echeggiavano nella stanza sotterranea, come era avvenuto nella sala: voci sommesse che ridevano e chiamavano e che si facevano via via più forti. Dalle tazze metalliche si levava un fumo nero e grasso, che le correnti d'aria spingevano qua e là in forme oscure: quasi anime perdute che si contorcessero in una pena silenziosa. Si levò un vento freddo che gli scompigliò i capelli, gli scosse gli abiti; Steadman alzò un braccio a proteggersi gli occhi: il vento premeva contro di lui, schiacciandolo contro il muro. Il vento cessò di colpo: un silenzio innaturale regnava nella cripta.

Rimaneva solo la presenza.

Un fetore terribile lo fece barcollare: Steadman si piegò in due, vomitando. Uno spaventoso odore di putrefazione: già sentiva la debolezza intorpidirgli le membra, ottenebrargli il cervello, schiacciarlo al suolo. Si rialzò con uno sforzo disperato, si aggrappò a una colonnina di pietra. C'era una placca di metallo sulla colonna, senza alcuna scritta. Ecco il senso delle dodici colonnine nella stanza circolare: erano destinate a reggere le ceneri dei nuovi Cavalieri dell'Ordine Teutonico. La consapevolezza di ciò era nata all'improvviso dentro di lui, come per una illuminazione: la conoscenza gli proveniva dall'oscura presenza che riempiva la stanza. E Steadman seppe la verità sulla leggenda della Lancia, sul potere della sacra reliquia, quel potere immenso, indirizzabile a seconda della volontà del Portatore della Lancia sia verso il Bene sia verso il Male. E, insieme alla conoscenza, dalla presenza proveniva un senso di contaminazione, di ossessionata degradazione. E di paura.

Ora Steadman sapeva che anche lui poteva diventare il Portatore della Lancia, che anche lui poteva essere temuto. Carponi, strisciò sul pavimento di quel luogo di morte verso la Lancia: già sentiva venir meno la sua forza. Ma avanzava, scacciando la tentazione di fermarsi, di riposare. Riposare un solo secondo...

Cadde faccia a terra, ma continuò ad avanzare, strisciando.

Kristina lo guardava: tutto il corpo di lei tremava, vibrava anzi, con

un'intensità tale che appariva come sfumato, dai contorni incerti. La bocca era spalancata nell'urlo silenzioso: e il fumo nero che si alzava dalle fiamme verdastre che ardevano basse le entrava in gola, le riempiva i polmoni.

Steadman era ormai vicino alla Lancia, ma la sua mano protesa era respinta da una forza invisibile. Kristina lo fissava con gli occhi dilatati, lo sguardo vitreo ma stranamente vivo. Il suo corpo si contorse una, due volte: la sua schiena si arcuava, ma quello sguardo non veniva meno. Un'ultima convulsione, più violenta: i capelli le si rizzarono come per una scossa elettrica, le labbra si contrassero con una violenza tale che si screpolarono a sangue in più punti. Poi, l'aria le uscì sibilando dai polmoni ed essa cadde all'indietro, esanime.

Steadman chiuse gli occhi e appoggiò la guancia alla fredda pietra del pavimento: avrebbe voluto rimanere così, addormentarsi e in questo modo sfuggire alla presenza maligna che riempiva la cripta. Con sforzo riaprì gli occhi, osservò il corpo accasciato dell'ermafrodita, il viso stravolto per fortuna rovesciato e fuori vista. Distolse gli occhi dallo spettacolo ripugnante solo per scorgere qualcosa di infinitamente peggiore: aveva visto chi sedeva nella sedia dall'alto schienale.

Il cadavere indossava la sbiadita uniforme delle Schutzstaffeln naziste: camicia bruna e cravatta nera, la tunica con le foglie di quercia sul bavero, la cintura con la spada da cerimonia, la bandoliera che dalla spallina d'argento scendeva obliqua sul petto, il bracciale con la svastica, i calzoni rigonfi che terminavano negli alti stivali. Sul capo il berretto con il teschio. L'uniforme era ricoperta di un sottile strato di polvere e pendeva floscia attorno al corpo, come se il cadavere si fosse, col tempo, rinsecchito.

Il corpo sedeva eretto; Steadman guardò disgustato gli stivali, la svastica, il volto raggrinzito. La carne, seccandosi, si era come ristretta: l'osso grigiastro appariva attraverso putridi spacchi nei quali si scorgevano minuscoli vermi bianchi. La pelle gialla della gola pendeva in larghe pieghe sopra il colletto. Una fila di denti smozzicati e irregolari appariva là dove un tempo c'era stato il labbro inferiore; ora, imputridito e nerastro, mancava quasi del tutto. Dal labbro superiore pendevano lunghi peli biancastri. Il mento era sfuggente,

come se la mascella inferiore fosse stata spinta dentro la gola. La testa era priva di un orecchio; l'altro era ridotto a una piega accartocciata di pelle incartapecorita. Da sotto il berretto, che scendeva basso sulla fronte perché di parecchi numeri troppo grande, pendeva qualche ciocca di sottili capelli bianchi.

Stranamente, il cadavere aveva un paio di occhiali senza montatura solidamente fissati sul naso, come incollati, un occhio, marcito, era come colato dall'orbita ed era trattenuto, più o meno al suo posto, dalla lente. La punta del naso mancava, ma il resto, seppure raggrinzito e nerastro, era intatto. Sotto lo sguardo di Steadman qualcosa dì nero uscì da una narice, zampettò sul labbro superiore, scomparve nella bocca pendula.

Steadman fu scosso da un conato di vomito che gli salì in gola. Era difficile vomitare a stomaco vuoto, e per un po' fu scosso da orribili convulsioni. Il vapore saliva nell'aria fredda. Cercò di allontanarsi dalla propria sozzura e da quel disgustoso feticcio malamente imbalsamato nella cripta.

Non aveva dubbi su cosa gli stesse davanti: l'uniforme della Gestapo, gli occhiali senza montatura, quella ridicola caricatura di baffi: ecco il loro amato Reichsführer Heinrich Himmler! Porci schifosi, avevano amorevolmente conservato il suo corpo per anni e anni!

Lo schifo lo faceva tremare. Non si erano limitati a venerare la memoria di un mostro: avevano adorato per anni quel cadavere miserevole, quella carne marcia, quella abominazione! Un capo degno di loro, pensò.

Steadman guardò le mani di quella cosa: mani ora secche e gialle, ma che avevano firmato gli ordini che avevano provocato la morte di milioni di esseri umani: mani d'impiegatuccio, mani di sterminatore. E, guardandole, vide che quelle mani cominciavano a muoversi.

— Oh mio dio — mormorò. E la testa sfigurata girò lentamente sul collo, a guardarlo.

23

Satana uscirà dalla sua prigione per sedurre le genti e radunarle in battaglia... Ma sarà vinto e gettato nel lago di fuoco, dove sono la Bestia e il Falso Profeta.

APOCALISSE DI S. GIOVANNI

— Presto! Dov'è la rampa di lancio? — Baruch quasi gridava per soverchiare il rumore del motore e delle pale rotanti.

— È troppo tardi. Mancano meno di venti secondi. — Holly sedeva accanto a Baruch nella cabina dell'elicottero, ed era costretta a gridargli quasi nell'orecchio per farsi capire.

— In che direzione? — gridò lui. Lei la indicò tendendo una mano. — Verso le dune... là, guarda, quella macchia nera dove batte la luce della luna... là, tra quei cespugli.

Baruch manovrò i comandi e l'elicottero girò, puntando nella direzione voluta. Il fragore del motore, i comandi familiari, l'avevano riportato nel mondo della normalità, facendogli dimenticare l'incubo. L'elicottero sfrecciava verso le dune.

Le nuvole coprirono la luna, e il mondo sotto di loro scomparve nel buio.

— Non lo vedo più! Non vedo più niente! — gridò Holly scrutando disperatamente nel buio.

Baruch sentiva che le forze stavano abbandonandolo di nuovo. — Guarda,

guarda bene! Dev'essere da queste parti. Ora... faccio... un giro.

— Non serve, Baruch. Anche se li troviamo non possiamo fare niente. Sono sottoterra, e non posso fermarli col mitra.

L'israeliano non rispose: la testa gli ciondolava. L'elicottero cominciò a ondeggiare pericolosamente, passando rasente al suolo. Improvvisamente riapparve la luna, inargentando i pendii erbosi.

— Guarda là! — gridò Holly afferrando Baruch per una spalla. — Guarda quella rimessa! È lì vicino. Eccolo! Hanno tagliato il sottobosco: guarda, quel buco circolare!

Baruch fece un ultimo sforzo, e l'elicottero sfrecciò verso il pozzo di lancio, rimase sospeso lì vicino.

— Salta! — gridò Baruch.

— Ma cosa...

— Salta! — Baruch la spinse con violenza verso la portiera. Holly capì che era l'unica cosa da fare.

— Fuori! Subito! — Ancora la spinse, e Holly girò la maniglia, spalancò il portello. Saltò da un'altezza di due metri e mezzo: l'erba era soffice e rimase lì sdraiata, illesa, soltanto senza fiato. Vide l'elicottero avanzare verso il pozzo, rimanere sospeso per un momento, scendere a picco dentro la voragine.

Il maggiore Brannigan attendeva con calma il momento stabilito, contento di dirigere una operazione militare che avrebbe cambiato la storia del mondo. Brannigan e il personale addetto al lancio si trovavano in una nicchia che si apriva nel fianco del pozzo di lancio: uno schermo di metallo li proteggeva dai gas di scarico e dal calore eccessivo. Il pozzo e la nicchia risuonavano del rumore delle onde, portato dal vento attraverso il tunnel d'aerazione:

Brannigan sentiva forte l'odore del mare.

Diede una rapida occhiata sopra la paratia di metallo per accertarsi che tutto fosse in ordine: il missile, illuminato da un riverbero rossastro, era puntato verso il cielo. Era un piccolo missile terra-aria, alto solo tre metri e molto simile al missile sovietico Goa, ma era stato costruito nella fabbrica d'armi di Gant secondo le precise istruzioni del mercante d'armi.

— Schermi antiradar? — chiese Brannigan senza voltarsi.

Il tecnico seduto davanti alla console di controllo segnalò di sì semplicemente con un gesto delle mani - alzando i pollici. Fu una mossa del tutto automatica, e con un sospiro di sollievo si accorse che il maggiore gli voltava la schiena: l'ufficiale teneva molto alla disciplina, e non avrebbe affatto apprezzato un gesto così poco militare. — Inseriti, signore — si affrettò a rispondere. La traiettoria del missile sarebbe passata inosservata su qualsiasi schermo radar.

— Bersaglio sullo schermo?

— Sullo schermo, e agganciato col nostro raggio laser, signore.

Brannigan grugnì soddisfatto: il missile sarebbe filato dritto verso l'aereo che portava il Segretario di stato come un ago attirato da una calamita. Cutbush aveva loro fatto sapere sia la rotta sia il momento esatto in cui il jet sarebbe passato sopra la costa del Devon. Guardò in alto: in mezzo al cerchio di cielo visibile dal fondo del pozzo brillava, a tratti, la luna. Gli sembrò di sentire il rumore di un elicottero, ma il rumore dei marosi che s'infrangevano sulla scogliera era troppo forte. Guardò l'orologio: era tempo. Mancavano cinque secondi.

— Bene — disse chinandosi, al riparo dello schermo metallico.

Il tecnico guardava attento i controlli. Aveva un orologio particolare, e avrebbe premuto il bottone del lancio al momento esatto, senza bisogno dell'ordine del maggiore. Due dei soldati di Gant, accanto al tecnico, si mossero un poco, a disagio. L'idea di stare così vicini al missile, anche se

avevano loro assicurato che non c'era nessun pericolo, non gli piaceva.

— Tre. Due... — Brannigan contava i secondi battendosi il ginocchio con l'indice. — Uno. Lascialo andare!

Un attimo dopo il tecnico premette il pulsante del lancio. Il missile, con un ruggito, illuminò il pozzo con le fiamme di scarico. Il fumo riempì la caverna.

Brannigan non seppe resistere alla tentazione di guardare il missile mentre partiva. Ebbe addirittura il tempo di chiedersi cos'era mai quella forma scura inquadrata dal pozzo, davanti alla luna, prima che l'elicottero cadesse in picchiata nel pozzo, scontrandosi col missile a pochi metri dal suolo.

Nessuno degli uomini addetti al lancio ebbe il tempo di gridare: un'enorme sfera di fuoco riempì il pozzo e la nicchia, carbonizzandoli istantaneamente.

Steadman guardava l'abominio sulla sedia: aveva tutti i peli ritti, un senso di gelo alla nuca. Un lungo brivido di abissale ripugnanza lo scosse, e provò un forte bisogno di orinare. Cercò di alzarsi, di correre via, ma il suo corpo era senza forza, non rispondeva. Quella cosa abietta aveva succhiato tutta l'energia di Kristina e, nutrendosene, viveva ora di una spaventevole quasi-vita. Ora assorbiva la forza di Steadman, lo svuotava come aveva svuotato Kristina.

La testa del cadavere si mosse in avanti: piccoli vermi bianchi caddero dalle orbite. Una mano scheletrica si protese, tremando: Steadman trattenne il respiro, terrorizzato da quel contatto. Ma la mano non era tesa verso di lui: si protendeva verso la Lancia, sul pavimento ai piedi della cosa. Steadman capì che il mostro avrebbe tratto altre energie dal talismano, che sarebbe diventato più forte.

Con un lungo grido di disperazione l'investigatore si protese, afferrò la Lancia un attimo prima delle dita scheletriche del morto-vivo. Mentre tirava la Lancia verso di sé, un dito dell'abiezione si staccò e cadde al suolo, non più trattenuto dalla pelle rinsecchita e dai tendini marci.

Steadman si strinse la Lancia al petto con entrambe le mani. Sentì che un flusso d'energia lo rinvigoriva; come in sogno, riuscì ad alzarsi pesantemente da terra, ad allontanarsi barcollando da quella carcassa putrefatta. Indietreggiando, inciampò nel corpo di Kristina, cadde, perse la Lancia; subito la debolezza gli invase le membra. Non appena la sua mano toccò il talismano, ebbe la forza di guardare all'indietro: il morto si alzava dalla sedia, veniva verso di lui con un braccio teso, la bocca aperta, come per un abbraccio schifoso.

Steadman si rialzò gridando: accanto a lui c'erano i gradini che conducevano all'altra porta, quella di fronte alla tenda. Li salì con gambe di piombo, si afflosciò contro il legno dell'uscio, cercò a tentoni la maniglia: sentiva che il morto era dietro di lui, saliva i gradini, le braccia tese per afferrarlo.

La porta era chiusa. Sopraffatto dal terrore, si afflosciò sulle ginocchia: davanti ai suoi occhi vide una chiave rugginosa nella toppa. Cercò di girare quella chiave, senza risultato: era bloccata dalla ruggine. Vide un'ombra, accanto a sé: non si voltò sapendo quello che avrebbe visto, timoroso che, vedendo quel volto devastato così da vicino, il terrore l'avrebbe paralizzato. L'avvolse una ventata di fetore: avrebbe voluto chiudere gli occhi, rannicchiarsi in posizione fetale, scomparire nel buio.

Ma no: lasciò cadere la Lancia, girò la chiave con entrambe le mani: la chiave si mosse, fece un mezzo giro, poi si bloccò; Steadman impiegò tutte le sue forze, una mano l'afferrò per la spalla... la porta si aprì. Si strappò dalla stretta mortale raccogliendo la Lancia mentre varcava la soglia e avanzava barcollando nel buio.

Era tutto buio; ma la freschezza dell'aria lo rinvigoriva perché sentiva che era aria del mondo di sopra, del mondo dei vivi. Non sapeva quanto fosse lungo quel passaggio sotterraneo: era avvolto dal buio più totale. Qualcosa di molle e leggero gli sfiorò il volto: con quella cosa alle spalle, il contatto era schifoso, e lui spazzò via le ragnatele agitando follemente le braccia. Qualcosa gli camminava sulla guancia: si colpì per allontanare il ragno, rabbrividendo alla sensazione del corpicino che si schiacciava contro la sua carne. Il pavimento era umido e scivoloso: cadde sulle ginocchia,

dolorosamente; nello sforzo di sostenersi, si ruppe le unghie contro il muro. Guardò indietro: vide il cadavere contro lo sfondo illuminato della porta diventare più grande, più vicino. Poi la corrente d'aria chiuse la porta: era chiuso nel buio con il morto.

Udì una lontana esplosione, e il suolo tremò. Nello sforzo di rialzarsi, cadde di nuovo: la Lancia cadde tintinnando al suolo. Si alzò in piedi stringendo di nuovo la reliquia, si avviò nel buio e si fermò di colpo. Si era reso conto che, colto dal panico per la caduta, aveva perso l'orientamento: forse correndo in quella direzione si sarebbe ritrovato tra le braccia putrefatte del cadavere. Trattenne il respiro e ascoltò.

Un rumore soffocato, a sinistra. Avanzò nella direzione opposta, toccando il muro con una mano. Si muoveva come in sogno, lento, pesante: non riusciva a far muovere il proprio corpo; solo il terrore della cosa che avanzava a gran passi dietro di lui, nel buio, gli dava la forza appena sufficiente per andare. Inciampò contro dei gradini che salivano. Sentì un soffio d'aria fresca: quei gradini portavano alla superficie. Steadman cominciò a salire, lentamente, un gradino dopo l'altro; respirava a singhiozzi brevi e rotti.

Più saliva, però, più le energie gli venivano meno, come se il mostro dietro di lui protendesse tutte le sue energie per fermarlo, per impedirgli di raggiungere la superficie. Si accasciò esausto sui gradini. Dita gelide gli afferrarono la caviglia. Egli gridò forte, il cuore pompò il sangue con violenza, l'adrenalina sprizzò dalle ghiandole surrenali. Carponi, strisciò su per i gradini, strappandosi a quella stretta spaventosa.

E il morto vivente lo seguiva sempre.

La scala finì: Steadman vide una sottile barra d'argento davanti a sé: era la luce della luna che filtrava da sotto una porta. Si scagliò avanti con disperazione e speranza, urtò violentemente contro il legno di una porta. La porta era chiusa. E questa volta non c'era la chiave nella serratura.

Si guardò attorno selvaggiamente cercando uno strumento, una sbarra per forzare la porta; la linea d'argento era scomparsa, le nubi avevano oscurato la luna. Un rumore di passi veniva su dalle scale. Non vedeva, ma sapeva che il

cadavere si avvicinava, era a pochi passi da lui. Con rabbia e paura colpì la porta con la Lancia. Il suono del metallo contro il legno gli ridiede coraggio.

Inserì la punta dell'arma tra l'uscio e lo stipite, e premette con tutte le sue forze pregando che l'antico metallo non cedesse.

La porta si aprì verso l'interno con un rumore di legno rotto: l'aria della notte allontanò il fetore che lo sfiorava. Steadman superò la soglia con un balzo e il vento della notte lo investì facendolo barcollare. In quest'altro buio, fiammeggiava una torre di fuoco. La sua mente, da troppo tempo avvezza all'innaturale, faticava a capire il significato di quello che vedeva. Nel buio più totale alte fiamme si levavano verso il cielo innanzi a lui. Era l'unica luce in un buio troppo grande: ne fu attirato come una falena dalla candela.

Stringendosi la Lancia al petto, vide il morto vivente uscire dal cunicolo, la nera uniforme illuminata da bagliori rossastri. Steadman capì che quell'abominio non voleva solo lui, ma anche la Lancia. Aveva bisogno di quella reliquia per esistere.

Si avviò barcollando verso le fiamme, colto da vertigini. Il cadavere del Reichsführer lo inseguiva: il vento strappava lembi di pelle incartapecorita mettendo a nudo le ossa.

L'erba sotto i piedi di Steadman era morbida, ed egli ne trasse forza come se la terra stessa lo volesse aiutare a sfuggire l'orrore innaturale che lo seguiva.

Le fiamme erano vicine, ora, e il loro calore scioglieva un poco il gelo mortale che gli attanagliava le membra. Si fermò, finalmente, barcollando, accanto alle fiamme che uscivano dalla terra. Il calore gli strinava i capelli e le sopracciglia, gli scottava la pelle. Volse la schiena a quell'inferno per affrontare il dèmone che avanzava: sapeva di non poter più fuggire ma che, se preso, avrebbe trascinato il mostro nella sua caduta dentro quell'abisso di fuoco.

Ora il morto era di fronte a lui. Il vento gli aveva strappato gli occhiali, e un occhio gli pendeva sulla guancia. La bocca era spalancata come in un grido, ma nessun suono ne usciva. Lembi di pelle si staccavano nel vento. Il

cadavere di Heinrich Himmler tese le braccia rinsecchite in un abbraccio mortale; le mani scheletriche si chiusero sulla nuca di Steadman e lo tirarono verso di sé, volto contro volto. Steadman era troppo debole per reagire. Mentre il teschio si avvicinava, gli riuscì solo di emettere un sommesso grido di terrore.

Per un attimo gli sembrò che su quel volto devastato apparissero, mescolandosi, i lineamenti di Gant e di Kristina, distorti da una gioia malvagia. Il mostro lo trascinava via, nella cripta, per nutrirsi a suo agio della forza di lui.

Il teschio esplose colpito da una raffica di pallottole. Steadman sentì che gli tornavano le forze. Scorse Holly, in ginocchio, a tre o quattro metri da lui che puntava un'arma con entrambe le mani. La chiamò per nome; il volto di lei era stravolto dal terrore dell'ignoto.

Ma il cadavere senza testa rimaneva eretto, le mani ora strette attorno ai fianchi di Steadman. In un lampo, Steadman vide luci e udì spari. Uomini correvano verso la casa di Gant, ne infrangevano i vetri, entravano a forza. Qualche ufficiale gridava ordini secchi: era davvero la fine per Edward Gant e per il suo macabro Ordine Nuovo.

La Lancia vibrava: il potere passava dal ferro antico nelle mani di Steadman, gli risaliva lungo le braccia, gli entrava nel sangue. Poi, di nuovo la debolezza, la sensazione d'impotenza, di svuotamento. Steadman cercò di lottare contro il potere a doppio taglio dell'arma. Il corpo senza testa dinanzi a lui si chinò, gli afferrò i polsi con le mani fredde e secche: ora l'energia di Steadman, attraverso le braccia, fluiva nel corpo putrefatto di Heinrich Himmler attraverso la Lancia.

Gridando di rabbia, Steadman si strappò alla stretta del cadavere. Barcollò, e il corpo si piegò in avanti, quasi cadendogli addosso. Si girò a fatica, avendo sempre davanti a sé il mostro, e dietro di esso la voragine ruggente: il calore gli scottava il volto. Con un urlo Steadman alzò l'arma e l'affondò nel petto del morto, cercandogli il cuore fermo da tanto tempo. La punta s'immerse profondamente nella carne marcia. Un lamento stridulo gli trafisse le

orecchie: il lamento di un'anima dannata.

Steadman spinse la Lancia ancora più a fondo, incalzando il corpo morto verso le fiamme, ignorando i gemiti lunghi e stridenti che provenivano dal cadavere decapitato. Erano ora sull'orlo della voragine, e la nera uniforme nazista cominciava a fumare sulla schiena. Anche Steadman, quasi svenuto, si sentiva bruciare vivo. Ma gli stivali di Himmler già perdevano la presa, grattando contro l'orlo estremo del pozzo: il morto cadde, una macchia nera che scomparve tra le fiamme, a consumarsi - finalmente, e definitivamente - nel fuoco.

Ora Steadman, oscillante sull'orlo di quell'inferno, sentiva tutta la potenza della Lancia che fluiva in lui. Qualcosa aveva fatto sì che continuasse a stringere tra le mani l'antica reliquia quando il cadavere era caduto nella voragine; qualcosa gli aveva detto che era lui, adesso, il Portatore della Lancia, colui che possedeva la chiave tanto ambita da coloro che cercano il potere e la gloria. Tra le fiamme vide svolgersi una titanica battaglia tra le gerarchie della Luce e le orde delle Tenebre, una lotta cosmica tra le potenze del Bene e del Male avente come posta il controllo dell'umanità. Una battaglia né passata né futura: una lotta eterna in un eterno presente.

Holly gridava il suo nome: lo vedeva là, sull'orlo del pozzo in fiamme, la pelle ustionata. Cercò di avanzare verso di lui, ma il calore era troppo intenso. Lo vide alzare le braccia al cielo: nelle mani teneva qualcosa di aguzzo. Dall'oggetto sembrava emanare una luminescenza azzurrina che contrastava stranamente contro lo sfondo delle gialle fiamme ruggenti. Come acqua incandescente, la luminescenza azzurra gli scorse lungo le braccia, a ricoprire tutto il corpo, fino a terra. Il corpo di lui tremava per una misteriosa eccitazione.

Holly lo chiamò ancora, cercò di avvicinarsi strisciando per trascinarlo via. Vide che il suo corpo s'irrigidiva: forse non l'aveva neppure sentita.

Steadman gridò, come per rabbia: si contorse, e con uno sforzo immenso scagliò l'oggetto nel pozzo.

Le fiamme inghiottirono la Lancia: Steadman sapeva che l'avrebbero fusa, e

pregò affinché anche l'ambiguo potere dell'arma antica venisse distrutto dal fuoco.

Improvvisamente le fiamme divennero fredde, congelate in gialli tentacoli immobili che salivano dalla terra: il vento impetuoso non le muoveva neppure. E Steadman si allontanò dall'orlo del cratere non per il calore, ma per il gelo che ne emanava.

Holly corse verso di lui: vide che aveva occhi strani, che la fissavano senza vederla, che guardavano il mondo senza riconoscerlo. Poi quello sguardo ultraumano vacillò e si spense, e Steadman l'abbracciò con una stretta tanto forte da schiacciarla. Holly non si sottrasse e restituì l'abbraccio, amore per amore.

Come un'esplosione, il calore del pozzo ritornò e si abbatté su di loro, ed essi si allontanarono dalla vampa ardente. Steadman si appoggiava al braccio di lei: ora sentiva il dolore della ferita al braccio, della pelle ustionata. Ma il dolore era benvenuto, perché era reale. Qualcosa che si poteva capire.

I soldati li trovarono così, abbracciati, a contemplare le fiamme. Si sentì il ronzio di un aereo, in alto, nella notte buia. I marines si chiesero perché mai i due, fissando il cielo, sorridessero.

FINE